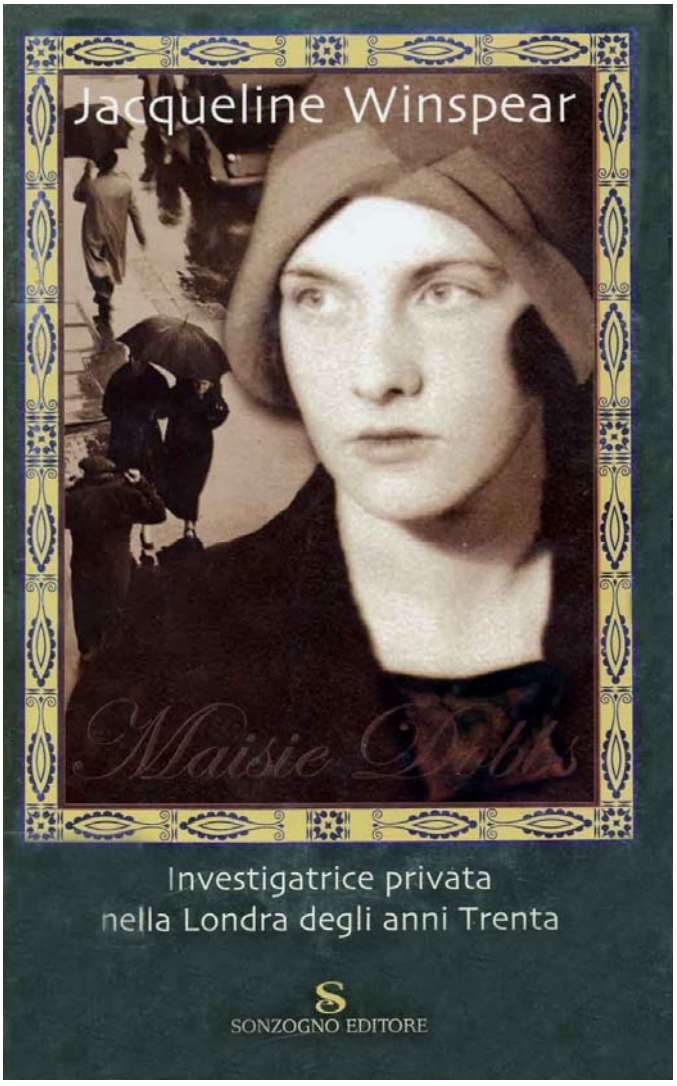
Jacqueline Winspear

MAISIE DOBBS

Investigatrice Privata
nella Londra degli anni Trenta

Traduzione di Olivia Crosio
SONZOGNO EDITORE
Il brano da "Disabled" di Wilfred Owen, tratto da The Collected Poems of Wilfred Owen, *copyright © 1963 by Chatto & Windus, Ltd., è riprodotto con il permesso di New Directions Publishing Corp.*
Copyright © 2003 by Jacqueline Winspear
Copyright © 2007 RCS Libri S.pA.
Via Mecenate 91 - Milano
Titolo originale: Maisie Dobbs
ISBN 978-88-454-1381-0
I edizione Sonzogno: febbraio 2007



VISIT…

Indice

Primavera 1929 _____ *4*

1 _____ **5**

2 _____ **9**

3 _____ **13**

4 _____ **18**

5 _____ **23**

6 _____ **29**

7 _____ **33**

Primavera 1910 Primavera 1917 _____ *43*

8 _____ **44**

9 _____ **51**

10 _____ **59**

11 _____ **63**

12 _____ **69**

13 _____ **78**

14 _____ **82**

15 _____ **88**

16 _____ **95**

17 _____ **99**

18 _____ **103**

19 _____ **112**

20 _____ **119**

Estate 1929 _____ *126*

21 _____ **127**

22 _____ **133**

23 _____ **139**

24 _____ **144**

25 _____ **148**

26 _____ **153**

27 _____ **159**

28 _____ **167**

29 _____ **171**

30 _____ **176**

Ringraziamenti _____ **182**

Alla memoria del mio nonno paterno
e della mia nonna materna.

JOHN "JACK" WINSPEAR rimase gravemente ferito a una gamba durante la battaglia della Somme nel luglio 1916. Dopo la convalescenza, tornò al suo lavoro di venditore ambulante nei quartieri sudorientali di Londra.

CLARA FRANCES CLARK, nata Atterbury, durante la prima guerra mondiale fabbricava munizioni al Woolwich Arsenal. Rimase parzialmente cieca per un'esplosione che uccise diverse ragazze del suo stesso reparto, con le quali lavorava fianco a fianco. In seguito Clara si sposò ed ebbe dieci figli.

Ora, passerà qualche anno da malato in istituti,
E farà quanto considerato saggio dalle regole,
E prenderà quel poco di pietà che gli elargiranno.
Questa sera ha visto gli occhi delle donne
Passare da lui agli uomini forti ancora interi.
Quanto fa freddo, e quanto è tardi! Perché non vengono
A metterlo a letto? Perché non vengono?

Versi finali di *Disabled* di Wilfred Owen. La poesia fu scritta a Craiglockhart, un ospedale per ufficiali affetti da psicosi traumatica da guerra, nell'ottobre 1917. Owen venne ucciso il 4 novembre 1918, una settimana prima dell'armistizio.

Primavera
1929

1

Anche se non fosse stata l'ultima persona a superare il tornello alla stazione del metrò di Warren Street, Jack Barker avrebbe notato lo stesso la donna alta e slanciata con la giacca trequarti blu scuro e la gonna a pieghe dello stesso colore abbastanza corta da rivelare la caviglia ben tornita. Aveva quello che la sua anziana mamma avrebbe definito "portamento", un certo modo di camminare con le spalle diritte e la testa alta mentre infilava i guanti neri, riuscendo nello stesso tempo a reggere in mano una vecchia e malconcia borsa portadocumenti nera.

"Di famiglia ricca", borbottò tra sé Jack. "Sciocca e boriosa."

Sicuro che la donna gli sarebbe passata davanti, batté i piedi intirizziti dal freddo nel vano tentativo di alleviare il dolore che saliva dagli stivali chiodati, poi aprì a ventaglio sul braccio una mezza dozzina di copie del *Daily Express,* in attesa di un taxi che si sarebbe fermato facendo stridere le gomme e una mano con le monete contate.

"Oh, aspetta... Posso avere una copia, caro?" chiese una voce fluida come una cucchiaiata di melassa.

Lo strillone alzò lentamente lo sguardo e incontrò due occhi colore delle notti d'estate, così intensi da sembrare molto più scuri del blu. Lei gli mostrò i soldi.

"Certo, Miss, ecco qua. Freschino stamane, eh?"

Lei sorrise, e mentre prendeva il giornale rispose: "Solo? Io direi che fa un freddo boia. Ti conviene andarti a bere un cicchetto. E in fretta".

Jack non avrebbe saputo dire perché guardò la donna percorrere tutta Warren Street fino a Fitzroy Square; una cosa, comunque, la sapeva: poteva anche avere un certo portamento ma, dal modo schietto in cui gli aveva parlato, sicuramente non era di famiglia ricca.

Maisie Dobbs si fermò alla fine di Warren Street, davanti al portoncino nero di una cadente villetta a schiera in stile georgiano. Stringendo il *Daily Express* sotto il braccio sinistro, aprì con attenzione la borsa portadocumenti e ne tolse una busta con dentro una lettera del padrone di casa e due chiavi. La lettera conteneva le seguenti istruzioni: dopo aver girato la chiave nella toppa, doveva dare alla porta un bello spintone, accendere con accortezza la lampada a gas in fondo alle scale, stare attenta all'ultimo gradino della prima rampa - che aveva bisogno di un'occhiata - e ricordarsi di chiudere a chiave la sua porta prima di andarsene la sera. La lettera diceva anche che Billy Beale, il custode, le avrebbe appeso fuori dal portone una targa con il nome, sempre che lei non preferisse rimanere anonima.

Maisie sorrise. *Mi servono clienti,* pensò. *Non sono qui per rimanere anonima.*

Mr. Sharp, il padrone, non sembrava acuto quanto il suo nome lasciasse supporre, e chissà che non avesse anche il vizio di fare domande dalla risposta ovvia. Le sue

istruzioni, però, erano molto precise: la porta aveva davvero bisogno di uno spintone e la lampada a gas, una volta accesa, intaccava appena l'oscurità odorosa di muffa della tromba delle scale. Era chiaro che alcune cose dovevano cambiare, ma tutto a suo tempo. Per il momento Maisie aveva del lavoro da sbrigare, anche se non ancora un vero e proprio caso a cui dedicarsi.

Dopo aver fatto attenzione all'ultimo gradino, girò a destra sul pianerottolo e si diresse verso la porta marrone sulla sinistra, quella con il vetro smerigliato e il cartello AFFITTASI appeso al pomolo. Maisie tolse il cartello, infilò la chiave nella serratura, aprì la porta e inspirò profondamente prima di entrare. Il suo nuovo ufficio consisteva in una singola stanza dotata di una stufa a gas, una lampada a gas su ogni parete e una finestra a ghigliottina che dava sul palazzo di fronte e su una distesa di tetti. C'erano una scrivania di quercia con una sedia dalla stabilità dubbia e, a destra della finestra, un vecchio mobile archivio.

Lady Rowan Compton, sua protettrice ed ex datrice di lavoro, aveva detto bene: Warren Street non era in una zona particolarmente salubre. Comunque, se Maisie avesse giocato bene le sue carte sarebbe riuscita a pagarsi l'affitto e ad avanzare qualcosa della cifra che si era concessa di prelevare dai risparmi. Non voleva un ufficio pretenzioso, ma non voleva nemmeno una stamberga. A lei serviva una via di mezzo: qualcosa di centrale, che andasse bene a tutti, però, anche qui, non proprio nel cuore della confusione. Quest'angolino di Bloomsbury la faceva sentire a suo agio. Dicevano che in Fitzroy Square ci si poteva sedere a bere un tè praticamente con chiunque, e cenare allo stesso tavolo con una contessa e un carpentiere senza che nessuno dei due si sentisse fuori posto. Sì, per adesso Warren Street sarebbe andata benissimo. L'inghippo era la targa: non aveva ancora risolto il problema.

"Allora, cara, come ti chiamerai?" le aveva chiesto Lady Rowan. "Voglio dire, sappiamo tutti quello che fai, ma la tua denominazione sociale? Dichiarare l'ovvio non si può. 'Trova persone scomparse, vive o morte, anche quando sono loro stesse che si cercano' non rende proprio l'idea. Dobbiamo pensare a qualcosa di succinto, che però sottolinei le tue capacità più uniche che rare."

"Stavo pensando a 'Investigazioni riservate'. Lei cosa ne dice, Lady Rowan?"

"Questo non spiega come usi il cervello, cara... quello che fai veramente."

"Non è il mio cervello che uso. È quello degli altri. Io mi limito a fare le domande."

"Stupidaggini! Cosa ne dici di 'Investigazioni cerebrali?'"

Maisie aveva sorriso alzando un sopracciglio per simulare sgomento. Si sentiva a suo agio, seduta davanti al caminetto nella biblioteca della ex padrona: quante volte lo aveva pulito con le sue mani ruvide e inesperte di giovane cameriera!

"No, non sono un chirurgo del cervello. Ci devo pensare ancora un po', Lady Rowan. Voglio trovare la cosa giusta."

La nobildonna dai capelli grigi le aveva dato un colpetto sul ginocchio. "Qualunque cosa tu scelga sono sicura che lo farai molto bene, mia cara. Proprio bene."

E così, quando Billy Beale bussò alla porta una settimana dopo che Maisie si era trasferita nell'ufficio di Warren Street, chiedendo se avesse una targa da appendere fuori, lei gliene consegnò una con la scritta "M. Dobbs. Investigazioni per affari e

private”.

“Dove la vuole, Miss? A destra della porta o a sinistra?”

Mentre le parlava, girò leggermente la testa di lato. Billy era sulla trentina, alto all’incirca un metro e ottanta, forte e muscoloso, con i capelli color del grano maturo. Sembrava agile, ma ce la metteva tutta per nascondere una camminata zoppa che Maisie aveva notato immediatamente.

“Le altre targhe da che parte stanno?”

“A sinistra, Miss, io però se fossi in lei non la metterei da quella parte.”

“Ah! E perché, Mr. Beale?”

“Billy. Può darmi del tu, se vuole. La gente non ci guarda, a sinistra. Soprattutto quando usa la maniglia, che sta a destra. È lì che posa subito gli occhi salendo i gradini: prima su quel batacchio a forma di testa di leone, poi sul pomolo, che sta a destra. Meglio metterla a destra, la targa, se ci tiene ad avere dei clienti.”

“Benissimo, Mr. Beale, mettiamola a destra. Grazie.”

“Billy, Miss. Può darmi del tu. Se vuole.”

Billy Beale andò ad appendere la targa d’ottone. Quanto a Maisie, sospirò e si massaggiò il collo nel punto in cui la tensione si accumulava sempre.

“Miss...”

Billy cacciò dentro la testa, bussando con esitazione al vetro e togliendosi il berretto floscio.

“Che succede, Mr. Beale?”

“Billy, Miss. Senta, posso dirle una cosa veloce veloce?”

“Certo. Entri. Di che si tratta?”

“Sa, mi chiedevo se posso farle una domanda. Un po’ personale, ecco.” Billy continuò senza aspettare la risposta. “Ha mica fatto l’infermiera, lei? In una stazione di smistamento dei feriti fuori Bailleul?”

Maisie provò una fitta al petto e vi portò istintivamente la mano destra, ma l’atteggiamento e il tono erano dei più calmi.

“Sì, l’ho fatto.”

“Lo sapevo!” proruppe Billy, sbattendo il cappello sul ginocchio. “L’ho capito appena l’ho guardata in quegli occhi! È l’unica cosa che ricordo dopo che mi portarono dentro. I suoi occhi, Miss. Il dottore mi disse di concentrarmi guardando qualcosa mentre lavorava sulla ferita, e così io guardai i suoi occhi. Voi due, lei e quel medico, mi avete salvato la gamba. Era piena di schegge di schrapnel, ma voi, non è vero?... Come si chiamava il dottore?”

Per un attimo Maisie non riuscì a parlare. Poi deglutì. “Simon Lynch. Capitano Simon Lynch. Si tratta di lui, immagino.”

“Non vi ho mai scordati, Miss. Mai. Mi avete salvato la vita.”

Maisie annuì, sforzandosi di tenere i ricordi relegati nel posto che aveva assegnato loro nel suo cuore, da dove li prelevava soltanto in rare occasioni.

“Bene, Miss. Tutto quello che vuole da me, basta che mi dia una voce. Sono il suo tuttofare. Una bella botta di fortuna incontrarsi di nuovo, eh? Aspetti che lo dica a mia moglie. Quando vuole qualcosa, mi chiami. Qualunque cosa.”

“Grazie. Grazie davvero. Se avrò bisogno, le darò una voce. Ah, Mr... Billy, grazie per aver appeso la targa.”

Billy Beale arrossì e dondolò la testa, poi si rimise il cappello e tolse il disturbo.

Fortunata, pensò Maisie. *A parte la guerra, finora sono sempre stata fortunata.* Si sedette sulla dondolante seggiola di quercia, sfilò le scarpe e si massaggiò i piedi, quei piedi che sentivano ancora il freddo, l'umido, lo sporco e il sangue di Francia. Quei piedi che dopo dodici anni non si erano ancora del tutto scaldati.

Ripensò a Simon in quella che adesso sembrava un'altra vita, seduto sotto un albero nelle colline meridionali del Sussex. Erano stati in licenza negli stessi giorni; non certo un miracolo, ma una cosa difficile da combinare, a meno di non avere conoscenze dove le conoscenze contavano. Era una giornata calda, però non li aveva allontanati del tutto dai combattimenti, perché dall'altra parte della Manica si sentiva arrivare l'eco profonda delle cannonate, un frastuono minaccioso che neppure la distesa di terra e acqua riusciva a smorzare. Maisie si era lamentata, quel giorno, dicendo che l'umido di Francia non l'avrebbe mai lasciata, e Simon le aveva tolto con un sorriso le scarpe da passeggio per scaldarle i piedi con un massaggio.

"Santo cielo, donna, come si può avere dei piedi tanto freddi e non essere morti?"

Avevano riso tutti e due, ma avevano smesso subito. La morte, di quei tempi, non era cosa di cui si potesse ridere.

2

In trenta giorni, da quando Maisie ne aveva preso possesso, il piccolo ufficio era cambiato. La scrivania adesso formava un angolo con la grande finestra a ghigliottina, cosicché dalla sua sedia lei poteva guardare i tetti mentre lavorava. Sopra la scrivania troneggiava un telefono nero dall'aria sofisticata, messo lì su insistenza di Lady Rowan secondo la quale "Nessuno, semplicemente nessuno, può aspettarsi di avere dei clienti senza possedere un telefono. È fondamentale, assolutamente fondamentale". Per Maisie, fondamentale sarebbe stato sentire un po' più spesso il suo trillo autoritario. Da qualche giorno, anche Billy Beale si era messo a suggerire migliorie.

"Non può certo pretendere di avere qui gente senza offrire una tazza di buon tè, le pare, Miss? Se permette, metto un fornello nell'armadio ed è bell'e servita, ha tutto quel che occorre per far bollire l'acqua eccetera. Cosa ne dice, Miss? Posso fare un salto qui davanti dal mio amico falegname per farmi dare il legno, e portare fin qui il gas. Nessun problema."

"Sarebbe carino, Billy. Sarebbe proprio carino."

Maisie sospirò. Sembrava che tutti gli altri sapessero che cosa era meglio per lei. Naturalmente ci mettevano il cuore, ma quello che più le occorreva al momento erano dei clienti.

"Ti anticipo i soldi per il materiale?"

"Non serve", rispose lui, facendole l'occhiolino e battendosi un fianco del naso con l'indice. "A buon intenditor poche parole, Miss, non so se mi spiego."

Maisie lo guardò sorpresa e si concesse un sorriso. "Ti spieghi benissimo, Billy: non mi devo preoccupare di ciò che non vedo. "

"Ha capito, Miss. Lasci fare a me. In quattro e quattr'otto sarà pronta a ricevere i suoi ospiti con tutti i sacri crismi."

Billy si rimise il berretto, portò l'indice al naso per indicare che si stava congedando e si chiuse dietro la porta. Lei si appoggiò allo schienale, si strofinò gli occhi stanchi e guardò i tetti nella luce del tardo pomeriggio. Il sole stava lentamente calando per andare a scaldare le spiagge di un altro continente, lasciandosi dietro una sfumatura di rosa che inondava Londra alla fine di una lunga giornata.

Tornando ai suoi appunti, Maisie rilesse per l'ennesima volta la bozza del rapporto che stava preparando. Il caso in questione era di poca rilevanza, ma lei aveva imparato da Maurice Blanche quanto fosse importante prendere appunti dettagliati. Durante il suo apprendistato, Blanche le aveva raccomandato mille volte di non affidare mai niente alla memoria, di andare a fondo di ogni cosa e di catalogare anche la più piccola osservazione. Bisognava annotare tutto, *tutto* fino al colore delle scarpe della persona in questione il giorno in questione. Era indispensabile specificare che

tempo faceva, la direzione del vento, quali fiori erano già sbocciati, quali cibi erano stati consumati. Tutto doveva essere descritto e conservato. “Devi mettere nero su bianco, assolutamente e nella sua interezza, nero su bianco”, le aveva insegnato il suo mentore. Ogni tanto Maisie pensava che, se avesse ricevuto uno scellino per ogni volta che aveva sentito le parole “assolutamente e nella sua interezza”, adesso non avrebbe avuto bisogno di lavorare.

Si massaggiò ancora una volta il collo, chiuse la cartel-letta sulla scrivania e allungò le braccia sopra la testa. Il trillo discreto del campanello ruppe il silenzio. All’inizio Maisie pensò che qualcuno avesse tirato la cordicella per errore. Da quando Billy aveva installato il nuovo congegno, i trilli non erano stati molti. Anche se aveva lavorato con Maurice Blanche e aveva rilevato la sua attività dopo che lui si era ritirato all’età di settantasei anni, farsi un nome indipendentemente da quello di Maurice si stava dimostrando tutt’altro che facile. Il campanello suonò di nuovo.

Maisie si stirò la gonna con le mani, si ravviò i capelli e corse giù ad aprire.

“Buon...” L’uomo esitò e poi, come per stabilire quale fosse il saluto appropriato per quell’ora del giorno, consultò un orologio che tirò fuori dalla tasca del panciotto. “Buona sera. Mi chiamo Davenham, Christopher Davenham. Dovrei vedere Mr. Dobbs. Non ho appuntamento, ma mi hanno assicurato che mi avrebbe ricevuto lo stesso.”

Era alto, stimò Maisie, sul metro e novanta. Portava un bel completo di tweed e un cappello, che aveva tolto al momento giusto per salutarla, e subito rimesso in testa. Scarpe in pelle di buona qualità, probabilmente tirate a lucido dal suo valletto. Aveva il *Times* arrotolato sotto un braccio, con un paio di fogli scritti a mano infilati tra le pagine e appena visibili. *I suoi appunti*, pensò lei. I capelli nerissimi erano pettinati all’indietro e impomatati, i baffi tagliati con precisione. Christopher Davenham poteva avere quarantadue, quarantatré anni. Erano passati pochi secondi da quando si era presentato, ma Maisie se ne era già fatta un’idea precisa. Non era stato nell’esercito. Probabilmente era un commerciante.

“Da questa parte, Mr. Davenham. É fortunato, non ci sono altri appuntamenti, stasera.”

Maisie lo precedette su per le scale fino in ufficio e lo invitò a prendere posto sulla nuova poltroncina per gli ospiti di fronte alla sua. L’autista di Lady Rowan gliel’aveva consegnata solo la settimana prima. Un altro dono per favorire gli affari.

Davenham si guardò attorno, aspettandosi di veder sbucare qualcun altro da chissà dove.

“Maisie Dobbs al suo servizio, Mr. Davenham.” Gli indicò nuovamente la sedia. “Prego. Come prima cosa, mi dica come ha avuto il mio nome.”

Christopher Davenham nascose bene la sorpresa, cavandosi di tasca un fazzoletto di lino e tossicchiandoci dentro. Il fazzoletto era così fresco di lavaggio e stiratura che le pieghe erano ancora affilate. Davenham lo ripiegò seguendo esattamente le linee disegnate dal ferro da stiro e se lo ricacciò in tasca.

“Miss, ehm, Dobbs. Be’... cioè... mi è stata caldamente consigliata dal mio avvocato.”

“Chi sarebbe?”

Maisie inclinò la testa per accentuare il tono interrogativo.

“Oh, Blackstone e Robinson. Joseph Robinson.”

Lei annui. Ancora Lady Rowan. Joseph Robinson era il suo consulente legale personale da più di quarant’anni. E non sopportava volentieri gli sciocchi a meno che non lo pagassero molto bene.

“É il nostro avvocato di famiglia. Sarò franco con lei, Miss Dobbs. Sono meravigliato di vederla... mi aspettavo un uomo. Ma Robinson sa il fatto suo, quindi andiamo avanti.”

“Sì, Mr. Davenham, andiamo avanti. Forse vorrà dirmi come mai è qui.”

“Mia moglie.”

Maisie ebbe una fitta allo stomaco. Oh, Signore! Dopo tutto il tirocinio, tutti gli studi e i successi con Maurice Blanche, era a questo che doveva ridursi? A un triangolo amoroso? Comunque si apprestò ad ascoltare con attenzione, ricordando il consiglio di Maurice: “Le cose straordinarie si camuffano sempre da cose qualsiasi. Non dare nulla per scontato, Maisie”.

“Sua moglie, quindi.”

“Credo... credo che abbia riposto altrove i suoi affetti. Lo sospetto già da qualche tempo e ora, Miss Dobbs, devo sapere se i miei sospetti sono fondati.”

Maisie squadrò il cliente. “Mr. Davenham, prima di tutto devo dirle che sarò costretta a farle delle domande, e non saranno né facili né piacevoli. Avrò domande riguardanti le sue risposte, e domande riguardanti le domande che lei farà a me. É il mio lavoro. Sono unica in quello che faccio. Sono unica anche per le mie tariffe.”

“I soldi non sono un problema, Miss Dobbs.”

“Bene. Le domande però potrebbero esserlo.”

“Vada pure avanti.”

“Mr. Davenham, da quali fatti desume che sua moglie la stia tradendo?”

“Il martedì e il giovedì, ogni settimana, e dico *ogni,* esce di casa subito dopo che io sono andato in ufficio e torna appena in tempo per darmi il benvenuto quando rientro.”

“Un po’ di tempo passato fuori non è un buon motivo per sospettare che la sua signora la inganni.”

“Le bugie però sì.”

“Continui.” Maisie stava prendendo nota senza togliere gli occhi da Davenham, cosa che lo innervosì alquanto.

“Mi ha raccontato che andava a fare spese, oppure a trovare delle amiche o sua madre, ma quando ho investigato ho scoperto che queste visite, quando avevano avuto luogo, non erano mai durate più di un’ora. Evidentemente sono una cortina di fumo.”

“Ci sono altre possibilità, Mr. Davenham. Non può essere che sua moglie vada da un medico? O che stia seguendo un corso di studi? Quali altri motivi per le sue assenze ha considerato durante le sue investigazioni? Queste assenze potrebbero avere una spiegazione del tutto innocente.”

“Miss Dobbs, non è lei che dovrebbe scoprirlo? La pedini e vedrà che ho ragione.”

“Mr. Davenham, pedinare una persona significa invadere il suo diritto alla privacy. Se accetto questo caso - e posso scegliere se farlo o no - non mi accollo solo il

problema di chi fa cosa e quando. Mi accollo la responsabilità di lei e sua moglie in un senso che forse non ha considerato. Mi dica, che cosa farà delle informazioni che le fornirò?”

“Io... le userò. Saranno utili al mio avvocato.”

Maisie congiunse le mani davanti al viso sfiorandosi appena il naso, come in preghiera. “Voglio chiedere un’altra cosa. Che valore dà al suo matrimonio?”

“Che razza di domanda è questa?”

“Una domanda che esige una risposta, se vuole che accetti l’incarico.”

“Molto valore. Le promesse vanno mantenute.”

“E che valore dà alla comprensione, alla compassione e al perdono?”

Davenham tacque. Accavallò le gambe, si lisciò i pantaloni di tweed e si chinò per togliere un inesistente granello di polvere dalle scarpe lustre. Quindi rispose: “Un accidenti di fico secco!”

“Mr. Davenham...”

“Miss Dobbs, non sono privo di compassione, però ho il mio orgoglio. Mia moglie non vuole saperne di dire dove va durante le sue assenze. Sono venuto qui per conoscere la verità.”

“Certo, la verità, Mr. Davenham. La scoprirò per lei, ma voglio che stringiamo un accordo. Quando avrà il mio rapporto, e saprà la verità, discuteremo il futuro insieme.”

“Come sarebbe?”

“Le informazioni che raccoglierò saranno inserite in un contesto. Sarà alla luce di questo contesto che proseguiremo il nostro colloquio, affinché lei e sua moglie possiate costruirvi un futuro.”

“Giuro che non capisco cosa sta dicendo.”

Maisie si alzò, andò alla finestra, quindi tornò a mettersi davanti al suo potenziale cliente. *Ha il labbro superiore contratto*, pensò, cogliendo tutto il disagio di Davenham, ed entrò subito in sintonia con le sue emozioni. Le venne in aiuto l’intuito. *Parla di orgoglio, e ha il cuore spezzato.*

“Il mio lavoro è molto più complesso di quanto immagina, Mr. Davenham. Sono responsabile del benessere di entrambe le parti. Ed è così anche quando ho a che fare con i soggetti più criminali della società.”

Lui non rispose subito. Anche Maisie rimase zitta, per dargli il tempo di prendere una decisione. Dopo qualche minuto d’immobilità, la stanza parve risvegliarsi.

“Mi fido di Robinson, voglio andare avanti”, disse Davenham.

Maisie andò di nuovo dietro la scrivania. Guardò dapprima i suoi appunti, poi i tetti dove i piccioni stavano tornando ai nidi appena costruiti, quindi riportò l’attenzione sull’uomo nella poltroncina di pelle.

“Sì, Mr. Davenham, andrò avanti anch’io.” Maisie lasciò che il momento solenne fosse sottolineato da un altro istante di silenzio. “Bene. Cosa ne dice di cominciare dandomi il suo indirizzo?”

3

Martedì 9 aprile, Maisie si alzò di buon’ora. Indossò la giacca e la gonna blu, si gettò sopra le spalle un soprabito blu di lana, posò un cappello a cloche sulla testa e lasciò la stanza in affitto nella grande casa vittoriana a tre piani nel quartiere di Lambeth, appena a sud del Tamigi. Era tornato il freddo. Accidenti, quando sarebbe arrivata la primavera? si chiese, infilando le mani già gelate nei guanti.

Come sempre iniziò la giornata con una camminata a passo veloce, prendendosi il tempo di pensare alle ore che aveva davanti e di godersi quello che suo padre definiva “il meglio del mattino”. Imboccò Palace Road da Royal Street, quindi svoltò a destra verso Westminster Bridge. Le piaceva andare come prima cosa a vedere il Tamigi. Quando lo attraversavano, i londinesi che abitavano a sud del fiume dicevano di andare “di là dall’acqua”, senza mai chiamarlo per nome a meno che non si rivolgessero a un estraneo. Era l’arteria vitale della città fin dal Medioevo, e nessuno sentiva questo retaggio quanto coloro che vivevano con esso e vicino a esso. Il suo nonno materno era stato chiattaiolo, e del fiume conosceva le correnti, ogni svolta, ogni anfratto.

I londinesi lo sapevano: il Tamigi era una creatura lunatica. Gli esseri umani non potevano dominarlo, ma con un po’ di attenzione e rispetto qualunque imbarcazione poteva solcare in sicurezza le sue acque sinuose. Quando la madre di Maisie si era fidanzata con un “terraiolo”, il nonno aveva quasi disconosciuto la figlia. Da parte sua, a Frankie Dobbs non sarebbe mai venuto in mente di chiamare “terra” le strade di Londra. Lui era un venditore ambulante: con un carretto trainato da un cavallo, ogni mattina andava da Lambeth al mercato di Covent Garden. Per Frankie Dobbs l’acqua era un mezzo per arrivare a un fine, cioè portare al mercato cittadino la frutta e la verdura che lui comprava alle prime ore del mattino per poi rivenderle nei suoi giri, sperando di rientrare a casa, con un po’ di fortuna, per l’ora del tè.

Maisie si fermò a metà del ponte, salutò con la mano i marinai di una pilotina e proseguì. Stava andando da Celia Davenham, ma Celia Davenham non doveva vederla.

Di là dal ponte, Maisie scese nelle profondità della stazione del metrò di Westminster e prese la District Line fino alla stazione di Charing Cross. La fermata aveva cambiato e ricambiato nome talmente tante volte, che si chiese quando sarebbe stata la prossima. Prima era stata Embankment, poi Charing Cross Embankment, e ora solo Charing Cross. A Charing Cross Maisie scese dal treno e prese la Northern Line fino a Goodge Street, dove uscì all’aperto nell’aria frizzante del mattino in Tottenham Court Road. Attraversò la strada, poi percorse Chenies Street in direzione di Russell Square. Oltrepassata la piazza imboccò Guilford Street, fermandosi a guardare il disastro fatto dalle autorità a Coram’s Fields. Nel 1926 era stato demolito

il vecchio brefotrofio, costruito da Sir Thomas Coram quasi duecento anni prima, e ora al suo posto c'era uno spazio vuoto abbandonato a se stesso. "Che vergogna", mormorò Maisie, quindi coprì i pochi metri che la separavano da Mecklenburg Square.

Così battezzata in onore di Charlotte di Mecklenburg-Strelitz, divenuta regina consorte dopo il matrimonio con Giorgio III, e delimitata da graziose case georgiane, la piazza era formata da un giardino protetto da una recinzione in ferro battuto chiusa da un cancello. Sicuramente a casa Davenham c'era una chiave del lucchetto, affidata al maggiordomo e appesa a un apposito gancio nel seminterrato. Come in molte piazze londinesi, solo i residenti avevano accesso al giardino.

Maisie prese ancora qualche rapido appunto, senza trascurare di scrivere che era già stata in quella piazza, una volta, per accompagnare Maurice Blanche in visita presso il collega Richard Tawney, lo scrittore politico; il quale, ricordò Maisie, aveva parlato di uguaglianza sociale in un modo che lei aveva trovato esaltante e nello stesso tempo imbarazzante. Ma quella volta lui e Maurice stavano conversando con tale foga e vivacità da non accorgersi nemmeno del suo disagio.

Mentre aspettava all'angolo sorvegliando i portoni, Maisie si domandò se Davenham avesse ereditato la sua proprietà. Sembrava del tutto fuori posto, in quella piazza abitata da riformatori sociali, professori universitari, poeti e studiosi d'oltremare. Pensò a come doveva sentirsi sulle spine, non solo nel suo matrimonio, ma anche in quell'ambiente. Mentre contemplava una facciata, dalla casa vicina uscì un uomo che si avviò nella sua direzione. Lei si finse subito interessata a un davanzale con una cassetta di crochi appena spuntati dal terriccio umido. I germogli viola sembravano tastare l'aria per controllare che fosse favorevole a una fioritura come si deve. L'uomo la superò. Maisie aveva ancora il collo allungato verso i fiori quando sentì un'altra porta chiudersi con un tonfo, e guardò da quella parte.

Una donna era comparsa sul portone che aveva sorvegliato fino a poco prima, e stava lasciando cadere un mazzo di chiavi in borsetta; si sistemò il cappellino e scese i gradini fino al marciapiede. Christopher Davenham le aveva fornito un'ottima descrizione della moglie Celia, una donna pallida e sottile con lineamenti fini, poco più alta di un metro e sessanta. Il cappellino, che sicuramente richiedeva più di uno spillone per stare al suo posto, tendeva a scivolare sulla capigliatura bionda e serica. Mentre Celia camminava, le mani sembravano costantemente in lotta con la borsa, i guanti, il cappellino e i capelli.

Anche da lontano, Maisie notò la qualità del suo tailleur di gabardine rosso scuro, i morbidi guanti di pelle e il cappellino di feltro scelti per accompagnare con eleganza il costoso completo. Anche le scarpe erano state scelte con cura: erano di pelle rosso scuro con dei mezzi cinturini che s'incontravano al centro e si chiudevano con un fiocco di grosgrain. Maisie era molto incuriosita dal fiocco, perché suggeriva un animo da ragazzina, come se la donna non riuscisse ad accettare del tutto la maturità che la sua età richiedeva.

Celia Davenham si diresse verso Heathcote Street e girò in Grays Inn Road, dove fermò un taxi fuori dal Royal Free Hospital. Maisie riuscì subito a fermarne un altro. Mentre sedeva sul sedile posteriore della grossa auto nera, sperò che il tragitto fosse breve: per lei, usare un mezzo di trasporto che non fossero i piedi era un lusso. Il

tratto in metropolitana fino a Warren Street era un regalo che si faceva al mattino solo se reputava di aver lavorato abbastanza sodo da poter coprire quella spesa aggiuntiva.

Celia smontò dal taxi davanti alla stazione di Charing Cross, pagò la corsa e andò in biglietteria. Maisie la seguiva da vicino. Si fermò dietro di lei in biglietteria e, fingendo di frugare in borsetta alla ricerca del borsellino, ascoltò con attenzione mentre la donna dall'aspetto infantile dichiarava la sua destinazione.

"Nether Green, per favore. Andata e ritorno in prima classe, grazie."

Che cosa mai poteva portare Celia Davenham a Nether Green, una cittadina appena fuori Londra al confine con il Kent? Meleti e villette a schiera, una vecchia stazione, qualche villa signorile. Se avesse detto Chislehurst, con la sua grandiosità da nuovi ricchi, Maisie avrebbe anche potuto capirla. Ma Nether Green? Chiese un biglietto di seconda classe per la stessa destinazione, poi andò al binario ad aspettare il treno. Si fermò solo per comprare il giornale, che si mise sotto il braccio.

Il treno arrivò con un sibilo assordante, pompando nuvole di vapore mentre i freni stridevano e la locomotiva poggiava sui respingenti. Il simbolo verde oliva della Southern Railways, dipinto su ogni carrozza, era scurito dalla polvere di carbone e dall'usura. Celia Davenham si fermò alle carrozze di prima, dove il capotreno si precipitò ad aprirle la pesante porta dalla cornice di ferro e a tenderle galantemente la mano per aiutarla a salire. Maisie procedette verso la seconda classe; appena prima che la porta si richiudesse, notò che il colletto e i polsini del tailleur rosso scuro di Mrs. Davenham erano bordati con lo stesso grosgrain delle scarpe, e ricalcolò prontamente il prezzo del vestito.

Dopo essersi accertata che l'oggetto della sua investigazione fosse a bordo del treno, prese posto in uno scompartimento, abbassò il finestrino e si sporse per vedere meglio la banchina in attesa che il capostazione fischiasse e il convoglio uscisse sbuffando da una delle stazioni più trafficate di Londra. Il capostazione, passandole davanti sul marciapiede, le disse che sarebbe stato meglio, "per la sua testa, Miss", se si fosse seduta. Quindi controllò che nessuna delle persone sulla banchina fosse troppo vicina al treno, suonò il fischietto e agitò la bandierina verde, segnalando al macchinista che poteva avviarsi.

Mentre il treno sbuffava e ansimava attraverso i quartieri sud di Londra per raggiungere il confine con il Kent, Maisie rifletté su quanto fosse cambiata la città da quando lei era bambina. Londra si stava allargando a poco a poco. Dove una volta c'erano i campi, ora sorgevano case. Le file di negozi facevano affari d'oro e una nuova classe di pendolari lavorava per migliorare la propria condizione. Quando il treno raggiunse Grove Park, Maisie aveva riaggiornato gli appunti in modo che ogni più piccolo particolare del viaggio, dall'ora in cui aveva lasciato la sua stanza in affitto nella parte sud della città a quel preciso istante, fosse messo nero su bianco, insieme con ogni penny speso.

La fermata successiva era Nether Green. Maisie si alzò, ispezionò il proprio riflesso in uno specchio posizionato strategicamente tra due luci fioche sulla paratia della carrozza, si aggiustò il cappellino e tornò a sedersi in attesa che il treno rallentasse e i freni sibilassero. Quando arrivarono in stazione, tornò ad alzarsi, abbassò il finestrino e sporse la testa per tenere d'occhio le carrozze di prima classe. Appena furono fermi, allungò il braccio in modo da aprire la porta dall'esterno e,

sempre con gli occhi fissi sulle carrozze di prima, saltò agilmente sulla banchina e si avviò a passo veloce verso il bigliettaio. Celia Davenham era qualche metro avanti, seminascosta dagli altri passeggeri, tra cui una vecchia signora lentissima che non voleva sentirsi mettere fretta.

"Abbia pazienza un attimo, giovanotto", disse al bigliettaio. "Andiamo proprio male, se non potete dare agli anziani, e soprattutto alle signore, un minuto per cercare il biglietto."

Il bigliettaio fece un passo indietro, come se si aspettasse dall'arzilla vecchietta un'ombrellata in testa. Maisie era impaziente; Celia Davenham aveva già superato la barriera e stava uscendo dalla stazione. Finalmente fu il suo turno: consegnò il biglietto e raggiunse il più in fretta possibile l'uscita. Dopo essersi guardata intorno, vide che Celia si era fermata a un chiosco di fiori. Che fortuna. Si avviò da quella parte, sistemandosi il giornale sotto il braccio. Sapeva perfettamente che ora era, ma guardò lo stesso l'orologio. Arrivò proprio mentre Celia Davenham si allontanava.

Esaminò i mazzi profumati. "Che bei fiori ha dato a quella signora", disse al fioraio.

"Sì, Miss, proprio belli. Compra sempre gli iris."

"Sempre?"

"Già, due volte la settimana, puntuale come un orologio."

"Devono piacerle molto", commentò Maisie, prendendo un mazzetto di giunchiglie del Jersey. "Io però voglio qualcosa di diverso."

"Hanno il colore del lutto, quegli iris", osservò l'uomo. "Le sue giunchiglie sono il doppio più allegre!"

Maisie guardò l'orologio e controllò che Celia Davenham fosse ancora in vista: camminava piano, ma non si lasciava distrarre dalle vetrine. Teneva gli occhi fissi a terra, quasi volesse evitare ogni contatto con la gente che incrociava.

"Anche secondo me. Prendo le giunchiglie, grazie."

"Ne vendiamo un sacco di iris, con il cimitero qui in fondo alla strada. Quelli e i crisantemi. Vanno sempre di moda."

Maisie gli consegnò l'ammontare esatto in moneta.

"Grazie. Molto gentile."

Ripartì di buona lena e raggiunse quasi subito Celia Davenham. Avevano superato i negozi e, benché ci fossero ancora dei passanti, il numero dei pedoni che andavano nella loro direzione era molto ridotto. Celia svoltò a destra, quindi a sinistra sulla via principale. Gli occhi fissi sul cancello verde del cimitero di Nether Green, lasciò passare qualche automobile e un carretto prima di attraversare. Maisie la seguì, attenta a mantenersi a distanza senza perderla di vista.

Celia Davenham adesso camminava decisa, la testa bassa ma il passo determinato. Maisie la osservava, annotando mentalmente ogni particolare del suo comportamento.

Le spalle erano contratte come se fossero appese a una gruccia. Imitò la postura della donna, e subito sentì lo stomaco stringersi e un brivido percorrerla dalla testa ai piedi. Poi nei suoi occhi scese un velo di tristezza. Capì che Celia Davenham stava piangendo, e intanto cercava di farsi forza. Maisie abbandonò la postura con sollievo.

Seguì Celia Davenham oltre i cancelli aperti e lungo il vialetto per una cinquantina di metri; poi la donna, senza rallentare, lasciò il vialetto e camminò sull'erba,

fermandosi davanti a una tomba relativamente recente. Maisie notò il grande angelo di marmo che torreggiava sopra la sepoltura vicina e prese mentalmente nota di quel punto di riferimento. Sapeva di dover stare attenta. In un cimitero, le tombe si assomigliano tutte.

Mentre passava accanto a Celia Davenham, si sentì avvolgere dal freddo. Sui binari poco lontano passò sbuffando un treno, e il suo vapore fuligginoso rimase sospeso per qualche istante prima di essere disperso da una folata gelida.

Maisie si fermò accanto a una tomba che chiaramente non riceveva visite da molti anni. Chinò la testa e spiò tra i monumenti di marmo in direzione di Celia Davenham: si era inginocchiata, adesso, stava togliendo i fiori appassiti e parlava. Parlava al morto.

Maisie diede un'occhiata alla lapide che aveva casualmente scelto come copertura. Sopra c'era inciso: "Donald Holden. Nato nel 1900. Morto nel 1919. Figlio unico adorato di Ernest e Hilda Holden. 'Il ricordo è una catena d'oro che ci lega fino a quando ci incontreremo di nuovo'". Guardò le erbacce sotto i suoi piedi. *Forse si sono già incontrati*, pensò, continuando a puntare con discrezione lo sguardo vigile su Celia Davenham, sempre a testa china sulla tomba immacolata e sempre intenta a parlare. Maisie si mise a strappare le erbacce intorno alla lapide di Donald Holden.

"Già che sono qui, tanto vale che mi occupi di te", sussurrò. Mise le giunchiglie nel vaso, che per fortuna era pieno d'acqua piovana. Non poteva permettersi di camminare fino alla fontanella dall'altra parte del cimitero: Celia avrebbe potuto andarsene da un momento all'altro.

Mentre si allontanava di un passo per depositare il fascio di erbacce, Maisie vide Celia Davenham chinarsi sulla lapide davanti a cui aveva pregato. Baciò il freddo marmo grigio, si asciugò una lacrima, quindi si voltò bruscamente e si avviò verso l'uscita. L'investigatrice non aveva nessuna fretta di seguirla.

Salutò Donald Holden chinando la testa, poi andò davanti alla tomba visitata da Celia Davenham. Sulla lapide c'era scritto "Vincent". Solo "Vincent". Nessun cognome, nessuna data di nascita. Poi le parole "Strappato a coloro che ti amano".

Quando Maisie raggiunse la stazione per il viaggio di ritorno a Londra, faceva un po' più caldo. Celia Davenham, già sulla banchina, guardava in continuazione l'orologio. Maisie andò nel bagno delle signore, attraversò il pavimento di gelide piastrelle che irradiava altra umidità nell'aria già bagnata, e fece scorrere dell'acqua ghiacciata nel lavandino di porcellana per sciacquarsi la terra dalle mani. Alzò gli occhi e guardò il volto che la fissava dallo specchio. Sì, negli occhi blu c'era ancora una scintilla, ma le sottili rughe attorno alle labbra e sulla fronte la tradivano, raccontavano cose del suo passato.

Quel pomeriggio avrebbe seguito Celia Davenham fino alla sua casa di Mecklenburg Square, già sapendo che non ci sarebbero stati altri avvenimenti degni di nota. Aveva scoperto chi era il suo amante, l'uomo che aveva spinto Christopher Davenham a sborsare una somma principesca per i suoi servizi. Peccato si trattasse di un morto.

4

Seduta in ufficio nella mezza luce dell'alba, Maisie rifletteva. Solo una piccola lampada illuminava la stanza, ma era orientata in giù, sugli appunti e su un mucchietto di schede. Maurice sosteneva che a quell'ora la mente fosse in grado di lavorare con più acutezza.

Quando era sua allieva, Maurice le aveva raccontato dei propri insegnanti, uomini saggi dai quali aveva sentito parlare del velo che si alza nelle prime ore del mattino, dell'occhio speciale che si apre quando ancora il giorno dorme. Le ore prima dell'alba, quando ancora l'intelletto non era uscito dal torpore, erano sacre. Solo allora si poteva sentire la voce interiore. Erano giorni che Maisie cercava di captarla, per la precisione da quando la sua attenzione era caduta su quella singola parola, "Vincent", da quando l'apparente normalità del dolore di Celia Davenham aveva dato adito a più domande che risposte.

Sfilando le scarpe e stringendosi nel cardigan di lana, Maisie prese un cuscino dalla sedia e lo mise sul pavimento. Dopo aver sollevato la gonna sopra il ginocchio, si sedette sul cuscino, incrociò le gambe e posò le mani in grembo. Maurice le aveva insegnato che zittire la mente era molto più difficile che immobilizzare il corpo, e che però era in quelle acque ferme che si specchiava la verità. Ora, nella semioscurità, lei cercò la guida dell'intuito e lasciò che si formassero le domande che, con il tempo, le avrebbero fornito tutte le risposte.

Come mai solo un nome? E nessuna data incisa nella pietra? Che cosa manteneva viva la relazione tra Celia e Vincent? Forse era il dolore, perpetuato dall'incapacità di credere che una persona tanto cara fosse scomparsa? O un altro sentimento? Rivide la tomba e, con gli occhi della memoria, ripercorse ogni particolare del luogo dove Vincent riposava in pace. Ma era proprio vero che Vincent riposava in pace?

Qual è la domanda che non riesco a formulare? si chiese. Donald Holden era morto un anno dopo la fine della guerra. La sua tomba portava i segni del tempo. Quella di Vincent pareva più recente, come se la terra fosse stata smossa negli ultimi mesi.

Maisie rimase seduta ancora per un po' lasciando che l'immobilità placasse la sua naturale operosità, finché la luce più vivida e sgranata del mattino le segnalò di scuotersi. Si alzò, allungò le braccia verso l'alto e si issò sulla punta dei piedi. Quel giorno avrebbe seguito di nuovo Celia Davenham fino al cimitero.

Celia era una creatura abitudinaria. Uscì di casa alle nove in punto, impeccabilmente vestita in un tailleur di lana verde prato, con l'ampio colletto della camicetta di seta bianca che spiccava sul bavero della giacca fermato con una spilla di giada, evidentemente parte di una parure che includeva anche gli orecchini. L'insieme era completato da scarpe e borsetta dello stesso colore, con ombrello e

cappellino in tinte coordinate. Questa volta le scarpe erano più disadorne, ma ciascuna aveva sulla punta un grazioso fermaglio a forma di foglia. Maisie portava il solito tailleur blu, il suo austero abito da lavoro. Il viaggio fino a Nether Green fu privo di eventi. Anche stavolta Celia Davenham viaggiò in prima classe, mentre Maisie sedeva sugli scomodi sedili della seconda. Celia comprò il solito mazzo di iris, mentre per Donald - e per il suo portafogli -Maisie scelse qualcos'altro.

"Vorrei un bel mazzo di margherite, per favore", disse al fioraio.

"Ottima scelta, Miss. Fanno sempre allegria, le margherite. E durano. Le va bene il giornale, o vuole che gliele avvolga nella carta bella?"

"Sì, sono proprio allegre. Il giornale andrà benissimo, grazie", rispose lei, porgendogli anche stavolta l'ammontare esatto.

Poi si avviò lungo la strada, seguendo i passi di Celia Davenham fino al cimitero. Superò il cancello verde; quando passò accanto alla tomba di Vincent per raggiungere la sepoltura di Donald Holden, Celia stava toccando con le dita guantate della mano destra il nome sulla lapide. Maisie le passò alle spalle senza guardarla, e si fermò davanti alla tomba di Donald. Dopo una rispettosa e muta preghiera, si diede da fare vuotando il vaso e strappando qualche erbaccia. Tolte le giunchiglie ormai appassite, andò alla fontanella, depositò i fiori morti sul mucchio di fertilizzante e riempì il vaso di acqua fresca. Quindi tornò alla tomba, ricollocò il vaso al suo posto e vi sistemò le margherite. Mentre lavorava, sorvegliava con la coda dell'occhio Celia: si era tolta i guanti e stava sistemando il mazzo di iris ai piedi della lapide. Quando fu soddisfatta della loro disposizione, rimase inginocchiata con gli occhi fissi sul nome.

Maisie la osservava, e anche stavolta assunse la stessa posa dell'altra donna. La testa sembrava pendere dal lungo collo, le spalle erano curve, le mani si torcevano per il dolore. Quanta malinconia! Quanto infinito desiderio! Maisie capì che Celia, dentro di sé, stava morendo, che il passato riviveva ogni giorno in lei; che finché non avesse lasciato Vincent riposare in pace non ci sarebbe stato posto per suo marito.

All'improvviso Celia rabbrividì e guardò verso Maisie. Non sorrise: era come se guardasse oltre, verso un altro luogo. Maisie riprese la sua postura naturale e chinò la testa in segno di saluto, un piccolo cenno che riportò Celia Davenham alla realtà. Salutò a sua volta, quindi si spazzolò la gonna, si alzò, infilò i guanti e se ne andò.

Maisie non aveva fretta. Sapeva che Celia Davenham sarebbe tornata a casa. A casa a recitare la parte della moglie affettuosa, un ruolo che avrebbe assunto appena varcata la soglia, che tuttavia non aveva tratto in inganno il marito, anche se ne aveva dedotto conclusioni errate. Maisie sapeva anche che il secondo sguardo e il cenno di saluto scambiato con Celia avrebbero fatto sì che l'altra si ricordasse di lei quando si fossero di nuovo incontrate.

Indugiò per qualche minuto davanti alla tomba di Donald. C'era qualcosa di consolante in questo rituale di rendere confortevole il riposo dei morti. Ripensò alla Francia, ai caduti e ai moribondi, alle ferite devastanti che così spesso erano state al di là delle sue capacità, a coloro che combattevano tuttora la loro battaglia giorno dopo giorno, nonostante la pace. Se solo fosse stato possibile rendere altrettanto confortevole il riposo dei vivi, pensò, finendo di strappare le erbacce più ostinate all'ombra della lapide di Donald.

"Sta facendo un bel lavoro."

Maisie si girò di scatto e vide uno dei giardinieri del cimitero, un uomo anziano con le mani rosse e ossute strette attorno ai manici di una carriola di legno. Il suo colorito faceva pensare ad anni di lavoro all'aperto, ma gli occhi buoni parlavano di compassione e rispetto.

"Be', sì. È molto triste vederli così trascurati", rispose Maisie.

"È quel che dico anch'io, dopo quello che hanno fatto per noi. Cristo santo.... Oh, Miss, mi scusi, mi è scappato!"

"Non si preoccupi. Fa bene dare voce ai propri sentimenti", lo tranquillizzò lei.

"È vero anche questo. Troppe cose non vengono mai dette."

L'uomo indicò la tomba di Donald.

"Sono parecchi anni che è abbandonato a se stesso. Un tempo venivano i suoi vecchi. Era figlio unico... Mi sa che sono morti di crepacuore."

"Li conosceva? Pensavo fosse difficile distinguere i parenti di ciascuno, con tutte queste tombe."

"Sa com'è, io sono qui ogni giorno tranne la domenica. Ho iniziato subito dopo la guerra, e ne ho conosciuta di gente. Non è che si facciano dei gran discorsi, non ce n'è il tempo, e spesso nemmeno la voglia, ma capita di scambiare due parole."

"Certo, immagino."

Il vecchio la scrutò. "Lei non l'ho mai vista."

"No, ha ragione. Sono una cugina. Mi sono appena trasferita a Londra", rispose Maisie, guardandolo negli occhi.

"Mi fa piacere che tenga un po' in ordine." L'uomo strinse più forte le mani intorno ai manici della carriola, come se stesse per andarsene.

"Aspetti! Mi chiedevo... le tombe da questa parte del cimitero sono tutte tombe di guerra?"

"Sì e no. Erano quasi tutti combattenti, ma qualcuno era sopravvissuto, nonostante le ferite. Il suo Don, lei lo saprà senz'altro, aveva la setticemia. Una morte orrenda soprattutto dopo che lo riportarono a casa. A molti piace seppellirli qui per via della ferrovia."

L'uomo posò la carriola e indicò i binari che correvano lungo il cimitero.

"Si vedono i treni, da qui. Non che questi ragazzi li possano vedere, ma ai parenti piace pensarlo. Sono anche loro in viaggio, capisce? E un... insomma, come si chiama quando per qualcuno ha un significato speciale?"

"Una metafora?"

"Brava. Come dicevo, è un viaggio anche questo, no? E i parenti che arrivano con il treno, cioè quasi tutti, quando ripartono passano ancora vicino alle tombe, e possono salutare di nuovo chi ci sta sotto."

"E quella?" domandò Maisie. "C'è solo il nome di battesimo. Non è strano?"

"Altroché. Tutta la faccenda è stata strana. È arrivato un paio d'anni fa, quello. Un piccolo funerale in famiglia. Era capitano, è stato ferito a Passchendaele. Faceva accapponare la pelle, a vederlo. Un miracolo che fosse tornato vivo. È stato un po' a casa, poi se n'è andato a vivere via, o almeno così pare. Voleva essere chiamato solo con il nome di battesimo. Diceva che tanto ormai non aveva più importanza, visto che erano tutti dei nessuno, dei rifiuti umani. Secondo due suoi compagni che sono venuti per qualche tempo a trovarlo, la colpa è stata tutta della famiglia. Adesso viene solo

quella signora. Credo sia la sorella di un suo commilitone, si conoscevano da anni. Tiene la tomba come uno specchio. Sembra che l'abbiano seppellito ieri."

"Che triste storia! Come faceva di cognome?"

Ormai all'uomo si era sciolta la lingua, anzi pareva contento dell'opportunità, e dell'importanza, che la domanda di Maisie gli dava.

"Weathershaw. Vincent Weathershaw. Di Chislehurst. Una buona famiglia, a vederla. È morto in quel posto dove era andato a vivere. Una fattoria, da quanto ho capito. Sì, viveva in una fattoria poco lontano da qui, un posto in mezzo alla campagna, ecco. Per quel che ne so, ce ne vivevano parecchi."

Maisie ebbe un brivido: l'immobilità del cimitero le era penetrata sotto i vestiti, fino alla pelle. Ma era un brivido familiare, una sensazione che aveva provato anche in giornate ben più calde, quando non soffiava nessuna brezza dal nord. Aveva imparato a riconoscere questa scintilla di energia che l'attraversava come un avvertimento.

"Parecchi, dice?"

Il giardiniere si massaggiò la guancia irsuta con il palmo della grossa mano sporca di terra. "Sa, quelli colpiti in faccia. Non siamo lontani da Sidcup, qui. Era al Queen Mary's che operavano le facce, che cercavano di aiutare quei disgraziati. Incredibile, se ci si pensa, quello che tentavano di fare... e quello che riuscivano a fare veramente. Miracoli, li chiamerei. Ma sa, probabilmente qualcuno di quei ragazzi non era ancora abbastanza a posto per piacere alla fidanzata, e così finivano alla fattoria."

Il vecchio risollevò la carriola. Maisie capì che aveva voglia di andarsene, soprattutto dai ricordi.

"È meglio che mi muova, Mr..."

"Smith. Tom Smith."

"Ecco. Devo prendere il treno delle due, Tom. Grazie di tutto."

Tom Smith la osservò imboccare il sentiero, e mentre si voltava per andarsene a sua volta, la chiamò: "Ho idea che non la vedrò più da queste parti, Miss, ma, sa... la cosa buffa di questo Vincent è che non è stato l'unico".

"L'unico a fare che?"

"A essere seppellito solo con il nome di battesimo."

Maisie inclinò la testa per incoraggiarlo a continuare.

"Sono in diversi, e sa cosa?"

"Mi dica."

"Avevano tutti quanti perso i contatti con la famiglia. Una tragedia, era. Vedere i genitori, dico. Sono cose che non dovrebbero succedere a nessuno, mai. È già abbastanza brutto vederli partire per la guerra, figuriamoci perderli dopo che sono tornati."

"Sì, davvero una tragedia."

Poi Maisie gli fece la domanda che covava da quando avevano cominciato a chiacchierare. "E suo figlio, Tom? Dove riposa?"

Lui la guardò, e si commosse. Le sue rughe divennero ancora più profonde e le spalle si curvarono. "Laggiù."

Indicò una fila di lapidi vicino alla ferrovia. "Gli piacevano tanto i treni, da ragazzino. Proprio tanto. Ma quando è tornato dalla Francia non era più giusto nella

testa. Si metteva a urlare nel bel mezzo della notte, e di giorno si faceva fatica a strappargli una parola. Una mattina mia moglie è salita a portargli una tazza di tè e lo ha trovato. Si era ammazzato. Lei da allora non è più stata la stessa. Si era come spezzata. A dicembre saranno tre anni che è morta."

Maisie annuì, allungò una mano e gliela posò sul braccio. Rimasero tutti e due in silenzio.

"Be', adesso basta", si riscosse Tom Smith. "Devo rimettermi al lavoro. Ho da occuparmi dei ragazzi, giusto? Buona giornata, Miss."

Lei lo salutò, ma non lasciò subito il cimitero. Più tardi, mentre aspettava sulla banchina il treno diretto a Londra, prese dalla borsetta il blocchetto per gli appunti e annotò gli avvenimenti della mattinata. Non trascurò alcun dettaglio, nemmeno il colore dei guanti verde prato di Celia Davenham.

Aveva trovato altre due tombe con solo il nome di battesimo, non lontane da quella di Vincent Weathershaw. Tre giovani "vecchi soldati" che avevano preso le distanze dalla famiglia. Maisie si sedette su una panchina e cominciò a mettere in fila le domande, quelle che sorgevano spontanee come risultato delle sue osservazioni. Non si sarebbe affannata a trovare le risposte: avrebbe lasciato che fossero gli interrogativi stessi a suggerirle.

La voce di Maurice le riecheggiò nella mente. "La verità ci viene incontro sul sentiero delle nostre domande. Quando ti sembra di avere la risposta, interrompi il sentiero e rischi di perdere nuove informazioni vitali. Per quanto fastidioso ti sembri non sapere, aspetta, resta immobile e non correre a nessuna conclusione."

E mentre lasciava andare a briglia sciolta la curiosità, Maisie seppe quale sarebbe stata la prossima mossa.

5

Il fascicolo Celia Davenham comprendeva già diverse pagine, e molti particolari oltre le escursioni al cimitero di Nether Green: il compleanno di Celia (16 settembre 1897), il nome dei genitori (Algernon e Anne Whipton), il luogo di nascita (Sevenoaks, Kent), la scuola frequentata (St. Mary's) e vari altri dettagli. Il marito aveva dieci anni più di lei, una differenza di età non clamorosa a trentadue anni, ma che doveva essere stata una sorta di abisso quando Celia ne aveva diciannove o venti, soprattutto perché il passato, rispetto alla routine di un matrimonio maturo, le aveva offerto molte più occasioni di svago.

Maisie sapeva dove Celia comprava i vestiti, dove prendeva il tè del pomeriggio, persino che le piaceva ricamare. Aveva notato anche quanto si sentisse a suo agio da sola, e si era chiesta come un animo così solitario potesse gettare un ponte verso il prossimo. Che il matrimonio dei Davenham resistesse dietro un velo di cortesia, dietro la comunicazione sociale che si accorda a un conoscente incontrato per strada, tanto formale da soffocare il legame di affetto fra marito e moglie? Una sola persona poteva rispondere a questa domanda, ed era la stessa Celia. Maisie ripose i fogli nella cartelletta, la mise nel cassetto della scrivania, spinse indietro la sedia e si preparò a lasciare l'ufficio.

Qualcuno bussò alla porta. Fece capolino Billy Beale, con il suo viso lentigginoso e quei capelli colore del grano che non mancavano mai di sorprenderla, sormontati dal solito berretto floscio.

"Buon pomeriggio a lei, Miss Dobbs. Come vanno gli affari? Non l'ho più vista, ultimamente, anche se ho saputo che ha aiutato la vecchia Mrs. Scott a farsi scucire qualcosa da quel ladro di suo figlio. Volevo sapere se ha bisogno di qualche lavoretto qui in ufficio."

"Mrs. Scott è una cliente, Billy. Non ti aspettare commenti da me."

"Ha perfettamente ragione, Miss Dobbs. Però la gente qui non la smette più di parlare di lei, soprattutto quelli che lei ha aiutato. Non perdiamo un colpo, noialtri del quartiere, e per giunta abbiamo tutti una memoria da elefante!"

"Anche tu, Billy? Allora forse mi puoi dire se conosci una certa persona."

"Spari!"

"È confidenziale, Billy."

"A buon intenditor..." Billy si toccò un lato del naso per promettere che avrebbe mantenuto il riserbo su qualunque informazione stesse per ricevere: sapeva tenere un segreto, lui.

"Vincent Weathershaw. Capitano. Lo conosci?"

"Weathershaw. Weathershaw. Il nome mi dice qualcosa. Mi faccia pensare."

Billy si tolse il berretto e si grattò la capigliatura dorata.

“Sa cosa? Credo di averne sentito parlare. Non ho mai ricevuto ordini da lui. Lo conosco di fama, diciamo.”

“Che tipo di fama?”

“Se ricordo bene, era un tantino incosciente. Ce n’erano tanti. Ad alcuni non gliene poteva importare di meno della loro vita. C’erano dentro da così tanto tempo che nemmeno le bombe riuscivano più a spaventarli. Poveracci. Certi, cioè gli ufficiali, si erano visti scaraventare nelle trincee direttamente dai banchi di scuola.”

“Uno spericolato, insomma.”

“Se è quello che ho in mente io, non era spericolato con i suoi uomini. Lo era con se stesso, però. Tipo che usciva dal bunker senza elmetto, saltava fuori dalla trincea e si guardava attorno per vedere dov’erano i soldati del Kaiser. Scommetto che quelli, quando lo beccavano a passeggiare in giro come se niente fosse, rimanevano ancora più sorpresi di noi.”

“Dopo non hai più sentito parlare di lui, Billy?”

“Non è che mi piaccia tanto parlarne, Miss Dobbs. Meglio scordarsele, certe cose. Ma questo lo sa anche lei, vero? Deve averne viste abbastanza.”

“Sì, abbastanza da durarmi per tutta la vita.”

Maisie si abbottonò il cappotto, mise il cappellino e infilò i guanti.

“Però sa cosa le dico, Miss? Chiederò al Prince of Wales. Qualcuno dei ragazzi potrebbe sapere qualcosa. Questo Weathershaw sarebbe un suo cliente?”

“No, Billy. Lui è morto. Due anni fa. Vedi che cosa riesci a scoprire.”

“Benissimo, Miss.”

Maisie lo seguì fuori dall’ufficio e si chiuse dietro la porta.

“Ricordati che è confidenziale, Billy. Devi entrare in argomento come se niente fosse.”

“Certo, non si preoccupi. Vale ancora quello che le ho detto quando è arrivata. Se vuole qualcosa, ha solo da chiedere a Billy Beale.”

Maisie decise che una bella passeggiata fino a Piccadilly Circus era proprio quello che ci voleva per schiarirsi le idee prima della fase successiva, quella che Maurice chiamava la raccolta di informazioni.

Per fortuna, quando si era trasferita a Warren Street aveva subito trovato diversi nuovi clienti. La comparsa di Christopher Davenham era stata solo l’inizio di un rispettabile flusso di visitatori. Un paio erano arrivati a lei tramite gli avvocati di Lady Rowan, ma c’erano anche tre vecchi clienti di Maurice che alla fine erano riusciti a superare qualunque reticenza a fidarsi della sua ex assistente, una donna.

Gli incarichi spaziavano dalla semplice analisi della corrispondenza per rivelare anomalie nei fondi pagati a una compagnia, alla ricerca di una figlia “scomparsa”. Come si aspettava, Maisie non aveva ancora ricevuto dal governo o dai servizi legali e giudiziari i mandati che venivano affidati di solito a Maurice, ma con il tempo sarebbero arrivati anche quelli. Era qualificata per dare consulenze su materie ben più complesse di quelle che aveva esaminato finora. Era stato Maurice a far sì che lo fosse.

Maisie adesso era occupata e, soprattutto, aveva i soldi anche per quei casi sorti da sé durante le indagini, senza che fosse stato un vero e proprio cliente a presentarglieli. A meno di definire cliente Vincent Weathershaw.

Il ristorante di Fortnum & Mason’s era pieno, ma mentre fingeva interesse per il menù Maisie si guardò rapidamente attorno e individuò subito Celia Davenham, seduta vicino a una finestra. Le mani strette intorno a una tazza di tè, guardava trasognata i tetti.

Le si fece incontro un cameriere alto, i capelli lisciati all’indietro con la brillantina. “Posso avere quel tavolo vicino alla finestra?” domandò Maisie.

Sedendosi al tavolino libero accanto a quello di Celia, l’investigatrice prese posto deliberatamente di fronte a lei. Senza guardarla si tolse i guanti, li mise sopra la borsetta e posò quest’ultima sulla sedia libera, poi aprì il menù e lesse la lista dei piatti finché non si sentì addosso gli occhi di Celia. Solo allora alzò la testa, e incontrò il suo sguardo. Maisie sorrise. Il suo radioso sorriso “planetario”, come lo aveva definito una volta Simon. Allontanò subito il pensiero di lui: doveva concentrarsi sul lavoro.

“Salve”, disse a mo’ di saluto. “Bella giornata, vero?”

“Sì”, rispose Celia, e sorrise a sua volta. “Mi scusi, ma... ci conosciamo?”

“Le dirò, lei ha un aspetto familiare, eppure... non riesco a ricordare dove l’ho già vista.”

“Nether Green. Ci siamo viste a Nether Green.” Nel riconoscere Maisie, Celia avvampò.

“Ah, ecco! Le andrebbe di sedersi con me?” Maisie tolse la borsetta e i guanti dalla sedia vicina in un gesto d’invito.

Un cameriere accorse ad assistere Celia, spostandole tazza, piattino e tovaglietta al tavolo di Maisie, che le tese la mano.

“Blanche. Maisie Blanche. Molto piacere.”

“Celia Davenham. Molto piacere davvero.”

Le due donne parlarono per qualche minuto di banalità. I prezzi dei fiori al chiosco, il ritardo cronico dei treni quell’inverno. Prima che fosse Celia a chiederglielo, Maisie le spiegò il perché della sua presenza al cimitero.

“Donald era mio cugino. Non prossimo, ma pur sempre un parente. Adesso che sto in città, mi sono detta... non mi costa nulla andarlo a trovare. Non è bello dimenticare, non crede?”

“Assolutamente. Io non potrei mai”, replicò Celia.

“Lei ha perso un fratello?”

“Sì, uno dei due. Nei Dardanelli. L’altro è rimasto ferito. Gravemente ferito.”

“Mi dispiace. È stata fortunata a vederne tornare almeno uno”, commentò Maisie. Spesso, infatti, i fratelli combattevano l’uno accanto all’altro, con la conseguenza che molte madri finivano per dover piangere non la perdita di un solo figlio, ma di due o tre.

“Oh, no! Non è la tomba di mio fratello che visito. Lui è disperso, il suo corpo non è mai stato ritrovato. A Nether Green c’è un amico dell’altro mio fratello. Si chiamava Vincent.” Celia tirò fuori il fazzoletto e lo spiegò.

“Capisco. E questo suo fratello sopravvissuto si è ripreso bene?”

“Insomma... in un certo senso.”

Maisie la guardò interrogativamente, ma aggiunse subito: “È un argomento talmente difficile...”

“No! Cioè, sì, ma... Mio fratello ha delle cicatrici. Anche Vincent ne aveva.”

“Già...”

“George, mio fratello sopravvissuto, è come Vincent. Il suo viso...”

Celia alzò la mano ben curata e si toccò la guancia con le dita delicate. Batté le palpebre e gli occhi le si fecero lucidi. In quel momento Maisie capì di avere una chance per stabilire un contatto. Un contatto molto più profondo di quanto volesse ammettere. Posò la mano leggera sul braccio di Celia fino a quando l’altra la guardò negli occhi. Maisie annuì per trasmetterle tutta la sua comprensione.

“Ero infermiera in Francia”, mormorò, in modo da costringere Celia a sporgersi verso di lei. “Quando sono tornata, ho lavorato per qualche tempo in un ospedale psichiatrico. Conosco le ferite, Mrs. Davenham. Quelle del corpo, e quelle dell’anima.”

Celia le prese la mano, e Maisie seppe di essere entrata nelle sue grazie, di avere la sua fiducia. Come aveva previsto, non c’erano voluti più dei venti minuti trascorsi insieme sedute a quel tavolo. Tanta era la fame che Celia aveva di rapporti con persone in grado di comprenderla. E Maisie Dobbs capiva la sua situazione molto più di quanto lei potesse immaginare.

Celia Davenham rimase in silenzio per qualche istante. Le ondate di dolore le si infrangevano nel cuore con tale forza che strinse una mano a pugno, e con l’altra si aggrappò a quella di Maisie e alla sua compassione. Il cameriere che si stava accostando per chiedere se volevano altro tè cambiò direzione, quasi respinto dalla potenza di quei sentimenti.

Maisie chiuse gli occhi, concentrando la sua energia calmante sulla donna che aveva di fronte. L’attimo passò, e quando li riaprì Celia stava rilassando le spalle, le braccia e la stretta intorno alla sua mano. Ma non la lasciò andare.

“Mi dispiace.”

“Non deve, Mrs. Davenham. Non deve. Beva un goccio di té.”

Sempre stringendo la mano di Maisie, Celia prese la tazza e tremando se la portò alle labbra. Le due donne rimasero in silenzio ancora qualche minuto, poi Maisie disse: “Mi parli di Vincent, Mrs. Davenham”.

L’altra posò la tazza di porcellana sul piattino, sospirò e cominciò a raccontare.

“Mi innamorai di lui... oh, povera me... dovevo avere su per giù dodici anni. Ero una ragazzina. Lui veniva a casa nostra con mio fratello George. Quello che è morto si chiamava Malcolm. George è il maggiore. Vincent era di quelle persone che riescono a far ridere tutti, persino i miei genitori, assai rigidi. Era come se il sole splendesse su di lui, e la gente si sentiva spinta a guardarlo, se non altro per scaldarsi.”

“Sì, ho conosciuto anch’io di queste persone. Doveva essere un ragazzo affascinante.”

“Molto affascinante. Ma non se ne rendeva conto. Lui attraversava la vita semplicemente tirando fuori il meglio degli altri. Aveva già il calibro di un ufficiale. I suoi uomini lo avrebbero seguito fin sull’orlo del baratro.”

“E anche oltre.”

“Sì, anche oltre. Quando scriveva ai genitori o alle mogli dei caduti, raccontava sempre qualche piccolo aneddoto su di loro, una battuta che avevano detto, un atto di

coraggio, uno sforzo speciale. Non scriveva solo ‘Ci duole informarvi che...’. Lui voleva bene, a quella gente.”

Celia riprese in mano la tazza. L’altra stringeva ancora quella di Maisie, che non fece nulla per sottrargliela: era consapevole, con quel contatto, di infonderle forza. Si mosse solo per versarsi altro tè e portarsi la tazza alle labbra.

Ogni tanto guardava fuori dalla finestra; via via che si faceva buio, il riflesso di Celia nei vetri diventava sempre più nitido. E così Maisie riusciva a osservarla mentre raccontava la sua storia più come spettatrice che come confidente. Nel parlare, Celia scaricava il peso di quei ricordi preziosi e ritrovava a poco a poco le energie. Era una donna attraente, e in quella scena riflessa Maisie vedeva le facce degli ospiti della sala da tè voltarsi ogni tanto nella loro direzione, incuriositi da una conversazione che non potevano ascoltare, ma nemmeno fare a meno di osservare.

Maisie sapeva bene, meglio di quelle persone, che ad attrarle era il potere della rivelazione. Non immaginavano di essere testimoni delle confidenze più segrete di Celia, della messa a nudo della sua anima. E una volta fuori, avvolgendosi la sciarpa attorno al collo per ripararsi dal freddo pungente, o tenendosi fermo il cappellino sulla testa, una di quelle donne avrebbe detto all’amica: “Hai visto la signora vicino alla finestra, quella vestita bene?” L’altra avrebbe annuito, e si sarebbero chieste che cosa stesse raccontando quella elegante all’altra di cui stringeva con tanta forza la mano. L’immagine di Celia che raddrizzava le spalle per raccontare la sua storia sarebbe riaffiorata alla loro memoria di tanto in tanto, soprattutto nei momenti tristi, o quando fossero state in cerca della risposta a una questione di cuore.

Celia tacque, come se stesse raccogliendo le forze per proseguire. Maisie aspettò un istante, poi disse: “Che cosa ne è stato di Vincent?”

“Lo mandarono a Passchendaele.”

“Ah! So che...”

“Sì, lo sappiamo tutti, ormai. Quei poveri ragazzi...”

“Anche Vincent?”

“Sì, anche se qualcuno potrebbe considerarlo fortunato, perché lui tornò a casa.”

Celia si interruppe di nuovo e chiuse brevemente gli occhi prima di continuare. “A volte cerco di ricordare com’era la sua faccia prima, quando era intera. Ma non ci riesco. Mi fa sentire così male, ricordare solo le cicatrici. Di notte chiudo gli occhi e provo a rivederlo... È inutile. George invece lo rammento bene: le sue ferite non erano così gravi. Ma come fosse *esattamente* prima della guerra, questo no, non riesco a ricordarlo.”

“Dev’essere molto dura.”

“Qualcosa in Vincent, forse il suo entusiasmo per la vita, si era trasformato in altro, come se avesse un lato nascosto. La sua compagnia finì sotto il fuoco diretto del nemico e lui venne colpito al viso da uno shrapnel. Sopravvisse per miracolo. George perse un orecchio e aveva un lato del viso sfigurato. Sembrava una cosa terribile, eppure non era niente in confronto a Vincent.”

Maisie guardò Celia. La stretta intorno alla sua mano si era allentata. Celia era esausta. All’inizio dell’apprendistato Maurice le aveva consigliato, quando ascoltava il racconto di un’altra persona, di spronarla gentilmente a continuare con una domanda, un commento, un sospiro, un sorriso. “La storia occupa spazio come un

nodo in un tessuto di lana. Se togli il nodo, resta un buco. Quello che dobbiamo chiederci è: come possiamo riempire questo buco che abbiamo aperto? Il buco, Maisie, è nostra responsabilità.”

“Dev’essere stanca, Mrs. Davenham. Vuole che ci rivediamo un altro giorno?” propose Maisie.

“Sì, Miss Blanche, rivediamoci.”

“Potremmo fare due passi a Hyde Park, o a St. James’s. Il lago è così bello in questo periodo dell’anno.”

Le due donne presero accordi per rivedersi la settimana dopo per un tè al Ritz, e poi una passeggiata attraverso Green Park fino a St. James’s. Prima di separarsi Maisie lanciò una proposta: “Forse deve correre a casa, Mrs. Davenham, ma mi chiedevo... Da Liberty ci sono dei nuovi tessuti molto belli appena arrivati dall’India. Verrebbe con me a vederli?”

“Oh, volentieri!”

La sera, ripensando alla giornata, Celia Davenham fu molto sorpresa perché, pur sentendosi ancora triste, il ricordo più vivo era quello degli enormi rotoli di stoffa che i commessi, avendo intuito in lei una potenziale compratrice, le avevano sciorinato ben volentieri sul bancone. Con svolazzi entusiasti le avevano mostrato sete indiane viola, gialle, rosa e rosse da tastare e accostare al viso davanti allo specchio. Ripensò anche alla signorina che lei conosceva come Maisie Blanche, congedatasi all’improvviso e in sordina per permetterle di abbandonarsi più a lungo di quanto avrebbe voluto al suo amore per i tessuti e i colori. Quella giornata che aveva visto tante lacrime era finita nel mezzo di un arcobaleno.

6

Maisie tornò in ufficio. Era buio ormai, e per quanto morisse dalla voglia di una tazza di tè molto più forte del Darjeeling servito da Fortnum & Mason’s, doveva assolutamente lavorare. Rifletté sulla storia di Celia Davenham: sapeva fin troppo bene che avrebbe potuto tirarle fuori di più, ma interrompendo il racconto Maisie aveva lasciato una porta aperta. Invece di rimanere esausta dalle proprie rivelazioni e dai propri ricordi, Celia avrebbe scaricato il suo fardello a poco a poco, e Maisie sarebbe stata la sua guida.

Fuori dalla stazione del metrò di Warren Street trovò Jack Barker, che si tolse il cappello e la salutò.

“Miss Dobbs... Buona sera. Lei è una medicina per i miei occhi stanchi, soprattutto alla fine della giornata.”

“Grazie mille, Mr. Barker, anche se sono sicura che con una bella tazza di tè in corpo avrei un aspetto ancora migliore.”

“Se ne faccia preparare una da Billy. Quello al posto di lavorare fa andare le mascelle. Sa, a volte gli devo dire che, siccome ho da fare, non ho il tempo di aiutarlo ad aggiustare il mondo.”

Maisie sorrise. Anche Jack Barker sapeva essere alquanto garrulo, e la stessa lamentela sarebbe potuta provenire tranquillamente da Billy.

“Però è un bravo diavolo, vero, Mr. Barker?”

“Sì. Incredibile come si muove in fretta, con quella gamba. Dovrebbe vederlo certe volte... come corre qua e là tutto zoppo. Poveraccio. Ma almeno lo abbiamo riportato a casa.”

Maisie era d’accordo. “Può dirlo forte, Mr. Barker. Ora è meglio che vada, quindi buona serata. C’è qualche motivo per comprare l’ultima edizione?”

“Cattivo, vorrà dire. Threadneedle Street e la City sono in grande agitazione. Si parla di una crisi economica.”

“Allora preferisco lasciar perdere. Arrivederci, Mr. Barker.”

Maisie imboccò Warren Street. Davanti a lei camminavano due studentesse della Slade School of Art di ritorno ai loro alloggi, ciascuna con una cartelletta sotto il braccio. Una delle due raccontava qualcosa a proposito di una terza ragazza, e l’altra rideva. Si fermarono a scambiare qualche parola con un gruppo di giovanotti in procinto di entrare al Prince of Wales Pub, poi decisero di unirsi a loro. Entrando, urtarono una donna vestita di nero che stava fumando una sigaretta fuori dal locale, e quella gridò loro di stare attente, ma le due ragazze risposero con altre risatine. La donna venne affiancata da un uomo, che secondo Maisie doveva avere una moglie a casa, perché si tradì guardandosi furtivamente attorno prima di prendere la signora per un braccio e sospingerla dentro.

“Il mondo è bello perché è vario”, borbottò, e continuò diretta in ufficio.

Aprì la porta che dava sulla scala buia, e stava per raggiungere l’interruttore della luce quando si accese quella del primo piano. “Niente paura, Miss, sono io, Billy. Ci vede?”

“Dovresti essere a casa a quest’ora, Billy.”

“Sì, ma avevo delle notizie per lei. Sa, su quel tipo là, Weathershaw. Ho pensato di aspettarla perché non so se domani ci vediamo.”

“Sei molto gentile. Facciamoci un tè.”

Maisie lo precedette in ufficio e andò a mettere il bollitore sul fornello.

“Quel telefono ha suonato come un pazzo, oggi. Quel che le occorre, Miss, è qualcuno che le dia una mano, tipo prendere i messaggi.”

“Il mio telefono ha suonato?”

“Be’, non è lì per quello?”

“Certo, ma non capita molto spesso. Di solito i messaggi li ricevo con la posta, o con un fattorino. Chissà chi era.”

“Qualcuno parecchio arrabbiato, a giudicare da come suonava. Stavo lavorando sulla caldaia, facevo un certo baccano anch’io, e quello ogni tanto ricominciava. Un paio di volte sono venuto a vedere se potevo rispondere io per lei, quello però smetteva appena arrivavo davanti alla porta... Sa, nei casi di emergenza posso usare il mio passepartout. Per poco non ho portato la linea fin giù di sotto, per poter rispondere quando occorre.”

“Prego?”

“Non dimentichi, Miss, che ero un geniere. Se riuscivo a stendere un cavo sotto la pioggia battente strisciando nel fango - e far parlare tra loro gli ufficiali mentre il nemico cercava di staccarmi la testa a fucilate - posso anche fare un paio di cosette con la sua linea telefonica!”

“Davvero? Dovrò tenerlo presente, Billy. Nel frattempo, chiunque mi voglia parlare troverà il modo. Veniamo a noi. Che cosa mi dovevi dire?”

“Ho chiesto di quel Vincent Weathershaw a un paio dei miei vecchi compagni. È saltato fuori che uno di loro conosceva un tale, che conosceva qualcun altro che gli ha detto che quello era piuttosto fuori di zucca, dopo non so più quale battaglia.”

Billy Beale si toccò la tempia, e Maisie inclinò la testa per invitarlo a continuare.

“Aveva perso un sacco di uomini, e pare che non se lo sia mai perdonato. Si è preso tutta la colpa, come se fosse stato lui a ucciderli. E sembra che tra lui e il comando sia successo qualcosa di strano. È una cosa abbastanza spaventosa...”

“Vai avanti, Billy”, lo spronò Maisie.

“A dirle la verità, Miss, per metà del tempo eravamo tutti spaventati a morte.”

“Lo so.”

“Certo che lo sa, Miss. Accidenti! Quando penso a quello che avete visto voialtre infermiere... Comunque, la verità è che ce la facevamo tutti sotto. Non sapevi se sarebbe stato il tuo momento. Ma qualcuno...”

Billy s’interruppe, voltò la faccia dall’altra parte e sciolse il fazzoletto rosso che aveva al collo. L’usò per asciugarsi gli occhi.

“Abbia pazienza, Miss. Non so cosa mi sia preso.”

“Non c’è fretta, Billy. Qualunque cosa tu mi debba dire, può aspettare. Lascia che

ti versi una tazza di tè.”

Maisie andò alla stufa, versò l’acqua bollente sulle foglie di tè in fondo alla teiera di terracotta marrone e lasciò riposare il tutto. Prese dalla mensola sopra la stufa due grandi tazze di latta, mescolò il tè, poi riempì le tazze, aggiungendo abbondante zucchero e un goccio di latte. Dai tempi della Francia, preferiva bere i suoi tè casalinghi nella tazza di latta, per il calore che irradiava nelle mani e nel resto del corpo.

“Ecco qua, Billy. Dunque...”

“Come sa, Miss, molti dei ragazzi che si arruolavano erano troppo giovani. Bambini che cercavano di fare gli uomini e, accidenti, nemmeno noialtri eravamo molto più che ragazzi. E doveva vederli... diventavano bianchi come lenzuoli quando sentivano la sirena che ordinava di uscire. Insomma, eravamo tutti bianchi come lenzuoli. Io stesso avevo appena fatto i diciotto.”

Billy bevve un sorso di tè e si pulì la bocca con il dorso della mano.

“Dovevamo prenderli sottobraccio e spingerli fuori, e sperare che l’offensiva li trascinasse avanti. Ma a volte qualcuno non ce la faceva.”

I suoi occhi si appannarono nuovamente; lui se li strofinò con il fazzoletto rosso.

“E quando succedeva, quando uno di loro restava paralizzato dalla paura, poteva essere accusato di codardia. E se dopo si capiva che non era andato avanti con il resto dei compagni, gli ufficiali non è che facessero molte domande, giusto? No, il poveraccio veniva accusato e questo è quanto. Quindi cercavamo di darci una mano a vicenda.”

Si passò il fazzoletto sulla fronte prima di proseguire.

“Finivano davanti alla corte marziale. E lo sa che cosa succedeva a tanti di loro? Venivano fucilati. Anche se molti non erano così innocenti, gentaglia che combinava guai mentre avrebbe dovuto essere in prima linea, non è così che si deve morire, giusto? Non ammazzati dai propri compagni. Una cosa pazzesca. Preghi tanto perché gli uomini del Kaiser non ti uccidano, e poi lo fanno i tuoi!”

Maisie lasciò che scendesse il silenzio, e portò alle labbra la tazza fumante. Non era una storia nuova. Solo il narratore lo era, per lei. Lo spensierato Billy Beale.

“Come ufficiale, questo Vincent Weathershaw era molto tenero con i suoi. Diceva che bastavano già le trincee e le bombe ad ammazzarli, senza bisogno che lo facessero i nostri. A quanto pare volevano temprarlo un po’, questo Weathershaw. Non so bene cosa sia successo, proprio per niente, comunque gli ordinarono di fare un paio di cosette che a lui non andava di fare. Si diceva che volessero degradarlo. Nessuno sa bene come sia andata, ma quando cominciarono a circolare quelle voci sembra che lui abbia perso la ragione, e abbia cominciato a fare tutte quelle cose da matti, tipo mettersi a passeggiare senza l’elmetto davanti alle linee nemiche. É così, naturalmente, lo hanno beccato, a Wipers... cioè Passchendaele, non lontano da dove mi sono quasi fatto accoppare io. È che sembravano centinaia di chilometri, in quel momento.”

Maisie sorrise, ma era un sorriso triste. Stava ripensando agli uomini che, non sapendo come pronunciare “Ypres”, avevano preso a chiamarla “Wipers”.

“Attenzione, però. A me non mi hanno beccato mentre uscivo dalla trincea. No, è stato a Messines, quando non sapevamo se gli altri erano nella trincea a fianco, o

sotto di noi, e nemmeno dove avevano piazzato le mine, le canaglie! Scusi il linguaggio, Miss. Noi genieri abbiamo avuto pane per i nostri denti, quella volta."

Billy chinò la testa, fece girare il tè in fondo alla tazza per raccogliere lo zucchero e chiuse gli occhi, mentre i ricordi si facevano strada.

Lui e Maisie rimasero seduti in silenzio. Come accadeva spesso ultimamente, lei ripensò a Maurice e ai suoi insegnamenti.

"Quando hanno finito di raccontarti qualcosa, Maisie, non fare domande. Non subito. E ricordati di manifestare riconoscenza a chi racconta, perché in qualche modo anche il messaggero è condizionato dalla storia che ti ha riferito."

Lei attese qualche minuto, guardando Billy che sorseggiava il tè perduto tra i ricordi, gli occhi fissi sui tetti.

"Ti ringrazio per aver scoperto queste cose per me, Billy. Dev'essere stata dura farsi dare tutti i particolari."

Lui portò la tazza alle labbra.

"Come le ho detto, Miss, qualunque cosa abbia bisogno, Billy Beale è l'uomo che fa per lei."

Maisie lasciò passare ancora qualche secondo. Prese addirittura degli appunti di fronte a Billy, per sottolineare l'importanza delle sue rivelazioni.

"Bene", disse infine, chiudendo il fascicolo e posandolo sulla scrivania. "Spero non ti dispiacerà se cambio argomento, ma ci sarebbe una cosa. Senza fretta. C'è tutto il tempo."

"Dica pure, Miss."

"Devo proprio far imbiancare o tappezzare questa stanza, sai? É grigia come un budino del giorno prima e bisogna rallegrarla un po'. Ho visto che hai fatto un bel lavoro con la stanza di Miss Finch al piano terra: un giorno c'era la porta aperta e ho sbirciato dentro. Era molto luminosa. Cosa ne pensi?"

"Mi ci metto subito. Mentre vado a casa penso ai colori, e domani vado al negozio del mio amico a vedere che cos'ha. È imbianchino e decoratore, lui."

"Sarebbe molto gentile da parte tua, Billy. E... grazie, sai? Grazie davvero."

E così quella sera un altro narratore si addormentò pensando non alla storia narrata, ma alle possibilità inerenti ai colori e ai tessuti. Quanto a Maisie, invece, la giornata ebbe un epilogo molto diverso. Scrisse degli appunti in un fascicolo intitolato semplicemente "Vincent" e cominciò a tracciare uno schema collegando nomi e luoghi.

Maisie Dobbs era sempre più convinta che il suo istinto non l'avesse tradita, e che la morte di Vincent fosse solo un filo in una rete assai intricata che non portava a niente di buono. Tra non molto avrebbe scoperto il collegamento tra quel filo luminoso che era Vincent e gli altri ragazzi sepolti con solo il nome di battesimo nel cimitero di Nether Green. E nel prossimo incontro si sarebbe fatta raccontare da Celia Davenham come Vincent aveva trascorso gli anni dopo la fine della guerra, e dove si trovava esattamente quando era morto.

Soprattutto, voleva capire come mai fosse semplicemente "Vincent".

7

Maisie si appoggiò allo schienale della poltroncina di legno e portò le ginocchia sotto il mento, appoggiando i talloni sul bordo della sedia. Si era tolta le scarpe un'oretta prima, per sostituirle con i calzini da notte che teneva nel cassetto della scrivania. Sfogliò il rapporto che aveva scritto per Christopher Davenham e si domandò come avrebbe potuto consigliarlo. Era soprattutto in momenti del genere che le mancava Maurice Blanche. Il rapporto fra insegnante e allieva era facile: Maisie aveva aperto la mente per assorbire tutta l'abilità del suo mentore, e lui le aveva trasmesso tutta la conoscenza faticosamente accumulata in una vita di lavoro in quella che chiamava "la scienza forense dell'intera persona". Anche se avrebbe ancora potuto consultarlo, adesso che si era ritirato Maurice voleva - e Maisie lo sapeva bene - che lei si facesse strada nel mondo da sola.

Riusciva quasi a sentire la sua voce: "Ricordati i fondamenti, Maisie cara. Quando non riesci a proseguire, torna indietro alle conversazioni precedenti. E ricorda le connessioni. Ci sono sempre delle connessioni".

Si trattava di decidere quanto in là spingersi nel rapporto per Christopher Davenham. Lui voleva solo sapere dove andava sua moglie, e se c'entrava un altro uomo. Qualunque informazione in più era superflua. Maisie rifletté ancora per un attimo, riappoggiò i piedi sul pavimento, mise il fascicolo sulla scrivania e si alzò.

"No, basta così", disse alla stanza vuota.

"Si sieda, signor Davenham." I piedi gelati di Maisie erano infilati, adesso, in belle scarpe di cuoio.

"Ha il rapporto, Miss Dobbs?"

"Naturalmente. Prima però vorrei farle alcune domande."

"Non me ne ha già fatte abbastanza? Mi sembrava di averle spiegato con chiarezza lo scopo per cui ero venuto qui. Cerco informazioni, Miss Dobbs, e se è all'altezza della sua reputazione a quest'ora dovrebbe averle."

"Le ho. Ma vorrei discutere apertamente con lei come userà queste informazioni una volta che ne sarà entrato in possesso."

"Non sono sicuro di capire, Miss Dobbs."

Maisie aprì il fascicolo, prese il foglio bianco con cui aveva tenuto coperti finora i suoi appunti, chiuse la cartel-letta e vi depose sopra il foglio. Era una tecnica appresa da Maurice, e si era sempre rivelata utile: la carta bianca rappresentava il futuro, una pagina vuota che poteva essere riempita a piacimento dall'osservatore. Esibire pagine e pagine di note durante la conversazione poteva distrarre il cliente, quindi il rapporto scritto veniva consegnato solo alla fine dell'incontro. "Mr. Davenham, se non ci fosse nessun altro uomo, nessun motivo per sospettare che sua moglie abbia riposto altrove

i suoi affetti, lei che cosa farebbe?”

“Niente. Vorrebbe dire che i miei sospetti erano infondati. Non ci sarebbe alcun problema da risolvere.”

“Capisco. La situazione è molto delicata. Prima di procedere, devo chiederle di prendere un impegno con me.”

“Come sarebbe, scusi?”

“A dire il vero la cosa non riguarda tanto me quanto il suo matrimonio. Il benessere di sua moglie, insomma. Il vostro futuro.”

Christopher Davenham si agitò sulla sedia e incrociò le braccia.

Maisie guardò fuori dalla finestra. “Che tempo stupendo, non trova? Facciamo due passi in Fitzroy Square. Potremo parlare liberamente e nello stesso tempo goderci la giornata.”

Senza aspettare la risposta, Maisie si alzò e prese il soprabito dall’attaccapanni. Lo porse a Christopher Davenham che, da gentiluomo qual era, nascose l’impazienza e la aiutò a indossarlo. Dopo essersi messa il cappellino e averlo fermato con uno spillone di madreperla, lei gli sorrise. “Una passeggiata è quello che ci vuole.”

Percorsero insieme Warren Street, poi svoltarono a sinistra in Conway Street per raggiungere Fitzroy Square. Il sole aveva fatto capolino attraverso la nuvolaglia del mattino e l’aria prometteva di diventare più tiepida. La passeggiata non era affatto una proposta oziosa. Maisie aveva imparato da Maurice Blanche quanto fosse importante mantenere il cliente aperto a qualunque cosa gli venisse riferita o suggerita. “Seduti su una seggiola, si è troppo tentati di ritirarsi in se stessi”, le aveva spiegato. “Bisogna tenere la persona in movimento, un po’ come l’artista tiene in movimento la pittura a olio mentre dipinge. Non diamole la possibilità di seccarsi. Non permettiamole di chiuderci fuori.”

“Ho deciso di farle il mio rapporto e alcune raccomandazioni, Mr. Davenham. Dico ‘raccomandazioni’ perché credo che lei sia un uomo compassionevole.”

Davenham non rallentò il passo. *Bene,* si disse Maisie. Gli stette al fianco, osservando la posizione delle braccia, il modo in cui sporgeva la testa in avanti con il mento leggermente puntato verso l’alto, come per annusare l’eventuale presenza di predatori. *È terrorizzato,* pensò lei, sentendo montare l’angoscia mentre imitava il suo modo di camminare e tenersi eretto. Chiuse per qualche istante gli occhi in modo da avere ben chiare le sensazioni che si stavano impadronendo del suo corpo. *Ha paura di dare, per timore di perdere,* concluse.

Quella paura, doveva scacciarla.

“Sua moglie non la tradisce. Sua moglie, Mr. Davenham, le è fedele.”

Lui emise un sonoro sospiro di sollievo.

“Ma ha bisogno del suo aiuto.”

“In che senso, Miss Dobbs?”

Maisie parlò prima che la tensione tornasse a impadronirsi di lui. “Come molte giovani donne, anche sua moglie durante la guerra ha perduto qualcuno che amava. Era il suo primo amore, una storia tra adolescenti. Se lui fosse sopravvissuto, il loro affetto sarebbe sicuramente tramontato con l’arrivo della maturità. Però...”

“Chi era?”

“Un amico del fratello. Si chiamava Vincent. È tutto scritto nel mio rapporto.

Possiamo rallentare un pochino? Sa, i miei piedi...”

“Certo, sì. Scusi.”

Christopher Davenham assunse un’andatura più rilassata, come quella di Maisie, che aveva accorciato il passo per dargli modo di riflettere.

“Ha mai parlato con sua moglie della guerra, del fratello, delle persone che lei ha perduto?”

“No, mai. Cioè, conosco anch’io i fatti, comunque bisogna andare avanti lo stesso. Non ci si può arrendere, non crede?”

“Lei è andato in guerra, Mr. Davenham?”

“No. Sono uno stampatore, Miss Dobbs. Ricevetti dal governo la richiesta di tenere informata la gente.”

“Avrebbe voluto arruolarsi?”

“Ha importanza?”

“Forse per sua moglie sì. Forse per sua moglie sarebbe importante poter parlare con lei del suo passato, per farle sapere...”

“Verrò a sapere i fatti dal suo rapporto.”

“Li conoscerà, Mr. Davenham, però non è la lista delle cose accadute a causare la malinconia di sua moglie. E l’accumulo di ricordi e sentimenti. Lo capisce questo?”

Maisie lo sapeva: aveva oltrepassato i limiti, ma non era una novità. Lo faceva da una vita, vivendo e dicendo la sua anche quando, secondo alcuni, non avrebbe dovuto.

“Lasci parlare il passato”, continuò. “E vedrà che dopo tacerà per sempre. Solo allora il vostro matrimonio potrà avere un futuro, Mr. Davenham. E...”

“Dica.”

“Nel caso lo stia pensando, sua moglie non ha bisogno di cure né di un dottore. Ma di lei. Solo così Vincent potrà finalmente riposare in pace.”

Davenham fece qualche altro passo in silenzio, poi annuì.

“Torniamo in ufficio?” propose Maisie, la testa inclinata.

Lui annuì di nuovo. Maisie lo lascio alle sue riflessioni, concedendogli lo spazio di cui aveva bisogno perché le parole raggiungessero il cuore. Se avesse insistito, Davenham si sarebbe messo sulla difensiva. E lei non poteva permetterselo, perché in quel primo incontro con Celia c’era qualcosa che non quadrava. Che cosa fosse non lo sapeva ancora, ma era certa che prima o poi lo avrebbe scoperto. Secondo Maurice Blanche, la verità risiedeva proprio in mezzo alle bugie, alle cortine di fumo e agli specchi deformanti dei misteri irrisolti della vita, in attesa che qualcuno penetrasse nel suo santuario e poi se ne andasse senza chiudersi bene dietro la porta. A questo punto, la verità tentava la fuga. E Maisie si era assicurata, quando aveva visto Celia per l’ultima volta, che la porta rimanesse socchiusa.

Nelle intenzioni di Maisie, l’incontro di giovedì con Celia doveva svelarle tutto quello che le occorreva sapere sulla morte di Vincent, sul mistero del solo nome di battesimo sulla tomba e su come avesse occupato il suo tempo tra la fine della guerra e la morte. Voleva anche farsi raccontare dove viveva Vincent subito prima e al tempo della sua dipartita.

Sentiva di aver capito il rapporto tra Celia e Vincent. Il loro amore era stato più che

altro una infatuazione giovanile, lo aveva ammesso la stessa Celia; e lei, accettando di sposare Christopher Davenham, aveva cercato di seppellire i sentimenti per lui in un momento in cui l'intero Paese era pervaso da emozioni molto intense. Ma la consuetudine del matrimonio con l'apparentemente mite Christopher Davenham non era riuscita a cancellare il ricordo di Vincent, l'eroe della sua immaginazione, il bel cavaliere senza paura che avrebbe potuto sposare. Maisie era sicura che, per Vincent, lei fosse rimasta sempre la sorella minore di un caro amico. Eppure era proprio tra gli amici dei fratelli che tante giovani donne avevano trovato il marito adatto.

Il giovedì, come d'accordo, Maisie si vide con Celia per un tè al Ritz. Mentre si faceva strada oltre le porte dell'ingresso di Piccadilly per raggiungerla, fu rapita dalle pesanti colonne di marmo ai due lati del giardino d'inverno. Superò i gradini e si lasciò avvolgere dalle calde lame di luce che entravano dalle finestre alle due estremità della sala, che le infondevano tranquillità. Per un attimo si concesse di non pensare al costo di quella spedizione. L'opulenta grandiosità del giardino d'inverno, progettato per assomigliare a un padiglione francese con i suoi cornicioni decorati e il lucernario che consentiva alla luce naturale di illuminare l'ambiente, la lasciò senza fiato. Con le sue tovaglie di damasco bianco, le posate d'argento e i voluminosi festoni di tessuto appesi attorno alle finestre, forse quel luogo non incoraggiò una conversazione intima tra le due donne, ma i pannelli a specchio tutto intorno e l'acqua che scorreva dentro la scultura dorata della sirena conferivano quiete. La conversazione fu quindi leggera, appena rasente la superficie della confidenza, come una mosca che ronzi sopra uno stagno immobile, con in sottofondo il delicato tintinnio delle porcellane Royal Doulton ogni volta che una tazza veniva posata sopra il suo piattino.

Maisie si portò il tovagliolo agli angoli della bocca, poi lo posò vicino al piatto. "Direi che è arrivata l'ora di quella passeggiata. È una giornata così bella! Sembra quasi che stia per arrivare l'estate." Prese guanti e borsetta.

"Ha proprio ragione. Sì, camminiamo. E la prego, mi chiami Celia. E come se ci conoscessimo già così bene, noi due." Celia Davendish inclinò la testa in un grazioso gesto d'invito.

"Grazie, Celia. Sembra proprio che il momento delle formalità sia finito, quindi la prego di usare anche lei il mio nome di battesimo."

Quando ebbero pagato il conto, i camerieri si affrettarono a scostare loro le sedie dal tavolo. Inchini profondi segnalarono l'uscita di due clienti soddisfatte, e che il tavolo doveva essere sparecchiato e preparato per la prossima coppia di facoltose signore. Maisie e Celia lasciarono il Ritz per addentrarsi in Green Park.

"È talmente bello, qui. Le giunchiglie sono graziose, ma un po' in ritardo quest'anno, non trova?"

"Molto in ritardo."

"Maisie, i tessuti del Liberty erano semplicemente stupendi, quasi da restare senza fiato, come sempre. Devo confessarle che ho comprato tre metri di una favolosa seta lilla quasi impalpabile."

"Sono contenta per lei. È molto brava a saper cucire."

"Ho imparato da una delle mie cameriere. Faceva magie, con l'ago. Mia madre mi costringeva a portare colori e modelli così scialbi... Era l'unico modo per evitare di

passare per una maestrina di campagna. Durante la guerra, ovviamente, non era così facile procurarsi la stoffa, ma la passione per tutto quello che veniva dall'India c'era già, me lo ricordo bene."

Maisie annuì. Rammentava la domanda di merci provenienti dal sub continente indiano dopo che i reggimenti Gurkha si erano uniti alle forze britanniche in Francia. Ripensò alle risate di Khan mentre le raccontava degli inviti che aveva cominciato a ricevere all'improvviso dalle migliori famiglie, solo per avere la presenza di qualcuno che, agli occhi della padrona di casa di turno - non sempre ben consapevole della geografia del subcontinente indiano -, potesse apparire come un ambasciatore della legione di piccoli, generosi e impavidi nepalesi che combattevano al fianco delle truppe regolari britanniche.

Maisie e Celia percorsero Queen's Walk in un gradevole silenzio, dirette verso St. James's Park. Girando attorno al laghetto, osservarono che sarebbe stato carino tenere da parte qualche briciola di pane per i cigni, e risero insieme di una tata ansiosa all'inseguimento di due birbanti che, sorretti dalle grasse gambette, trotterellavano verso una coppia di anatre. Eppure, mentre adeguava il passo a quello dell'altra donna e teneva le spalle, le braccia e le mani come se fosse la sua ombra, Maisie avvertì ancora una volta la malinconia che attanagliava Celia. Capì anche che di lì a poco Celia si sarebbe confidata con lei come durante il loro ultimo incontro, perché i suoi sentimenti per Vincent erano diventati difficili da arginare e, avendo dato loro libero sfogo una volta, adesso pretendevano ascolto.

"Era il 1917 quando Vincent tornò in Inghilterra. Venne ricoverato immediatamente in ospedale, perché le sue ferite erano così... così..."

Celia si portò di nuovo la mano al viso, cercando, per descrivere le ustioni di Vincent, una parola che riflettesse anche il suo nuovo coraggio nel raccontare la vicenda.

"Assolutamente devastanti, Maisie. Quando andai a trovarlo, quasi non lo riconobbi. Dovetti supplicare mio fratello di portarmi con sé... George era arrivato a casa già da qualche tempo perché le sue ferite non erano così gravi. Vincent portava una maschera di lino e se la tolse solo quando promisi di non sussultare. "

"Continui", la incoraggiò Maisie.

"Ma non riuscii a trattenermi. Scoppiai in lacrime e corsi fuori dalla stanza. Mio fratello si infuriò. Vincent invece non era arrabbiato con me. Era arrabbiato solo con il resto del mondo."

"Molti uomini erano furiosi quando tornarono, Celia. Vincent ne aveva tutto il diritto."

Celia si fermò, si schermò gli occhi contro il sole ormai basso sull'orizzonte, poi guardò nuovamente Maisie.

"Fu allora che disse di voler essere soltanto 'Vincent'. Disse che, per quanto riguardava il suo Paese, lui era solo un pezzo di carne e come tale poteva anche infischiarsene del sistema. Aveva perso la faccia, quindi poteva essere chi gli pareva. Solo non si espresse in questi termini. "

"Immagino. Lei sa che cosa gli accadde in Francia?"

"Seppi da mio fratello che qualcosa era successo... molto più di lesioni fisiche. Credo sia stato una sorta di... contrasto. Con i suoi superiori."

“Cosa accadde quando Vincent fu dimesso dall’ospedale?”

“Andò in convalescenza sul mare, a Whitstable. L’esercito aveva occupato uno degli alberghi più grandi. Vincent voleva scrivere le sue esperienze in Francia. Era profondamente sconvolto. Ma ogni volta che gli spedivamo della carta, gliela portavano via. Secondo i medici, scrivere lo stressava. Mio fratello era furibondo. Gli diede una macchina per scrivere, che venne confiscata e restituita a George. Vincent sosteneva che volevano ridurlo al silenzio, e che lui però era deciso a parlare prima che passasse troppo tempo e la gente perdesse ogni interesse.”

“Poveretto.”

“Poi incontrai Christopher. Era un uomo solido, lui. Ovviamente non era stato in Francia... devo ammettere di non aver mai capito bene perché. Credo che il suo lavoro gli abbia permesso di non essere reclutato. Avevo l’impressione di prepararmi a sposarlo in uno stato di intorpidimento mentale. Ma avevo perduto un fratello e Vincent era gravemente ferito. Christopher era un porto sicuro nella tempesta. Ed è così caro con me.”

“Che cosa successe al suo amico Vincent alla fine della guerra, Celia? Sembra che sia morto poco tempo dopo.”

“Sì, morì qualche anno fa. Tornò a casa dei suoi genitori ma, orrendamente sfigurato, viveva come un recluso. Oh, la gente cercava di riportarlo in società, lui però preferiva stare seduto in salotto a guardare fuori dalla finestra, o a leggere, o a scrivere il suo diario. Per un po’ lavorò per una piccola casa editrice non lontano da qui.”

Celia si massaggiò la fronte, come se quella leggera pressione potesse spremere i ricordi.

“Leggeva manoscritti, scriveva relazioni. Aveva avuto il contatto attraverso uno zio. Ogni tanto si faceva accompagnare in macchina nei loro uffici, per discutere di qualcosa. Si era fatto costruire una specie di maschera, con una latta sottilissima, dipinta con una vernice trasparente che imitava il colore della pelle. Portava una sciarpa avvolta attorno al collo e alla mandibola... dove c’era un tempo la mandibola. Povero, povero Vincent!”

Celia cominciò a piangere. Maisie smise di camminare e le rimase vicino, ma non fece nulla per consolarla.

“Lascia al dolore lo spazio per prendere aria”, le aveva insegnato Maurice. “Sii giudiziosa nell’usare il corpo per consolare un’altra persona, perché potrebbe non sentirsi più libera di condividere la sua tristezza.”

Con Maurice Blanche come insegnante, Maisie aveva imparato a rispettare il modo in cui ciascuno raccontava la propria storia.

Fece passare qualche attimo, poi prese delicatamente il gomito di Celia e la condusse verso una panchina incastonata in una profusione dorata di giunchiglie, che dondolavano il capolino color del sole nella brezza del tardo pomeriggio.

“Grazie. Grazie per avermi ascoltata.”

“Io la capisco, Celia.”

Nel figurarsi il viso brutalmente deturpato di Vincent, Maisie rabbrividì. Le tornava in mente il tempo passato in Francia e quelle immagini che sarebbero rimaste per sempre con lei, immagini di uomini che avevano combattuto con tanto coraggio.

Pensò anche a tutti quelli sfuggiti alla morte solo per ritrovarsi a combattere contro le conseguenze delle ferite. E in quel momento ricordò Simon, il bravo dottore anch'egli soldato che aveva lottato per strappare tante vite ai sanguinosi artigli della guerra.

Fu Celia a scuoterla dall'abisso della sua memoria. Era pronta a riprendere il racconto.

"Poi, per un colpo di fortuna, uno dei pazienti ricoverati in quello stesso ospedale si rammentò di lui. Purtroppo ho dimenticato il suo nome. Questo tizio era tornato in Francia per qualche tempo, dopo la guerra, e aveva notato che là gli uomini sfigurati erano trattati in maniera molto diversa: venivano riuniti per le vacanze e portati in campagna, in luoghi dove avevano la possibilità di vivere insieme per un po' senza la preoccupazione della gente che, alla loro vista, scappava. Lì, tutti avevano lesioni più o meno gravi ma nessuno era costretto a guardarli. Non è terribile? Comunque, quest'uomo tornò in Inghilterra e decise di avviare anche qui una comunità del genere."

Celia Davenham si guardò attorno e chiuse brevemente gli occhi nel tepore del fioco sole primaverile.

"Comprò una fattoria, poi si mise in contatto con i commilitoni che erano stati in convalescenza con lui. Secondo Vincent quest'uomo... Cielo, ma come si chiamava?... Insomma, pare che questo ex soldato fosse rimasto profondamente scosso dalla guerra e volesse fare qualcosa per chi era rimasto sfigurato in battaglia. Vincent appoggiò con forza l'idea: gli diede un'energia che di sicuro non gli avevo più visto da tempo. Quell'uomo restò molto colpito dal rifiuto assoluto di Vincent di farsi conoscere con qualcosa di più del nome di battesimo. E così accadde che Vincent andò a vivere alla Ritirata."

"Fu così che chiamarono il posto? La Ritirata?"

"Credo che l'idea sia stata proprio di Vincent. Il nome... penso volesse alludere alla frase 'battere in ritirata', perché questi uomini si ritiravano in pratica dalla società, che per molti di loro era diventata il nemico. Secondo Vincent, era un modo per onorare tutti i caduti in Francia e quelli riportati in patria, obbligati a convivere con le loro menomazioni. Disse che era per tutti coloro che avevano sofferto e avevano bisogno di un posto in cui tornare, e non lo avevano ancora trovato."

"E rimase lì, alla Ritirata?"

"Sì. Divenne molto solitario. Mio fratello qualche volta lo andava a trovare. Io, a quel tempo, ero già sposata con Christopher e non lo vedevo più, anche se avrei voluto. Pensai più volte di fare il viaggio, dopo la sua morte. Se non altro per vedere..."

"Lui morì alla Ritirata?"

"Sì. Non so bene cosa sia successo... A mio fratello raccontarono che era scivolato e caduto vicino al ruscello: Vincent, a causa delle ferite, aveva il respiro difficoltoso, ma forse batté la testa. Adesso sono morti anche i suoi genitori e credo che non abbiano mai fatto domande. Erano tutti d'accordo nel dire che si era trattato di un terribile incidente, ma probabilmente per lui fu una liberazione."

"La Ritirata è chiusa, adesso?"

"No, è ancora in funzione. La fattoria è stata ristrutturata così che ogni residente

abbia la sua stanza. Sono stati modificati gli edifici annessi in modo da poter usare anche quelli come alloggi. Da quanto so, i nuovi ospiti sono i benvenuti: tutti uomini che hanno subito ferite di qualche tipo durante la guerra e non sanno dove andare."

"Come fa il fondatore della Ritirata a mantenerli?"

"Oh, sono gli ospiti a pagare! Ciascuno versa la sua parte in una cassa comune. Secondo Christopher era tutto alquanto strano, sotto questo aspetto, ma lui è così attento ai soldi! Quando decise di diventare ospite permanente e non più a tempo determinato, Vincent diede ad Adam -ecco come si chiamava! Adam Jenkins, il suo nome era Adam Jenkins - il pieno controllo delle proprie finanze. I residenti lavorano nella fattoria, quindi è un'impresa avviata."

"Vincent doveva avere un enorme rispetto per quell'Adam Jenkins."

Le due donne si erano incamminate verso l'uscita nord del parco; Celia guardò l'orologio.

"Oh, santo cielo! Devo spicciarmi. Questa sera Christopher mi porta a teatro. E sorprendente, sa? E sempre stato un pigrone, ma adesso progetta uscite di ogni tipo. Io adoro il teatro. Pensavo che non ci sarei mai più andata, quando l'ho sposato, e invece tutto a un tratto non ha più niente in contrario a una serata fuori."

"Che meraviglia! Allora deve scappare, Celia. Comunque... le dispiacerebbe dirmi dov'è la Ritirata? Ho un amico che potrebbe essere interessato ad andarci."

"É nel Kent, nella zona di Sevenoaks. In realtà, non è molto lontano da Nether Green. Addio, Maisie, e... eccole il mio biglietto. Vediamoci per un altro tè. Mi sento così leggera, dopo aver parlato con lei! Forse è merito della passeggiata."

"Forse. Buona serata, Celia."

Le due donne si separarono; prima di raggiungere la stazione della metropolitana di St. James's Park, Maisie passeggiò ancora un po' ripensando alla conversazione. Probabilmente lei e Celia non si sarebbero mai più riviste.

Vincent era morto all'interno di una comunità di reduci, tutti con il volto in qualche modo sfigurato, almeno all'epoca, perché adesso le porte sembravano aperte anche a chi aveva altri tipi di ferite. Non c'era nulla di riprovevole nelle motivazioni di Adam Jenkins, che in apparenza voleva soltanto aiutare questi uomini. Doveva costare caro organizzare le cure per i degenti, anche se le risorse venivano messe in una cassa comune e i residenti erano autosufficienti grazie al lavoro nella fattoria. Una fattoria che portava l'ambiguo nome di Ritirata. Maisie considerò i diversi significati di "ritirata" e si chiese se gli ex soldati non stessero in effetti rinunciando alla loro posizione e cercando riparo dal nemico. Per uomini così, forse, il nemico era la vita stessa.

Maisie sollevò il pesante ricevitore nero e formò BEL 4746, il numero della casa di Belgravia in cui abitavano Lord Julian Compton e sua moglie Lady Rowan. Dopo una breve attesa, sentì l'apparecchio squillare tre volte prima che rispondesse Carter, l'anziano e fedelissimo maggiordomo dei Compton.

"Casa Compton."

"Buon giorno, Mr. Carter! Come sta?"

"Maisie! Che piacere. Stiamo tutti bene qui, grazie, ma la nostra cara cuoca sta per andare in pensione e, anche se ha raggiunto e superato da un pezzo l'età, la cosa ci

affligge non poco.”

“E lei, Mr. Carter?”

“E io, Maisie, finché riesco a fare le scale penso di restare. Milady è molto ansiosa di parlarle.”

“Sì, lo so. Per questo ho telefonato.”

“Bene. Inutile chiederle come fa a saperlo.”

“Non ci vuole un mago, non crede? Lady Rowan è un terrier con sembianze umane.”

Carter rise e passò la telefonata a Lady Rowan, che stava leggendo l’ultima edizione dei giornali in biblioteca.

“Maisie, carissima. Dove sei stata? Ti credevo partita per chissà dove.”

“No, Lady Rowan. Ho avuto molto da fare.”

“Ottima notizia! Però non devi diventare un’estranea, cara. Sei sicura di non volerti trasferire negli appartamenti al piano di sopra? So di essere insistente, ma la casa mi sembra tanto grande, adesso. Forse mi sto rimpicciolendo. Dicono che con l’età può succedere.”

“No, Lady Rowan. Non a lei. Posso venirla a trovare questa settimana?”

“Sì, assolutamente. Vieni domani. Insisto perché ceni con me e ti fermi a dormire. Non ti lascerei mai viaggiare da sola di notte, e so che rifiuterai di farti accompagnare a casa in macchina.”

“Va bene, mi fermerò... solo una notte però. Va tutto bene lì da voi?”

Silenzio.

“Lady Rowan? Va tutto bene?”

“Voglio parlarti di James. Chissà che tu non abbia qualche buon consiglio da dare a una povera madre incompresa.”

“Lady Rowan...”

“Sì, sto esagerando, ma sono preoccupata per lui. Parla di andare a vivere in una certa fattoria nel Kent. Mi pare così strano... Più che strano, per la verità. Maisie, devo confessarti che ho paura per lui. Da quando è tornato dalla guerra è sprofondato nella malinconia, e adesso questo!”

“Certo. Farò quel che posso”, rispose Maisie.

“Grazie mille, mia cara. A che ora arriverai?”

“Le va bene alle sei?”

“Perfetto. Lo dirò a Carter. Mrs. Crawford sarà felice di vederti.”

“A domani, allora.”

“Abbi cura di te, Maisie. E ricorda, voglio sapere cosa stai facendo.”

“Le racconterò tutto per filo e per segno, Lady Rowan.”

Le due donne risero, si salutarono e riappesero. Maisie guardò l’orologio, aprì il primo cassetto della scrivania e tirò fuori un piccolo registro con la scritta “telefono” in copertina. Annotò che la chiamata a Lady Rowan era durata quattro minuti, quindi mise via il registro, chiuse il cassetto e andò alla finestra.

Certo che avrebbe offerto a Lady Rowan ogni aiuto possibile: era così in debito con lei! E sapeva anche quanto avessero pesato su James le conseguenze della guerra; anche se meno, forse, di quanto avessero pesato su Vincent. Eppure Maisie capiva la sua malinconia, dovuta in parte alle ferite, in parte a una perdita di cui lui portava

ancora il lutto. Chissà se Lord Julian era preoccupato riguardo le capacità dell'unico figlio di curare gli interessi di famiglia. Di sicuro Lady Rowan aveva spesso dovuto mettere pace tra i due. Alto, biondo e con gli occhi azzurri, James era sempre stato il cocco di mamma. Anni prima, quando il figlio non era già più un bambino, Lord Julian aveva detto più di una volta: "Tu quel ragazzo lo vizi troppo, Rowan". E ora l'ex monello pieno di energie sembrava svuotato, prosciugato. Lady Rowan aveva provato segretamente sollievo quando James, un asso dell'aviazione, era rimasto ferito durante un'esplosione a terra. Sapeva che sarebbe guarito, e lo aveva avuto al sicuro in casa mentre tanti altri genitori ricevevano la notizia della morte dei figli in battaglia.

Maisie si allontanò dalla finestra e andò verso la porta. Prese cappello e soprabito dall'appendiabiti, si guardò brevemente attorno, spense la luce e lasciò l'ufficio. Mentre chiudeva a chiave la porta, pensò a quant'era strano che un uomo con risorse finanziare tanto significative, tempo a disposizione e una bella casa in campagna, cercasse la pace e la quiete che potevano dissipare i suoi umori nefasti andando a vivere in una comunità di reduci. Mentre scendeva nella poca luce diffusa dalla fiamma malferma della lampada a gas, Maisie si sentì percorrere da un brivido gelido. La sensazione non era causata dal freddo o dall'umido, ma da una minaccia. Una minaccia alla famiglia della donna che aveva più cara al mondo, grazie alla quale aveva realizzato cose che altrimenti sarebbero rimaste per sempre sogni.

Primavera 1910
Primavera 1917

8

Nata nel 1863 e cresciuta negli anni intermedi del regno della regina Vittoria, Lady Rowan era stata la delizia di suo padre, il quarto conte di Westavon, e la fonte di molte frustrazioni per sua madre, Lady Westavon, nota per aver definito la figlia “una signora solo di nome”. Era chiaro che, lungi dall’accontentarsi di occupazioni più consone alla propria posizione ed educazione, Lady Rowan era felice soprattutto in compagnia dei suoi cavalli e di suo fratello Edwin, quando lui tornava a casa da scuola per le vacanze. Fin da piccina aveva contestato il padre, contraddetto la madre e, allo sbocciare della femminilità, spinto i genitori a chiedersi se si sarebbe mai trovata un partito adatto.

Maurice Blanche aveva dieci anni più di Lady Rowan, ed era compagno di suo fratello alla Marlborough School. Quando Edwin lo aveva portato a trascorrere qualche fine settimana a casa loro, Rowan ne era rimasta affascinata.

“I suoi sono in Francia, così ho pensato che gli avrebbe fatto piacere prendere una boccata d’aria fuori dal college”, aveva detto Edwin, presentando quel ragazzo basso e tarchiato che sembrava aver tanto poco da dire.

Ma quando Maurice parlava, la giovane Rowan pendeva dalle sue labbra. L’accento, un ibrido che era il risultato di un padre francese e una madre scozzese, la intrigava. Crescendo, Lady Rowan si rese conto che Maurice si trovava a proprio agio con persone di ogni ceto, e spesso cambiava leggermente l’accento per imitare le sfumature e il ritmo della parlata altrui. Chi lo ascoltava coglieva solo vagamente la distinzione, ma ciò nonostante gli andava più vicino e sorrideva con più facilità, e magari scambiava anche qualche confidenza mai condivisa prima. A poco a poco la sua influenza su Lady Rowan divenne per lei una sfida e un’ispirazione, e lui la ricambiò con una fiducia incrollabile nelle sue opinioni.

Maurice Blanche annoverava, nella folta schiera di amici e colleghi di lavoro, filosofi, scienziati, dottori, psicologi e diversi magistrati. La sua era una carriera che si era inventato da sé, e che lo aveva reso indispensabile a un ventaglio esagerato di persone, tra cui membri dei ministeri, investigatori criminali e gente qualunque in cerca di informazioni.

Nel 1898, anno in cui Lady Rowan festeggiava il decimo anniversario del suo matrimonio con Lord Julian Compton, divenne chiaro per Maurice che Rowan aveva bisogno d’impegnarsi in qualcosa di più della stagione sociale londinese. Il suo unico figlio, James, era stato mandato in una *preparatory school* - sorta di ginnasio privato che preparava i rampolli della buona società agli esami d’ammissione alla scuola pubblica -, evento inevitabile che Lady Rowan aveva molto paventato.

Nel corso di un’accesa discussione di politica, Maurice aveva sfidato la schietta e tenace amica a far seguire alle sue parole provocatorie i fatti. “Non basta dire che

vuoi l’uguaglianza, Ro. Che cosa intendi fare in proposito?”

Lady Rowan aveva deglutito. E nel giro di poco era diventata un’accalorata e attiva suffragetta.

Undici anni più tardi, Lady Rowan Compton scioccò Belgravia marciando su Westminster e chiedendo a gran voce il voto e l’uguaglianza per tutte le donne, ricche e povere. Lord Julian ne soffrì parecchio, ma la verità era che adorava Rowan e avrebbe camminato sui carboni ardenti piuttosto che ostacolarla. Interrogato a proposito del coinvolgimento della moglie, rispondeva semplicemente: “Conoscete Ro: quando ha il morso tra i denti...” La gente annuiva comprensiva e lasciava cadere l’argomento, che era esattamente l’intento di Lord Julian. Fu Maurice Blanche a sfidare ancora una volta Rowan sulla serietà del suo impegno.

“Così hai marciato su Westminster, e vai a queste riunioni con le altre suffragette. Ma in sostanza che cosa stai *facendo?”*

“Come sarebbe che cosa sto *facendo?* Questa casa brulica di donne che si incontrano tre volte la settimana, e vedrai che rapidi progressi faremo!”

Lady Rowan aveva a malapena sorseggiato lo sherry, quando Maurice ordinò: “Andiamo. Devo farti vedere una cosa. Corri a cambiarti. Andranno benissimo una gonna semplice da passeggio e una giacca... e delle belle scarpe robuste, Rowan”. Si alzò e andò alla finestra, segno che lei doveva sbrigarsi.

“Ti conviene avere un buon motivo, Maurice.”

“Svelta, Rowan, oppure uscirò senza di te.”

Lady Rowan andò subito in camera sua. E quando Nora, la cameriera personale, andò a chiederle se poteva aiutare, lei la mandò via.

“No. Posso arrangiarmi da sola, Nora.”

Si cambiò in fretta, dandosi solo una fugace occhiata allo specchio. Aveva una bella figura, lo sapeva. Non che fosse la quintessenza della bellezza, ma con la sua statura e quel naso aquilino faceva decisamente colpo, e dal giorno del matrimonio non aveva messo su neppure un grammo. Fin oltre i quarant’anni era stata una donna atletica, una tennista astuta e competitiva, una cavallerizza esperta e una sciatrice notoriamente scavezzacollo sui pendii di Wengen. La sua capigliatura castana aveva perso un po’ dello splendore di un tempo ed era spruzzata di grigio. Il giorno in cui Maurice Blanche le chiese di accompagnarla, Lady Rowan aveva quarantasette anni.

La nobildonna era molto eccitata. Maurice veniva a spronarla proprio in un momento in cui la sua vita aveva perduto in parte il mordente della giovinezza. Certo, ora militava tra le suffragette, aveva i suoi cavalli nella villa di campagna e, naturalmente, c’era la stagione londinese, durante la quale gli impegni e gli inviti riempivano buona parte delle sue giornate. James aveva appena terminato gli studi e lei aveva tanto aspettato di averlo di nuovo con sé a casa; ma poteva godere di rado della sua compagnia, perché appena tornato dalla città il figlio era sparito di nuovo. James adesso era un uomo.

Mentre si vestiva, Lady Rowan non stava più nella pelle. Forse Maurice le avrebbe offerto un diversivo per riempire un vuoto che, con il passare degli anni, sembrava farsi sempre più grande. Quando lei tornò in salotto, i due uscirono subito di casa e si incamminarono lungo la via alberata. La conversazione tra i vecchi amici era superflua, ma Lady Rowan moriva dalla voglia di sapere dove stavano andando.

“Non sto dicendo che ti giri i pollici, Rowan”, disse Maurice, spezzando il silenzio. “Al contrario. E la causa è più che degna. Per ottenere una posizione che conti all’interno della società, le donne devono avere una voce politica. Purtroppo, aver avuto una regina sul trono nell’era moderna non è bastato ad assicurargliela. Il punto è, Rowan, che con te questa voce arriva sempre da un luogo sicuro, non credi?”

“Avresti dovuto vedere la marcia. Quella non è stata sicura per niente.”

“Non ne dubito. Però sappiamo benissimo tutti e due che non sto parlando di marce, ma del luogo sicuro in cui restiamo barricati, all’interno del mondo in cui siamo nati. Nuotiamo sempre entro i confini del nostro stagno. Socialmente, intellettualmente...”

“Maurice...”

“Rowan, parleremo di uguaglianza dopo, perché è l’uguaglianza che tu sostieni. Adesso aspettiamo l’omnibus.”

“Il *che?* Ascolta, Maurice... potevamo prendere la macchina!”

“No, Rowan. Oggi facciamo due passi fuori dallo stagno. Ho io gli spiccioli per la corsa.”

Era buio quando tornarono in silenzio a Belgravia. Rowan era persa in profonde riflessioni. Aveva visto cose che l’avevano molto turbata, ma più di tutto l’avevano turbata le sue emozioni.

“Entri?”

“No, cara. Oggi sei troppo stanca... Hai nuotato in un altro stagno. Per quanto ne abbiate parlato nelle vostre riunioni e nei dibattiti non te lo immaginavi così, vero? Crediamo di poter capire la povertà dalle descrizioni, ma è solo quando ce l’abbiamo sotto il naso che comprendiamo davvero cosa significhi essere diversi.”

“E cosa posso farci io?”

“Non è necessario mettersi il cilicio, Rowan. Forse però ti si presenteranno delle occasioni. Bisogna solo chiedersi: ‘Come posso aiutare?’ Buona notte, cara.”

Maurice accennò un inchino e lasciò Rowan nell’atrio della sua sontuosa casa.

L’aveva portata nell’East End di Londra. Prima nei mercati chiassosi, che avevano entusiasmato la nobildonna, anche se non era riuscita a guardare negli occhi alcuni dei monelli di strada. Poi nelle viscere delle zone più povere della città. E sembrava che, ovunque andasse, lui conoscesse qualcuno.

“‘Sera, dottore. Tutto bene?”

“Benissimo, grazie. I ragazzi?”

“Vengono su che è un piacere, dottore. Grazie.”

Rowan non gli aveva chiesto in che rapporti fosse con le persone che lo salutavano con tanta prontezza. Maurice era un medico, certo, ma dopo aver frequentato la King’s College Medicai School di Londra si era iscritto alla facoltà di medicina legale a Edimburgo, e lei aveva l’impressione che non praticasse più da molto tempo. Per lo meno non con gente ancora in vita.

“Per rispondere alla domanda che ti leggo in faccia, Rowan, un paio di volte la settimana vengo in una piccola clinica a curare le donne e i loro figli. Abbiamo a disposizione una piccola somma per i poveri, ma c’è costante bisogno di aiuto, per tutto. E comunque, far venire al mondo sani e salvi dei bambini e curarli quando sono

malati rappresenta per me un sano cambiamento.”

Rowan suonò il campanello del salotto. Aveva congedato Carter, il maggiordomo, appena messo piede in casa, adesso però aveva bisogno di qualcosa di caldo.

Come posso aiutare? Cosa posso fare? Cosa sarebbe ragionevole? Cosa ne direbbe Julian? Be’, a questo poteva non pensare. Se Maurice era la sua perenne sfida, Julian era la sua roccia.

“Sì, signora?”

“Carter, vorrei della zuppa calda, per favore. Qualcosa di semplice, niente di troppo elaborato. E uno sherry, per favore.”

“Molto bene, signora. Oggi pomeriggio la cuoca ha preparato una buona zuppa con le verdure appena arrivate.”

“Magnifico.”

Carter le versò lo sherry in un bicchiere di cristallo e glielo porse su un vassoio d’argento.

“E, Carter, prima che mi dimentichi, vorrei parlare della cena della prossima settimana e degli ospiti. Sono i soci dello studio di Lord Julian. Domattina dopo colazione, di’ alla cuoca di venire nel mio studio. Alle dieci in punto.”

“Molto bene, signora. È tutto?”

Più tardi, mentre finiva la zuppa che le era stata servita in salotto, Lady Rowan si appoggiò allo schienale della poltrona e ripensò a quanto aveva visto quel giorno, e alla conversazione con Maurice. *É talmente facile*, pensò. *Devo solo schioccare le dita e subito accorre qualcuno. Uguaglianza. Maurice ha ragione: posso fare di più.*

Quella sera di primavera del 1910, mentre Lady Rowan si preparava ad andare a letto nella sua bella residenza, nella zona sudest di Londra una tredicenne si addormentava tra le lacrime in una piccola stanza di una casetta a schiera annerita dalla fuliggine. I suoi capelli neri come giaietto, liberati dalla treccia e dal nastro viola, coprivano il cuscino, mentre i profondi occhi azzurri tanto pronti alla gioia erano gonfi e arrossati. Piangeva per la persona che aveva perso e anche per suo padre, i cui terribili singhiozzi sommessi riempivano la cucina in fondo alle scale.

Erano giorni che Maisie si tratteneva, convinta che, se non l’avesse vista né sentita piangere, papà non si sarebbe preoccupato per lei e il suo fardello sarebbe stato più leggero. Ogni giorno lui, con il cuore a pezzi, si alzava alle prime ore del mattino, attaccava il cavallo al carretto e partiva per il mercato di Covent Garden.

All’inizio, subito dopo la morte della madre, prima di dormire Maisie si pizzicava tre volte il braccio, sicura che questo sarebbe bastato a svegliarla alle tre in punto del mattino, in tempo per preparare il tè a suo padre e spalmargli di sugo di carne una bella fetta di pane, che lui avrebbe mangiato di fronte alla stufa a carbone.

“Non devi farlo, amore mio. So badare a me stesso. Tornatene a letto. E ricordati di chiudere a chiave dopo che sarò uscito.”

“Mi va bene così, papà. Vedrai, staremo benissimo.”

Frankie Dobbs era disperato. Vedovo e con una ragazzina di tredici anni. Maisie aveva bisogno di molto di più, e il Signore sapeva quanto fossero state vicine lei e sua madre. No, doveva trovare per lei qualcosa di meglio che diventare la donnina di casa.

Erano molte le cose che lui e la moglie avevano desiderato per Maisie, la piccina arrivata quando ormai erano entrambi in tarda età, sicuramente in risposta alle loro tante preghiere. Maisie era intelligente, lo avevano capito fin dall'inizio. Persino la gente notava che, pur essendo solo una neonata, aveva la capacità di concentrarsi su una persona e seguirla con gli occhi. "Quella bambina ti guarda dritto dentro", dicevano, prima ancora che la piccola imparasse a camminare.

I Dobbs avevano messo da parte i soldi per la sua istruzione, in modo che potesse frequentare la scuola e magari un giorno diventare insegnante. Erano così orgogliosi della loro bambina! Ma i soldi erano serviti per pagare i dottori, le medicine e una vacanza al mare, nel caso l'aria salmastra e pulita riuscisse a compiere il miracolo. Non aveva funzionato. Adesso Frankie era solo con sua figlia, e aveva tanta paura: temeva di non darle tutto quello che meritava, di non avere niente da lasciarle. Ormai era deciso. Doveva trovare un posto per Maisie.

Frankie aveva l'impressione che persino Persefone, la vecchia cavalla, avesse un passo meno pimpante. Si assicurava sempre che cavalla e carretto fossero in ordine: giovava agli affari. Era un ambulante, ma questa non era una buona scusa per mostrarsi trasandato. Con i calzoni stirati ogni notte sotto il materasso, una camicia bianca senza colletto sempre pulita, un fazzoletto colorato attorno al collo, il miglior panciotto di lana e un cappello di stoffa appoggiato di sghembo sulla testa, anche lui era perfetto. "Solo perché mi guadagno da vivere con le mani, questo non vuol dire che io non possa tirarmi a lucido come si deve", soleva dire.

E mentre si arrampicava a cassetta, Frankie era più che orgoglioso del suo cavallo strigliato, del cuoio lustro e delle tirelle d'ottone. Persefone, di razza gallese, trottava tutta fiera lungo la strada, sollevando in alto gli zoccoli come se fosse consapevole del proprio aspetto. Ma dalla morte della madre di Maisie, persino la cavalla avvertiva il malessere interiore del padrone, e adesso trottava di malavoglia. Sembrava che il dolore avesse aggiunto un peso esagerato al suo carico.

Intanto, nella cucina della casa di Belgravia, Carter e la cuoca di Lady Rowan, Mrs. Crawford, erano impegnati a parlare della piccola riunione di quella mattina per discutere gli inviti settimanali.

"A che ora arriva Mr. Dobbs?" domandò Carter. "Milady si aspetta una lista completa delle verdure fresche e il menù di tutta la settimana."

La cuoca roteò gli occhi. Adesso venivano a spiegarle come doveva fare il suo mestiere!

"Mr. Carter, i menù da proporre sono già pronti. E ho chiesto a Mr. Dobbs di passare stamattina per darmi l'elenco di che cosa offre di meglio il mercato questa settimana. E dire che per lui oggi siamo anche fuori strada, poveretto."

"Sono d'accordo con lei, cuoca. Mr. Dobbs in questo periodo è molto preso."

Fuori dall'ingresso di servizio si fermarono un cavallo e un carretto. Da dentro sentirono Frankie Dobbs parlare con Persefone, metterle la musetta piena di avena, dirle che si sarebbe sbrigato in fretta e poi scendere le scale che portavano in cucina.

"È lui", mormorò la cuoca. Si pulì le mani nel grembiule e andò ad aprire. "Mr. Dobbs", disse, facendosi da parte per lasciarlo entrare al caldo nella grande cucina. Mentre il venditore ambulante si toglieva il cappello, lei lanciò un'occhiata a Carter, corrugò la fronte e scosse la testa. Frankie Dobbs era pallido e tirato.

“Buon giorno, Mr. Dobbs. Come andiamo?”

“Tutto considerato, non male, Mr. Carter. E lei?” Era una risposta laconica; il maggiordomo e la cuoca si scambiarono un’altra occhiata. Quello non era il Frankie Dobbs robusto e gioviale con cui erano abituati a trattare. “Vi ho portato l’elenco della frutta e della verdura migliori della settimana. Se mi date l’ordine oggi, posso consegnare domattina. I broccoli e i cavoletti di Bruxelles sono bellissimi, e al mercato ci sono anche delle verze mica male. So che la signora ha un debole per le buone verze.”

“Proprio così, Mr. Dobbs.” La cuoca gli prese di mano il pezzo di carta ruvida e diede una scorsa all’elenco. “Mi sa che ci servirà un po’ di tutto. Abbiamo ospiti.”

“Molto bene.” Frankie, visibilmente a disagio, tormentava il cappello tra le mani. “Chissà se posso parlare un momento con lei, Mr. Carter. E con Mrs. Crawford, anche.”

“Certo, Mr. Dobbs. Si sieda pure al tavolo. Una tazza di tè per Mr. Dobbs! Cosa possiamo fare per lei?”

Carter si sedette di fronte a lui al grande tavolo di pino.

“Si tratta della mia figliola. È una bimba intelligente, molto intelligente...” Frankie s’interruppe, si guardò gli stivali lustri e torse il cappello. “Da quando è morta sua madre, be’... Volevamo mandarla a scuola, aveva una borsa di studio e tutto quanto, ma servono anche i soldi per i vestiti e i libri, e con i conti del dottore...”

La cuoca gli mise davanti una tazza di tè e gli coprì la mano con la sua. “Lei è un brav’uomo, Mr. Dobbs. Se la caverà benissimo con la piccola Maisie.”

Nel sentire il nome di sua figlia Frankie curvò le spalle, spaventato da quanto stava per chiedere. “Mi chiedevo se qui da voi non ci sarebbe un posto per lei. Come cameriera. É una brava bambina, una lavoratrice. Sveglia... Non avrete bisogno di ripeterle due volte la stessa cosa. Conosce le buone maniere e parla bene. Sua madre, riposi in pace, ha provveduto a questo. Magari dopo un po’ potrebbe tornare alla scuola serale. Riprendere da dove ha lasciato. Le piace imparare, a Maisie.”

Carter e la cuoca si guardarono ancora una volta. Fu il maggiordomo a rispondere. “È arrivato al momento giusto, Mr. Dobbs. In risposta a una preghiera. Non trova, Mrs. Crawford?”

La cuoca lo guardò e annuì con fervore. Non aveva idea di che cosa stesse dicendo.

“Una delle nostre cameriere più giovani ci ha appena lasciato. Serve aiuto in casa. Dica a sua figlia di presentarsi oggi pomeriggio alle cinque: prenderà lei l’ordine per la consegna di domani. Perché la cuoca deve ancora controllare le quantità, non è così, Mrs. Crawford?”

La cuoca annuì di nuovo e rilesse la lista delle verdure. Lo sapevano tutti e due che a Frankie Dobbs non occorreva dire le quantità, perché consegnava sempre l’esatto necessario.

“Le farò un colloquio”, proseguì Carter, “per essere sicuro che sia giusta per il lavoro.”

Frankie emise un sospiro di sollievo. “Grazie, Mr. Carter. Mrs. Crawford... Adesso vado. Maisie sarà qui alle cinque precise.”

Il poveretto uscì in tutta fretta; prima di salire sul carretto, appoggiò la testa al muso soffice di Persefone e pianse. “È per il meglio”, sussurrò. “È per il meglio.”

Quel giorno per la prima volta arrivò quasi a male parole con la figlia. Quando le diede la notizia - quando le spiegò che erano tempi duri, che voleva metterla al sicuro e casa Compton era un posto magnifico dove lavorare -vide i suoi occhi riempirsi di lacrime, la mascella serrarsi nello sforzo di resistere al pianto e le mani dalle lunghe dita chiudersi a pugno lungo i fianchi.

“Papà, tu lo sai che qui c’è bisogno di me. Posso dare una mano. L’ho fatto quando la mamma era malata. Posso trovarmi un altro lavoro. Posso anche andare a servizio dai Compton e tornare a casa la sera.”

“Maisie, amore mio, continueremo a vederci, lo sai. La domenica pomeriggio andremo al parco, faremo una passeggiata, berremo una tazza di tè. Andremo a trovare i nonni. Ma almeno così avrai un posto, un buon impiego. E quando sarà tempo ti iscriverai alla scuola serale per recuperare. Io sono un uomo finito, tesoro. Non ci sono soldi e abbiamo dei conti da pagare. Non so nemmeno se riuscirò a tenere questa casa. La malattia di tua madre...”

Quando cercò di prenderle la mano, lei si scostò e gli voltò le spalle, guardando fuori dalla finestra. Non navigavano nell’oro, proprio per niente, però avevano sempre avuto abbastanza per concedersi qualcosa in più dello stretto necessario. Le cose erano cambiate. Ora dovevano recuperare terreno, e dopo sarebbero stati a posto. Maisie sospirò rassegnata.

“Papà, se lavoro da Lady Rowan, e ti mando i soldi, e paghiamo i debiti... dopo potrò tornare?”

“Oh, tesoro! Per fare cosa? Perché non ripartire da casa Compton, invece? Potresti lasciare questa città nebbiosa. I Compton hanno una casa in campagna, sai? Nel Kent. Avrà dei contatti, una donna come Milady. Se vai a scuola la sera, potresti trovare lavoro come insegnante privata in una di quelle grandi ville. Non vorrai tornare qui. Tua madre e io desideravamo tante cose per te, Maisie.”

Frankie era stravolto dalla stanchezza. Lo erano tutti e due. Troppo stravolti per quella discussione. Lei sarebbe andata a parlare con quel Carter, e poi si sarebbe data da fare per venire via da quella casa, pensò Maisie. Con le proprie forze. Avrebbe lavorato sodo e avrebbe mantenuto suo padre, così lui non sarebbe più stato costretto ad alzarsi alle tre del mattino. Maisie si morse il labbro e guardò senza vederla la parete che aveva davanti. *Glielo farò vedere io come so prendermi cura di me stessa*, si disse. Con un sospiro, andò ad abbracciarlo.

“D’accordo, vado. Hai ragione. Anche Annie Clark che abita in fondo alla via è a servizio, adesso. E Doreen Watts. Tantissime ragazze. Andrà tutto bene. Parlerò con Mr. Carter e vedrai che non ti deluderò, papà.”

“Oh, amore mio! Come potresti deludermi?”

Frankie tenne stretta la figlia ancora per un momento, poi la allontanò. “Ti spiego dove devi andare.”

Maisie lo guardò prendere una matita mezza consumata dal taschino del panciotto, leccarne la punta e scarabocchiare le indicazioni su un pezzetto di carta.

9

Qualche giorno dopo aver avuto il lavoro di aiuto cameriera, Maisie stava davanti alla casa bianca su quattro piani a Belgravia, all'estremità meridionale di Ebury Place. Prima di entrare si fermò davanti alla facciata e guardò in su, chiedendosi come doveva essere mettere piede in un posto del genere dall'ingresso principale. Trasferendo dalla mano destra alla sinistra la sacca di tela contenente vestiti, spazzole e libri, prese un fazzoletto dalla tasca del soprabito e si asciugò gli occhi, sperando che le lacrime versate sull'omnibus da Lambeth non avessero lasciato tracce. Sospirò e raddrizzò le spalle. Raggiunto il lato sinistro della casa si aggrappò per un attimo alla ringhiera di ferro battuto, cercando di calmarsi, poi scese gli scalini di pietra che portavano alla cucina.

Dopo il benvenuto di Carter e Mrs. Crawford, Maisie portò le sue cose all'ultimo piano, il sottotetto, raggiungibile dalla cucina attraverso la scala di servizio. Avrebbe diviso la stanza con Enid.

Enid era una sedicenne con un gusto spiccato per il divertimento, belletto sulle guance e un'ombra di colore sulle labbra. Ormai aveva raggiunto una posizione tanto autorevole che, il giorno seguente, sarebbe stata ammessa a servire nella sala della prima colazione. Sottile e allampanata, fu molto cordiale con Maisie; la quale, dal canto suo, si sentiva addosso tutta la tristezza del mondo.

"Quello lì è il tuo letto", disse come prima cosa Enid. "Fa' pure come se fossi a casa tua. Qui al mattino ci si sveglia presto, alle quattro e mezzo o alla meglio alle cinque, quindi spero che tu non russi e non mi tenga sveglia tutta la notte."

Sorrise, arricciando il nasino lentigginoso. Enid si stava concentrando sulla pronuncia, sicura che, se voleva arrivare da qualche parte nel mondo, le conveniva imparare al più presto a pronunciare nel modo giusto le vocali... Con il risultato che a volte parlava come se avesse le labbra imbastite.

"Sei già stata a servizio in altri posti, o è il tuo primo impiego?" domandò.

"È il primo. Mia madre è morta e mio padre ha pensato bene..."

Enid annuì. Non sapeva mai cosa dire a chi aveva perso qualcuno.

"Vedrai che te la caverai alla grande. Sei alta... non come me, naturalmente, ma abbastanza. Dicono che le alte se la cavano sempre bene, vengono promosse in fretta al servizio perché stanno meglio in uniforme. Sono più adatte, come dire, all'occasione. E i signori qui non ti metteranno alla prova per vedere se sei una onesta, tipo infilare una moneta sotto il tappeto per vedere se te la prendi o se la consegni. Forza, Dobbsie, vieni! Ti faccio vedere dove sono i servizi. Seguimi."

Enid le posò una mano sulla spalla e la guidò lungo un corridoio male illuminato fino ai servizi.

Carter aveva deciso di presentarla a colazione. Maisie sapeva che in alcune nobili

residenze il personale rimaneva sconosciuto ai padroni finché non aveva raggiunto una posizione più alta, e a volte nemmeno allora. Le abitudini erano cambiate in casa Compton una volta in cui Lord Julian, avendo chiesto a una cameriera di informare Lady Rowan che avrebbe preso il tè con lei in salotto, si era sentito chiedere: “Sì, signore. E chi devo annunciare?” Lady Rowan era rimasta molto colpita e da quella volta aveva insistito per incontrare subito chiunque venisse a vivere sotto il suo stesso tetto.

“Milord, Milady, vi presento la nuova aiuto cameriera, Miss Maisie Dobbs.” Il maggiordomo stese la mano in direzione di Maisie, che fece un passo avanti, si inchinò e ritornò subito accanto a Carter.

Lord e Lady Compton furono gentili, le diedero il benvenuto in casa loro e si dissero assolutamente convinti che vi si sarebbe trovata benissimo. Dopo di che lei lasciò la saletta con Carter e scese in cucina a ricevere istruzioni per la giornata.

“Che ragazza incredibile, non trovi, Julian?”

Lord Compton guardò la moglie da sopra un angolo ripiegato del *Times*. “Incredibile? Sì. Immagino di sì. Giovane.”

“Giovanissima. Molto... Ha qualcosa, vero?”

“Eh? Chi?” domandò lui, continuando a leggere.

“Miss Dobbs. Qualcosa di diverso, non trovi? Julian, mi stai ascoltando?”

“Come? Oh, Rowan. Sì. Miss Dobb. Dobbins... come hai detto che si chiama? Dobbs?” Lord Julian guardò fuori dalla finestra cercando di ricordare la conversazione. “Sai, Rowan, credo tu abbia ragione. Gli occhi, forse. Non se ne vedono spesso, di un azzurro così scuro.”

“Julian! Non mi riferivo al colore degli occhi. É qualcosa che non saprei definire.”

Lady Rowan spalmò una sottile fetta di pane con burro e marmellata d’arancia; il marito girò un’altra pagina del giornale. “Sì, cara, probabilmente qualcosa.”

Dopo qualche giorno, erano tutti d’accordo nel dire che Maisie Dobbs si era inserita perfettamente nella vita di casa Compton. La sua giornata iniziava alle quattro e mezzo, quando si alzava e versava l’acqua fredda della caraffa posata sul lavabo in un catino di porcellana. Si sciacquava il viso, poi inumidiva uno straccio per lavarsi il corpo. Quindi si vestiva in fretta e furia e raggiungeva in punta di piedi il piano più basso della casa, dove riempiva i secchi del carbone.

Il primo compito era portare i secchi stracolmi nella saletta della colazione, in salotto, nello studio del padrone, nel soggiorno e nell’ingresso. In ginocchio davanti ai caminetti, spostava il parafiamme e la grata di ferro, spazzava via le ceneri del giorno prima e le versava in un secchio vuoto. Quindi arrotolava qualche pagina di giornale, le posava sulla grata, vi disponeva sopra la legna asciutta e dava fuoco alla carta con un fiammifero.

Quando le fiamme lambivano la legna, Maisie appoggiava a uno a uno i pezzi di carbone sui ciocchi. Seduta sui talloni, restava lì qualche istante a controllare mentre il fuoco scoppiettava e la legna cominciava ad ardere, dopo di che, sicura che legna e carbone avessero preso a bruciare, spazzava le schegge della prima e la polvere del secondo, aggiungeva qualche altro pezzo di carbone, dava una spolverata al caminetto, rimetteva il parafiamme ed eccola pronta per passare alla stanza successiva.

Terminato il giro di tutte le stanze, era ora di riempire nuovamente i secchi di carbone per alimentare il fuoco, in modo che ogni ambiente fosse pronto a scaldare chiunque avesse il tempo di oziarvi.

Nel corso della giornata Maisie puliva, faceva commissioni per la cuoca e, in genere, era agli ordini di chiunque occupasse un posto superiore al suo nella gerarchia della servitù, cioè di quasi tutti i domestici. Ma i tanti doveri le regalavano una calma che, da quando sua madre si era ammalata, non aveva più provato. Doveva solo seguire le direttive altrui, e nel ritmo delle sue incombenze quotidiane, che si trattasse di accendere i caminetti, spazzare le scale o dare la cera ai mobili, trovava il tempo per pensare, perché no, al futuro.

Il suo "giorno libero" era la domenica pomeriggio. Appena la pendola sul camino della cucina batteva le undici e mezzo, Maisie aspettava che la cuoca le facesse cenno di uscire.

"Ecco fatto, ragazzina, va' pure. E ricordati di tornare a un'ora decente!"

Era un ammonimento tanto per dire, perché Maisie non avrebbe saputo dove andare a un'ora indecente.

Mentre si slacciava il grembiule e si precipitava su per le scale verso il piano della servitù, Maisie pensava che le sue gambe non sarebbero mai state veloci quanto la sua mente. Si infilava in fretta e furia una lunga gonna nera appartenuta a sua madre e una camicetta pulita di cotone, quindi si controllava nello specchio, si cacciava in testa un cappellino e, presi al volo soprabito e borsetta, usciva correndo dalla stanza. Andava a trovare il padre, sapendo che a mezzogiorno lui avrebbe estratto l'orologio dal taschino del panciotto e sorriso tra sé. Frankie non vedeva l'ora che arrivasse a casa la sua bambina per passare il pomeriggio assieme a lei, un prezioso attimo di respiro dopo una. settimana di solo lavoro.

La domenica, Frankie andava sempre nella stalla dove teneva la cavalla, sotto gli archi del lato sud del ponte di Waterloo. Quello era il giorno in cui poteva strigliarla dalla criniera agli zoccoli, oliare le tirelle, lucidare gli ottoni e assicurarsi che il carretto fosse pronto per la settimana successiva. Era una mattinata tranquilla, resa più dolce dal fatto che di lì a poco i passi di Maisie avrebbero risuonato sul selciato della strada che scendeva alle stalle.

"Tesoro, che spettacolo sei per i miei poveri occhi! Come stai, bambina?"

"Abbastanza bene, papà. Abbastanza bene."

"Lasciami finire, poi andiamo a casa per una tazza di tè." Lavoravano insieme nella stalla, quindi lasciavano la cavalla a riposare. Dopo il tè, Frankie metteva il vestito della festa e padre e figlia prendevano l'omnibus fino a Brockwell Park, dove passeggiavano per poi fermarsi a mangiare qualcosa che si erano portati dietro.

"Dovresti vedere la biblioteca, papà! Non ho mai visto tanti libri tutti insieme. Coprono pareti intere. E sono su tutti gli argomenti."

"Tu e i tuoi libri, bambina. Le continui, le tue letture?"

"Sì. Il mercoledì pomeriggio vado alla biblioteca pubblica. Mi ci manda Mrs. Crawford, con una lista per lei e Mr. Carter, e prendo qualcosa anche per me. Enid però non riesce a dormire con la luce accesa, quindi non posso leggere molto."

"Fa' attenzione agli occhi. Ne hai solo un paio, ricordatelo."

"Papà!"

“Lo so, sono noioso. Forza, parlami degli altri che stanno con te in cucina. Come sono?”

Padre e figlia si sedettero su una panchina davanti a un’aiuola fiorita. “Il maggiordomo e la cuoca li conosci già.”

“Sì. Ottime persone.”

“Però Mrs. Crawford viene chiamata ‘cuoca’ o ‘Mrs. Crawford’ senza... senza nessun metodo, ecco.”

“Cosa vuoi dire, tesoro?”

“Voglio dire che a volte la chiamano ‘cuoca’, a volte ‘Mrs. Crawford’, e non c’è una regola. E ogni tanto con tutti e due i nomi nella stessa frase.”

Frankie addentò il panino e le fece segno di continuare.

“Ci sono due valletti, Arthur e Cedric, e poi la cameriera della signora, Nora, che non parla mai. Nella villa del Kent sembra che ci sia altra servitù, e anche una governante, Mrs. Johnson. Ci sono anche delle cameriere nel retrocucina, Dossie, Emily e Sadie, che aiutano la cuoca, e poi naturalmente c’è Enid.”

“Com’è questa Enid?”

“Ha i capelli che sembrano di fuoco, papà. Rossi rossi. E quando li spazzola la sera, si gonfiano e diventano così.” Maisie portò le mani ai lati della testa, e Frankie rise. A volte non riusciva a capire: un attimo prima sua figlia sembrava una bambina, un attimo dopo una donna.

“È gentile con te?”

“Molto, papà. Un po’ lunatica, però. La vedi che sprizza gioia da tutti i pori, e un momento dopo capisci che è meglio starle alla larga.”

“C’era da immaginarlo. I pel di carota sono sempre così. Ricordatelo, tesoro, più sei te stessa, più sarà come aver messo delle scarpe di ferro ai piedi: ti terranno attaccata per terra anche quando la luna farà impazzire tutte le maree. È così che bisogna regolarsi, con quelle persone.”

Maisie annuì, facendo tesoro del consiglio, poi continuò il resoconto. “Un’altra cosa di Enid è che secondo me è cotta di Master James.”

Frankie rise di nuovo. “Oh! Non ti ci è voluto molto per accorgerti degli altarini! E com’è, questo James? Un po’ vecchiotto per farsi chiamare ancora ‘Master’, non credi?”

“Ho sentito dire dalla cuoca che Milady ha dato ordine di continuare a chiamarlo così finché non avrà dato prova del suo valore. O qualcosa del genere. Ogni tanto, sai, viene di sotto. La sera, dopo cena. L’ho guardato bene. Viene a trovare la cuoca, ma quando passa vicino a Enid le fa sempre l’occhiolino. Lei diventa tutta rossa e guarda dall’altra parte, io però ho capito che le piace. E la cuoca finge di sgridarlo per aver messo piede nella sua cucina, come se fosse ancora un bambino. Poi però tira fuori un bel piatto di biscotti allo zenzero, e a quel punto lui non se ne va più, e se li mangia stando in piedi davanti al tavolo. E Mr. Carter si arrabbia moltissimo.”

“Direi! Gli piace l’ordine, a Mr. Carter. Adesso raccontami com’è la casa.”

Maisie sorrise, contenta di potersi rilassare in compagnia del padre, un uomo che diceva sempre che voleva essere preso così com’era, un uomo semplice. E Frankie Dobbs adesso era più tranquillo: la vita gli sembrava più facile, ora che sua figlia era in buone mani. Ora che poteva pagare i conti. Sì, pensò Frankie, riprendendo la

passeggiata nel parco accanto alla figlia, stava diventando tutto più facile.

Maisie era affascinata dalla biblioteca. Era molto frequentata, perché sia Lord sia Lady Compton amavano la letteratura e la politica, e soprattutto amavano tenersi al passo con i capricci degli intellettuali londinesi. Ma quando la giovane aiuto cameriera apriva la porta ed entrava con il secchio del carbone, alle cinque del mattino, la stanza era deserta. I pesanti tendaggi di velluto impedivano alle correnti d'aria di entrare e, dopo che lei aveva acceso il fuoco, permettevano al calore di raggiungere tutti gli angoli.

Ogni giorno, Maisie indugiava qualche minuto prima di inginocchiarsi davanti al caminetto e sporcarsi le mani di fuliggine. Ogni giorno, imparava qualcosa di più sulla profondità e l'ampiezza della conoscenza custodita nella biblioteca dei Compton, e la sua fame cresceva. A poco a poco si fece più audace, dapprima toccando con mano esitante la rilegatura di pelle mentre leggeva il titolo sulla costa di un libro, poi togliendolo dallo scaffale e aprendo le prime, sottilissime pagine.

La biblioteca stuzzicava la sua immaginazione, facendole sembrare ben poca cosa la piccola biblioteca pubblica in cui andava ogni settimana. Di tutte le stanze della casa, quella era la sua preferita. Una mattina, mentre riponeva un libro per occuparsi del camino, le venne un'idea.

Dopo la morte di sua madre, Maisie aveva preso l'abitudine di alzarsi alle tre del mattino per preparare il tè al padre. Non le era mai pesato, allora. Anzi, per lei alzarsi alle quattro e mezzo equivaleva a "dormire fino a tardi". Perché quindi non svegliarsi alle tre e scendere in biblioteca? Non se ne sarebbe accorto nessuno. Enid avrebbe dormito anche se le fosse crollato addosso il soffitto, e comunque nell'ultima settimana aveva cominciato a tornare in camera molto tardi. Chissà dove andava; di sicuro non fuori, comunque, perché ogni sera Carter chiudeva la casa come se fosse la Banca d'Inghilterra. Maisie temeva che la sua compagna di stanza si vedesse con Master James. Una sera di due settimane prima, mentre lasciava il salotto di Lady Rowan dov'era stata mandata a recuperare un vassoio, li aveva visti insieme sul pianerottolo del primo piano. Senza che i due si accorgessero di lei, Maisie aveva guardato James passarsi le dita tra i capelli biondi e intanto parlare con Enid, gli occhi grigi fissi su di lei che rispondeva a una domanda. Ma era una domanda? Per forza, perché Maisie aveva visto Enid scuotere la testa e guardare il tappeto, accarezzandone le fibre con la punta del piede.

E adesso Enid non veniva mai a letto prima di mezzanotte, quindi, per sua fortuna, alle tre sarebbe stata nel sonno più profondo. Maisie decise allora di andare in biblioteca mentre la casa dormiva. E quella sera, prima di tirarsi le coperte fin sotto il mento e spegnere la piccola lampada vicino al letto, si pizzicò tre volte il braccio destro, sicura così di svegliarsi in tempo per attuare il suo piano.

La mattina dopo non le fu difficile aprire gli occhi alle tre. Il freddo nel sottotetto le fece venire voglia di rinunciare, ma si mise seduta, decisa ad andare fino in fondo. Si lavò e si vestì senza rumore, uscì dalla stanza stringendo in mano le scarpe e un golfino, e scese le scale tastoni nel buio. Nel silenzio sentì la pendola della cucina battere il singolo rintocco del quarto d'ora. Aveva quasi due ore prima di cominciare il suo giro con i secchi di carbone.

Quando entrò in biblioteca, c'erano silenzio e buio pesto. Dopo essersi chiusa la porta alle spalle, Maisie accese le lampade e si fece strada fino alla sezione con i libri di filosofia. Era da lì che avrebbe cominciato. Non era sicura di quale testo scegliere per primo, ma immaginava che, da qualunque parte avesse iniziato, prima o poi avrebbe trovato un metodo. La sensazione che provava davanti ai volumi si poteva paragonare alla fame che sentiva quando, alla fine di una giornata di lavoro, veniva messa in tavola la cena. E sapeva di aver bisogno di quel nutrimento quanto il suo corpo del cibo.

Accarezzò con le dita il dorso dei libri finché non riuscì più a reggere al formicolio dovuto all'eccitazione. Dopo qualche minuto, seduta alla scrivania con davanti le *Opere filosofiche* di David Hume, attirò a sé la lampada per illuminare le pagine. Prese un taccuino e una matita dalla tasca del grembiule e vi annotò il titolo e l'autore del volume. Poi lesse. Per un'ora e mezzo. Riuscendo a capire quasi tutto di un argomento di cui non aveva mai sentito parlare.

Quando la pendola della biblioteca batté un quarto alle cinque, lei prese il taccuino e scrisse un riassunto di quanto aveva letto e capito, e le sue domande. Alle cinque in punto ripose matita e taccuino nella tasca del grembiule, chiuse il libro, lo rimise con grande cautela sullo scaffale, spense la luce e uscì dalla stanza. Dopo aver chiuso silenziosamente la porta, scese di corsa al piano di sotto a riempire i secchi di carbone. Nel giro di poco era di nuovo in biblioteca. Senza guardare la libreria, come se quel solo contatto bastasse a tradirla, appoggiò a terra il secchio e s'inginocchiò davanti al caminetto a preparare i ciocchi e accendere il fuoco.

Ogni mattina, dunque, Maisie si alzava alle tre per andare in biblioteca. A volte un ricevimento teneva svegli i padroni fino alle ore piccole, e questo sconvolgimento della routine faceva della spedizione tra gli amati libri un rischio che lei non si poteva permettere. Le volevano tutti bene, per quanto Lord e Lady Compton le avessero rivolto la parola una sola volta: quel giorno appena arrivata.

Le due e mezzo. Maisie sgusciò fuori dal letto. Era più presto del solito, ma non riusciva a dormire. Si era coricata di buon'ora, quindi tanto valeva alzarsi subito. Enid ronfava della grossa, e lei non ne fu affatto sorpresa: era arrivata in camera da poco. Stava diventando una nottambula, Enid. Tanto nottambula quanto Maisie mattiniera. *Uno di questi giorni ci scontreremo sulla porta,* pensò. *E allora saremo costrette a darci delle spiegazioni.*

La casa era silenziosa: solo il ticchettio degli orologi l'accompagnò fino alla biblioteca. Ora, quando entrava nella stanza, era come cadere tra le braccia di una vecchia amica. Persino i tentacoli del freddo si ritrassero nel momento stesso in cui accese la luce, posò matita e taccuino sulla scrivania, si avvicinò agli scaffali. Prese il volume che stava leggendo da tre giorni, andò a sedersi, trovò il segno e cominciò.

Frankie diceva che, quando leggeva, sua figlia aveva "il feltro nelle orecchie". Indovinava sempre d'istinto il momento in cui doveva interrompersi per fare una commissione o portare a termine un lavoro, ma secondo lui, quando Maisie aveva il naso in un libro, "le sue orecchie non funzionavano più". E proprio per questo lui le voleva ancora più bene.

Lord e Lady Compton erano nel pieno della stagione londinese, che Lady Rowan

amava per la sua energia, anche se la costringeva a tollerare persone che considerava “leggere”. Per fortuna di solito facevano tardi esclusivamente il sabato sera, ma quell’invito a metà settimana non si poteva rifiutare: era una cena intima e sontuosa da una delle signore più schiette della città.

“Grazie a Dio c’è qualcuno che ha la bocca più grande della mia”, confidò Lady Rowan al marito.

Tra gli ospiti ci sarebbero stati alcuni dei più eminenti letterati d’Europa. La conversazione sarebbe stata spumeggiante: un’occasione da non mancare. Li avrebbe accompagnati Maurice Blanche, evento raro, viso che lui di solito schivava volentieri le riunioni di società.

Il dopo cena si protrasse ben oltre la mezzanotte. Fu solo mentre Maisie scendeva zitta zitta le scale che Lord e Lady Compton, con Maurice Blanche, si congedarono dalla loro ospite, ringraziandola profusamente per la bellissima serata. Arrivarono a casa alle tre del mattino. Carter aveva ricevuto ordine di non aspettare alzato; in salotto comunque c’era ad attenderli un vassoio con uno spuntino. Mentre Lord Julian la precedeva in casa, Lady Rowan era ancora in piena discussione.

“Ti dico che questa volta ti sbagli, Maurice. Proprio la settimana scorsa leggevo... Dove lo leggevo? Ah, sì, in quel nuovo libro. Ti ricordi per caso il titolo, Julian? Comunque, leggevo di questa nuova ipotesi che confuta completamente la tua posizione.”

“Rowan, potremmo per piacere...” cominciò Lord Julian.

“No, Julian, non possiamo. Versa da bere a Maurice. Vado a prendere il libro, così ti faccio vedere.”

“Come vuoi, Rowan. Sono ansioso di sapere che libro è. Bisogna accogliere sempre a braccia aperte le occasioni, per imparare qualcosa”, replicò Maurice Blanche.

Mentre i due uomini prendevano posto davanti alla brace del caminetto, lei corse in biblioteca, al piano di sopra. Maisie Dobbs era immersa nella lettura. Non sentì né i passi sulle scale né Lady Rowan che si avvicinava. Non sentì nulla finché Milady non parlò. E la signora aprì bocca solo dopo aver scrutato l’aiuto cameriera per qualche minuto che succhiava tutta concentrata l’estremità della lunga treccia in cui raccoglieva i folti capelli neri. Ogni tanto tornava indietro di una pagina, rileggeva una frase, faceva di sì con la testa e continuava.

“Miss Dobbs?”

Maisie si raddrizzò e chiuse gli occhi: non riusciva a credere di aver sentito una voce.

“Miss Dobbs!”

Lei si alzò di scatto dalla sedia, si girò verso la padrona e fece un rapido inchino. “Mi deve scusare, Milady. Le domando perdono. Non ho rovinato nulla, glielo giuro.”

“Che cosa fai, ragazzina?”

“Leggo, Milady.”

“Questo lo vedo. Mostrami il libro.”

Maisie prese il libro e glielo consegnò. Poi fece un passo indietro, i piedi vicini, le braccia lungo i fianchi. Accidenti, era nei guai!

“Latino? Latino! Perché mai una ragazza come te legge il latino?”

La sorpresa impedì a Lady Rowan di fare le domande che qualunque altra padrona di casa avrebbe rivolto alla servetta.

“Io... insomma... avrei bisogno d’impararlo”, mormorò Maisie.

“Avresti bisogno d’impararlo? E perché?”

“Negli altri libri c’era del latino, e mi servirebbe saperlo. Per capire gli altri libri, ecco.”

Maisie spostò il peso da un piede all’altro. Adesso aveva bisogno più che altro di fare pipì. Da parte sua, Lady Rowan la stava guardando con severità, ma nello stesso tempo era curiosa di conoscere di più quella ragazzina che aveva trovato insolita fin dal primo istante.

“Quali altri libri? Fammeli vedere.”

Maisie li tirò giù a uno a uno, le mani che tremavano, le gambe di gelatina mentre spostava da uno scaffale all’altro la scala della libreria. Qualunque cosa stesse per succedere, non sarebbe stata una bella cosa. Anzi. Molto brutta. E aveva deluso suo padre. Come fare a dirgli che l’avevano licenziata? Con quali parole?

Era così spaventata da non accorgersi che, nella sua curiosità, Lady Rowan si era dimenticata la formalità con cui di solito si rivolgeva alla servitù. Domandò a Maisie perché aveva scelto quei libri e lei, dopo aver preso il taccuino, le raccontò quanto aveva imparato leggendoli e quali domande l’avevano spinta a scegliere il successivo.

“Però, signorina! Ti sei data un bel da fare. Io di latino ricordo solo la fine di quel verso: ‘Prima ha ucciso i Romani, e adesso uccide me!’”

Maisie la guardò e si rilassò un po’. Non era sicura che fosse una battuta, comunque non riuscì a impedire al sorriso di affiorare. Era la prima volta che sorrideva davvero da quando aveva messo piede a Ebury Place. L’espressione fu notata da Lady Rowan, che non sapeva se accordare alla ragazza il meritato rispetto o se reagire come sarebbe stato giusto vista la situazione.

“Maisie, hai ancora tempo di riposare un po’ prima di cominciare il lavoro. Torna in camera tua, adesso. Devo discutere di questo incidente con mio marito. Nel frattempo, non usare più la biblioteca finché te lo dirà Carter, che ti farà sapere come avremo deciso di rimediare a questa... situazione.” Un po’ come quando Maurice l’aveva portata nei quartieri dell’East End, Lady Rowan si sentiva pressata dagli obblighi della propria posizione. Come poteva fare quello che era giusto senza compromettere... come l’aveva chiamata Maurice? Ah, sì... “la sicurezza del suo stagno privato”.

“Sì, Milady.” Maisie s’infilò in tasca il taccuino e, con lacrime di paura ben visibili agli angoli degli occhi, fece un’altra piccola riverenza.

Lady Rowan aspettò che fosse uscita, poi spense le luci. Solo mentre scendeva passo dopo passo le scale ricordò di essere andata in biblioteca a cercare un libro.

“Che sciocca”, si disse, e tornò in salotto per parlare con il marito e con Maurice Blanche di tutt’altro argomento.

10

Da quando era stata scoperta, Maisie non era più riuscita a concentrarsi su niente. Era sicura che entro breve sarebbe stata allontanata da casa Compton, e si stupiva che fosse già passata una settimana senza che nessuno le dicesse niente. Poi Carter la convocò nel suo “ufficio”, il termine che usava a volte - soprattutto nei casi gravi, quelli in cui era necessario dispensare una bella lavata di capo - per definire la stanzetta adiacente alla cucina in cui il maggiordomo teneva un meticoloso rendiconto di tutta la gestione della casa.

Maisie era abbattuta. L’imbarazzo di essere stata colta con le mani nel sacco e il dolore nell’immaginare il disinganno del padre davanti al suo comportamento erano quasi insopportabili. E naturalmente non aveva più accesso alla biblioteca. Torcendosi le mani già arrossate dal lavoro, bussò alla porta della stanzetta. Si era morsa le unghie e strappata le pellicine fino a scarnificarsi. Era stata una settimana snervante.

“Avanti”, disse Carter, con un tono che non era certo di benvenuto, ma neppure apertamente seccato. Un tono, insomma, che non lasciava presagire nulla.

“Buon giorno, Mr. Carter.” Maisie entrò e fece una piccola riverenza. “Voleva vedermi, signore?”

“Sì, Maisie. Sai bene perché ti ho chiamata. Milady desidera incontrarsi con te oggi a mezzogiorno in punto, in biblioteca. Sarò presente anch’io, assieme a un amico dei padroni.”

“Va bene, Mr. Carter.”

Ma Maisie non poteva più aspettare. Per quanto attanagliata dalla paura, voleva conoscere il suo destino.

“Signore...”

“Sì?” domandò lui, guardandola da sopra gli occhiali a mezzaluna.

“Non può semplicemente farlo adesso, Mr. Carter? Licenziarmi subito, così non dovrò...”

“Maisie! Nessuno ha parlato di licenziarti. Io ho ricevuto solo ordine di accompagnarti a un incontro con Lady Rowan e il dottor Blanche. Mi è stato chiesto anche di portare i tuoi taccuini in biblioteca questa mattina alle dieci e mezzo. Fammeli avere subito, in modo che possa consegnarli a Lady Rowan.”

“Ma...” Maisie non capiva. E per quanto nemmeno il maggiordomo desse l’impressione di essere informato, lei sospettava che avesse almeno qualche sentore. “Mi scusi... Di che cosa si tratta, signore?”

Lui si aggiustò la cravatta e spazzolò un pelucco immaginario dal polsino della camicia immacolata. “È tutto molto strano, Maisie. Però non credo che il tuo impiego sia in pericolo. Quasi il contrario, direi. Ora portami i taccuini. E temo che la credenza in sala da pranzo abbia bisogno di essere tirata a cera e lucidata, stamane,

quindi sbrigati.”

Lei si esibì in un altro inchino e fece per uscire.

“Aspetta!” la fermò Carter, tirandosi indietro i capelli ben pettinati e imbiancati sulle tempie. “Anche se ai padroni e ai loro ospiti è sempre d’obbligo portare rispetto, non è necessario che tu vada continuamente su e giù come un ago della macchina per cucire anche con noi.”

Maisie accolse automaticamente l’osservazione con un’altra riverenza e uscì. Tornò nella stanzetta adiacente alla cucina dopo un quarto d’ora, con la sua collezione di taccuini tascabili. Era terrorizzata all’idea dell’incontro di mezzogiorno, e sicura di passare metà del tempo che mancava in bagno.

Quando sbucò sul pianerottolo che portava alle scale di servizio, Carter la stava aspettando ai piedi dello scalone padronale. Il maggiordomo estrasse l’orologio dal taschino: non voleva arrivare né un secondo in anticipo, né un secondo in ritardo.

“Maisie”, disse, quando lei gli si avvicinò, le mani strette davanti al grembiule bianco.

Lui la squadrò per controllare che non avesse macchie sul grembiule o le scarpe sporche, o qualche ciocca fuori dalla cuffietta.

“In ordine e graziosa. Bene, procediamo.”

Il maggiordomo controllò ancora una volta l’orologio, quindi partì diretto alla biblioteca. Maisie aveva un sapore orribile in bocca. Che cosa avrebbe detto suo padre vedendola arrivare con la sua sacca di tela e senza più lavoro? Ma forse era meglio così: in fondo papà le mancava da matti. Carter bussò alla porta.

“Avanti!”

Maisie chiuse gli occhi, portò le mani dietro la schiena e incrociò le dita.

“Ah, Carter. Maisie... Venite.”

“Grazie, Milady”, disse il maggiordomo. Maisie fece la riverenza, poi guardò in tralice Carter. Lady Rowan le fece segno di avvicinarsi.

“Maurice, questa è la ragazza di cui stavamo parlando.” Inclinò la testa verso l’aiuto cameriera e continuò: “Vorrei presentarti il dottor Maurice Blanche. È al corrente del nostro incontro in biblioteca e mi sono consultata con lui riguardo la situazione”.

Maisie era sempre più confusa. Quale situazione? E chi era quell’uomo? Cosa stava succedendo? Chinò la testa e rivolse anche a lui una piccola riverenza.

“Signore...”

Non sapeva cosa pensare di quell’ometto. Era più basso di Lady Rowan e, per quanto apparisse ben nutrito, aveva un che di gagliardo nel fisico. Solido, ecco come lo avrebbe definito papà. Solido. Non riusciva nemmeno a immaginare che età potesse avere, comunque le sembrava più vecchio di suo padre, anche se non vecchio quanto il nonno. Sopra i cinquanta, forse più verso i sessanta. Aveva occhi grigioazzurri che parevano fluttuare nell’acqua da tanto erano limpidi. E le mani avevano dita lunghe con le unghie quadrate. Erano mani che avrebbero potuto suonare il piano, mani in grado di compiere movimenti precisi. Maisie lo notò quando lui prese da un tavolino di noce i suoi taccuini e sfogliò un paio di pagine.

Era vestito con semplicità, non agghindato a mo’ di albero della cuccagna come certi altri ospiti che aveva visto in casa. No, questo era un uomo semplice. E la

guardava dritto in faccia. E dal momento che non aveva niente da perdere, e suo padre le aveva sempre detto di “farsi valere”, Maisie raddrizzò la schiena, tirò indietro le spalle e gli restituì lo sguardo. Allora lui sorrise.

“Miss Dobbs, Maisie. Lady Rowan mi ha parlato del vostro incontro in biblioteca la settimana scorsa.”

Ci siamo, pensò Maisie. E strinse i denti.

“Vieni con me.”

Maurice Blanche andò alla scrivania e si sedette, quindi invitò la piccola cameriera a prendere posto accanto a lui, davanti ai taccuini.

Lady Rowan rivolse un cenno a Carter, che rimase accanto alla porta mentre lei andava a mettersi vicino alla finestra. Guardarono Maurice parlare con Maisie.

A poco a poco il dottore infranse la timidezza di Maisie e le formalità che separavano la servitù e gli ospiti della casa. Dopo un quarto d’ora i due conversavano animatamente. Maurice poneva le domande e Maisie rispondeva, spesso con un’altra domanda. Furbo, pensò Carter, molto furbo, il modo in cui quel dottor Blanche aiutava Maisie a tirare fuori se stessa con la voce, gli occhi, un dito puntato sulla pagina, una domanda sottolineata dalla mano appoggiata sotto il mento per ascoltare la risposta. Anche Lady Rowan era incantata dalla discussione, ma il suo interesse era di natura molto più personale. Il futuro di Maisie Dobbs rientrava nella sua ricerca di sfide da porre a se stessa, e di quanto si poteva considerare corretto in una casa come la sua e per una nobildonna in quella posizione.

Passò un’ora, durante la quale il maggiordomo venne mandato a prendere un tè per il dottor Blanche. Per Maisie non venne richiesto nulla. Un uomo nella posizione di Carter non poteva mettersi al servizio di un’aiuto cameriera. Eppure il vecchio servitore intuì che stava succedendo qualcosa di importante, che la struttura ormai consolidata della casa stava subendo variazioni. E qualunque cosa stesse accadendo in quella stanza quella mattina, avrebbe prodotto cambiamenti che avrebbero riguardato tutti. E dire che erano già tempi abbastanza bizzarri, con il re Edoardo appena morto e l’incoronazione di Giorgio V dietro l’angolo.

Finalmente Maurice Blanche disse a Maisie di chiudere e radunare i suoi taccuini. Lei eseguì e si alzò per tornare vicino a Carter, mentre Lady Rowan raggiungeva Maurice alla scrivania.

“Sono più che soddisfatto, Rowan”, annunciò lui. “Puoi rivelare il nostro piano a Maisie e a Mr. Carter. Se lui è d’accordo, vedremo come cominciare.”

Lady Rowan guardò prima il maggiordomo, poi la ragazzina. “La settimana scorsa, quando ho sorpreso Maisie in biblioteca, sono rimasta colpita dalla vastità delle sue letture. Tutti possono prendere un libro e leggerlo, ma quando ho visto le sue annotazioni mi sono resa conto che questa signorina capiva molto bene quanto stava leggendo. Sei brillante, cara.”

Spostò lo sguardo su Maurice, che le fece segno di continuare.

“So che è una faccenda assai insolita. Ho già spiegato vagamente a Mr. Carter come la penso, e lui è stato d’accordo con la mia decisione. Ora posso essere più precisa. Lord Compton e io crediamo nell’istruzione e nelle opportunità. Tuttavia, è raro che si presenti l’occasione di dare un contributo diretto. Maisie, abbiamo una proposta per te.”

Maisie arrossì e si guardò le scarpe.

“Continuerai i tuoi studi qui”, proseguì Lady Rowan, “sotto la direzione del dottor Blanche. È un uomo molto occupato, per cui vi incontrerete ogni due settimane in biblioteca. I tuoi studi però, e le lezioni con il dottor Blanche, avverranno durante il tuo tempo libero e non dovranno interferire in alcun modo con il lavoro che svolgi in casa. Cosa ne pensi?”

Maisie era stupefatta ma, dopo essersi concessa un momento per pensarci, sfoderò il sorriso che sembrava essersi finalmente rifatto strada nella sua vita. “Grazie, Milady. Signore... dottor Blanche, grazie anche a lei.”

“Aspetta prima di dirci grazie”, replicò Maurice. “Forse non sarai più così riconoscente, quando avrai visto i miei programmi per la tua educazione.”

Quella sera, dopo essersi coricata, Maisie non riusciva a prendere sonno per l’eccitazione. Carter si era mostrato accomodante, ma in fondo era sempre stato gentile. E il resto della servitù, quando era venuto a sapere la novità -perché quella Mrs. Crawford era una chiacchierona come poche -, aveva dichiarato di non avere niente in contrario, purché lei continuasse a fare la sua parte in casa. Non c’erano stati né commenti maligni né gelosie. Quando arrivò in camera, come sempre alle prime ore del mattino, Enid non perse tempo a dar voce a un pensiero che Maisie aveva già avuto.

“Potevano prenderti e mandarti in una di quelle scuole eleganti. Oppure pagarti l’uniforme e tutto il resto per quella scuola dove avevi vinto la borsa di studio. Non è che gli mancano i mezzi, no?”

Maisie annuì.

“Lo sai cosa penso io, Dobbsie? Tanto per essere sincera? Sanno che non ti ci saresti trovata bene, in una di quelle scuole. Con tutte quelle figlie di papà. Ti saresti buttata giù da matti, secondo me. Ecco il motivo.”

Senza aspettare la risposta, e usando la spazzola come una bacchetta per darsi enfasi, Enid continuò: “E quello che non devi mai scordare, Dobbsie, è che ci sono loro al piano di sopra, e noi di sotto. Non c’è mai stata una via di mezzo, mai. Quindi quelle come me e te non possono salire un gradino per volta, se è questo che speri. A noi ci tocca saltare, Dobbsie, e anche molto in alto!”

C’era molto più di un granello di verità in quelle parole, Maisie lo sapeva bene. Ma se Milady voleva una buona causa, qualcuno per cui diventare Lady Abbondanza, non le dispiaceva essere lei a ricevere il dono, soprattutto se si trattava della sua istruzione.

Così cambiò argomento. “Dove sei stata stasera, Enid?”

“Non ti preoccupare. Usa quella tua testa intelligente per pensare agli affari tuoi, e lascia perdere i miei.”

Maisie chiuse gli occhi, e si addormentò quasi subito. Sognò lunghi corridoi tappezzati di libri, il dottor Blanche alla scrivania della biblioteca ed Enid. E per quanto eccitata all’idea delle lezioni con Blanche, fu il sogno su Enid ad accompagnarla per tutto il giorno seguente, e anche per i successivi. Comunque si sforzò di pensarci il meno possibile, perché ogni volta che le tornava in mente sentiva un brivido lungo la schiena.

11

Lord Julian Compton era al corrente del “progetto” della moglie e diede la sua benedizione, pur essendo in segreto convinto che la foga di Maisie avrebbe presto vacillato e le sue ambizioni si sarebbero estinte per la fatica di cercare di essere due persone diverse. Senza contare che Maisie era anche nel pieno sbocciare della sua femminilità. L’interesse di Maurice Blanche per l’istruzione della piccola aiuto cameriera tuttavia lo incuriosiva, e fu proprio il coinvolgimento di Blanche, più che il gesto filantropico della moglie, a convincerlo, alla fin fine, che il progetto forse aveva davvero qualche merito. Stimava molto Maurice, anzi aveva persino una vaga soggezione di lui.

Maisie, per quanto la riguardava, non sentiva la fatica nemmeno alla fine delle giornate più estenuanti: cominciava le faccende in casa alla solita ora, accendendo il fuoco, pulendo le stanze e lustrando i mobili. Lucidare l’argenteria da tavola invece era compito del valletto più giovane; ma lei, se le capitava di maneggiare le grosse posate d’argento, magari sparecchiando dopo che gli ospiti si erano trasferiti in salotto, guardava sempre con attenzione l’iscrizione. Ogni pezzo recava inciso lo stemma gentilizio dei Compton, un grande cane da caccia e un cervo uniti dalle parole “Che non ci sia malevolenza”. Mentre raccoglieva coltelli e forchette, pensava allo stemma: il cacciatore e la preda, l’accenno al perdono tra vincitore e vittima, il fatto che entrambi fossero rampanti... Per la verità, ormai rifletteva su quasi tutto quello che accadeva nel corso della giornata, notando coincidenze e schemi nella vita intorno a lei.

Mrs. Crawford attribuì il nuovo comportamento dell’aiuto cameriera alle lezioni con Maurice Blanche, una deduzione ovviamente corretta.

“Quando ero piccola io s’imparava a leggere, a scrivere e a fare di conto. Niente di queste buffonate, di queste sciocchezze filosofiche.”

La cuoca puntò un dito infarinato contro Maisie, appena tornata dalla visita settimanale alla biblioteca pubblica. Stava mettendo i libri - suoi, di Mrs. Crawford e di Mr. Carter - nella credenza di cucina, al riparo dallo sporco. Più tardi avrebbe portato i propri in camera per ulteriori letture notturne. La cuoca aveva subito notato la corpulenza dei volumi di Maisie, e non aveva saputo trattenere un commento, al quale il maggiordomo si era sentito tenuto a replicare.

“Sono sicuro che Mr. Blanche sa molto meglio di lei e di me che cosa è bene per l’istruzione di una ragazza moderna, cuoca. In effetti quel tomo è piuttosto massiccio, Maisie.”

Il maggiordomo, che stava travasando un ottimo porto, non s’interruppe per aspettare la risposta, ma guardò in direzione della giovane aiuto cameriera da sopra gli occhiali.

“Maisie? Hai sentito cos’ha detto Mr. Carter?”

La cuoca e il maggiordomo si guardarono, ed entrambi alzarono gli occhi al soffitto in un gesto che nascondeva i loro veri sentimenti. Erano tutti e due orgogliosi di Maisie Dobbs, e in cuor loro si ritenevano i veri scopritori delle sue doti intellettuali.

“Mi scusi, signore, stava dicendo a me?” Per parlare, Maisie dovette togliersi il mignolo di bocca. Era tornata di corsa dalla biblioteca pubblica, in modo da potersi concedere cinque minuti di lettura.

“Sì, Mr. Carter stava dicendo a te, Maisie, e se ti vedo di nuovo quel dito in bocca, giuro che ti dipingo le unghie con il fenolo. Con tutto quel rosicchiarti le unghie è un miracolo che tu abbia ancora le mani.”

“Mi scusi, Mrs. Crawford. Cosa diceva, Mr. Carter? Mi rimetto subito al lavoro. Volevo solo dare un’occhiatina.”

Il maggiordomo guardò la pendola. “Hai ancora cinque minuti. La cuoca e io dicevamo quanto è grosso quel libro. Davvero un bel tomo. Non è che il dottor Blanche ti ha messo un po’ troppo sotto?”

“É Kierkegaard. Mr. Blanche dice che devo leggerlo perché ha avuto molta influenza sul pensiero moderno. Ma non vi preoccupate... non resterò indietro con le faccende.”

I vecchi servitori si guardarono di nuovo: nessuno dei due era disposto a tradire la propria ignoranza su quel nome che a loro suonava come un “chi è che guarda”.

Intanto Maisie aveva pescato un taccuino dalla tasca del grembiule e stava annotando domande e osservazioni per Maurice Blanche. Come sospettava Carter, aveva cominciato a leggere lungo la via del ritorno dalla biblioteca pubblica, ed era già completamente assorbita. Quando ebbe finito, rimise in tasca il taccuino, guardò la grande pendola di quercia con il quadrante di madreperla e i grossi numeri neri visibili da ogni angolo della cucina, e si alzò dal tavolo.

“Vado a riporre il libro, poi preparo la stufa e mi metto a lucidare.”

Uscì in fretta dalla stanza, ricordando la regola secondo cui quelli “di sotto” non correvano mai, ma quando era necessario essere veloci potevano permettersi di affrettare notevolmente il passo.

“Non so come trovi ancora il tempo di vedere il suo povero padre. Tra le faccende e tutto quello studio... Bisogna dire che ha dello spirito, la ragazzina.” Mrs. Crawford si passò un braccio sulla fronte e continuò a impastare.

Carter aveva finito di travasare il porto e stava stappando il brandy da versare con cura in una bottiglia di cristallo intagliato. Non rispose al commento, cosa che infastidì parecchio la cuoca, persona incline alle opinioni forti con un irrefrenabile bisogno di difenderle e discuterle.

“Chissà cosa succederà quando si troverà un giovanotto”, continuò Mrs. Crawford. “Chissà che fine farà. I pesci non sopravvivono a lungo fuori dall’acqua.” Smise di lavorare l’impasto e guardò il maggiordomo, sempre silenzioso. “Ho detto, Mr. Carter...”

“Lo so che cos’ha detto, Mrs. Crawford. Ma io sono dell’idea che l’educazione di Maisie sia in buone mani. Trovo anche che sia una ragazza molto determinata, e quando si tratterà di sopravvivere fuori dai confini stabiliti se la saprà cavare meglio di tanti altri. E poi, non spetta a noi mettere in discussione le decisioni dei padroni.

Noi possiamo fare solo quanto richiesto dalle circostanze, non crede?”

Mrs. Crawford, che aveva appena finito di riempire una teglia foderata di pasta con delle mele affettate, aggiunse la cannella e i chiodi di garofano con uno svolazzo più ampio del solito, e con una certa asprezza rispose: “Come no, Mr. Carter”. Quindi gli voltò la schiena per controllare il forno.

L’istruzione di Maisie in effetti procedeva a gonfie vele. Pur mantenendo le distanze richieste dalla sua posizione, e da quella di Maisie, Maurice Blanche aveva incoraggiato un certo cameratismo. Dopo diciotto mesi dal giorno in cui si era imbarcata nel pesante programma stabilito dal dottore, Maisie studiava a un livello di cui sarebbe andato orgoglioso il preside di qualunque prestigiosa scuola.

Da parte sua, la ragazzina sapeva solo che lo studio la stimolava e la eccitava. Quando Maurice le dava un nuovo testo, lei vibrava di anticipazione. Il libro era intonso, ancora non letto da altri, con le pagine vergini? In questo caso, lui le richiedeva un riassunto del contenuto e un giudizio sul testo.

“Quattro pagine in quarto, per favore. É un consiglio. Quest’uomo ha delle opinioni, e le opinioni, come ben sappiamo, non sono fatti, ma ovviamente possono essere fonte di verità. Parlerò con te della verità dimostrata in questa tesi, Maisie, quindi sii preparata.”

A volte il libro era già stato letto e, in questo caso, ogni pagina portava delle annotazioni a matita nella grafia minuta ed elegante di Blanche, leggermente inclinata a destra. Dentro, Maisie avrebbe trovato, infilato tra l’ultima pagina e la copertina, un singolo foglio di domande a cui rispondere.

“Non voglio mai sentirti dire ‘non so’, Maisie. Voglio conoscere quella che secondo te è la risposta a tutte queste domande. E un altro consiglio: ponderale bene, le mie domande. Più ti turbano, più cose hanno da insegnarti. Con il tempo scoprirai che questo vale anche per gli interrogativi più importanti della vita.”

Erano passati quasi due anni da quando era morta la madre di Maisie, e Frankie non si era ancora consolato. Giurava che fosse la figlia a farlo andare avanti, perché ormai lui viveva per le domeniche, e il rituale era sempre lo stesso.

Anche se non era giorno di mercato, Frankie andava in stalla da Persefone. Non presto come durante la settimana, ma comunque di buon mattino. Parlava sottovoce alla cavalla, le strigliava il mantello fino a farlo splendere, si prendeva cura della criniera e della coda e controllava gli zoccoli, che ogni giorno dovevano trasportare carichi pesanti per tanta strada. L’aria nella stalla era tiepida e dolce di avena, e qui Frankie, spesso così impacciato quando era in mezzo alla strada o in compagnia, si sentiva completamente a suo agio. In genere, quando era arrivato a metà della routine domenicale, sentiva i passi di Maisie sull’acciottolato.

“Papà? Sono qui”, lo chiamava lei prima di affacciarsi al battente della porta. Gli portava sempre qualcosa da parte di Mrs. Crawford, un pasticcio di carne di maiale avvolto in finissima mussola bianca e carta marrone, oppure del pane ancora caldo di forno, o uno sformato di mele al vapore che secondo la cuoca andava solo “riscaldato un momentino sopra la stufa”.

Maisie si toglieva il soprabito e si arrotolava le maniche. Padre e figlia lavoravano

insieme, e la conversazione era favorita dal movimento. Con le mani occupate, si scambiavano confidenze quasi senza rendersene conto.

“Allora? La tua istruzione prosegue, bambina?”

“Sì, papà. Il dottor Blanche guarda avanti, dice che l’anno prossimo potrei essere pronta per la borsa di studio e gli esami di ammissione.”

“Ammissione a cosa?” domandò Frankie, e intanto andò alla pompa a riempire il secchio per sciacquare le tirelle e le redini di Persefone, che aveva appena strofinato con il sapone per il cuoio.

“Be’, all’università! Il dottor Blanche dice che posso farcela. Milady ci terrebbe molto che mi iscrivessi a Cambridge, al Girton College. Secondo lei è il posto giusto per un’individualista come me.”

“Davvero? Cambridge. Un posto chic, bambina!” Frankie rise, poi guardò seriamente la figlia. “Purché tu non esageri, amore mio. Cambridge è molto lontana. Dove vivrai? E come ti troverai con il genere di ragazze che vanno lì?”

“Non lo so, papà. Dovrò alloggiare al college, immagino. Ci sono moltissime regole da rispettare, sai. E conoscerò tanta gente. Starò bene, papà. Alla fin fine Girton non è che un college femminile in un paesello di campagna.”

“Sì, ma quelle altre ragazze hanno tutte più soldi di te, e anche più, come dire... amicizie.”

Maisie smise di spazzolare Persefone e lo guardò. Anche se Frankie l’aveva già strigliata dalla testa alla coda, a lei piaceva sentire quel calore animale e sapeva che la cavalla apprezzava i suoi sforzi.

“Non sono più una bambina. Ho quindici anni, ormai. E ho visto molte più cose di tante ragazze della mia età. Il dottor Blanche sa quello che sta facendo.”

“Ma sì, certo. É un uomo in gamba, quello. Io sono solo preoccupato per te.”

Frankie sfregò il cuoio umido con uno straccio asciutto, quindi riappese i finimenti a un gancio del basso soffitto. Più tardi, dopo il ritorno di Maisie a Belgravia, sarebbe sceso di nuovo alla stalla per dare da mangiare a Persefone, e allora avrebbe tirato giù redini, briglie e tirelle e le avrebbe sfregate ben bene con olio di piede di bue riscaldato.

“Non devi, papà. Me la cavo bene. Allora, dove andiamo a fare la nostra passeggiata? Ho dei bei panini e due bottiglie di bibita allo zenzero tutti per noi!”

Tre giorni dopo, Maisie raggiunse a passo svelto la biblioteca per la lezione serale. Vedeva Maurice Blanche ogni due mercoledì alle cinque e mezzo in punto e si tratteneva con lui per tre ore, finché il dottore non si univa ai Compton per una cena informale in salotto. A quel punto Maisie proseguiva da sola fino a che, terminata la cena, lui non tornava da lei in biblioteca con Lady Rowan per rivedere insieme il suo lavoro. Lady Rowan era molto soddisfatta dell’educazione di Maisie, faceva domande e proponeva nuovi argomenti di studio. Ma quella sera parlarono di una nuova possibilità.

“Maisie, credo sia arrivato per noi il momento di lavorare un po’ sul campo.”

Lei guardò prima Blanche, poi Lady Rowan. La botanica. Doveva trattarsi della botanica.

“Lady Rowan si è consultata con Mr. Carter e mercoledì prossimo faremo una

piccola gita. A dire il vero ho in mente diverse uscite, e uno di questi pomeriggi dovremo vederci un po' prima del solito."

"Che genere di uscite? Dove andremo?"

"In vari posti", rispose Blanche. "D'interesse storico, sociale ed economico."

Non aggiunse altro, ma nelle settimane seguenti portò Maisie a conoscere delle persone con cui poi la lasciava sola a conversare. All'inizio Blanche rimaneva con loro, poi a un certo punto abbandonava in silenzio la stanza affidando Maisie al suo amico, perché tutti quelli che la ragazzina incontrava erano considerati da Maurice Blanche "amici". Quanto a lei, trovava che alcuni fossero davvero un po' originali, e non era affatto sicura di cosa ne avrebbe pensato suo padre.

"Oggi ti farò conoscere il mio caro amico, dottor Basil Khan", annunciò Maurice quando furono sul taxi per Hampstead. "Uno studioso straordinario, nato a Ceylon in una famiglia di altissima casta. Il nome Basil gli è stato dato in omaggio a uno degli ex colleghi del padre, un inglese, però lui preferisce farsi chiamare semplicemente Kahn. È cieco. Ha perso la vista in uno sfortunato incidente ma, come vanno spesso a finire queste cose, la cecità è diventata il fondamento della sua vita lavorativa."

"In che cosa consiste la sua vita lavorativa?"

"Khan, come vedrai, è un uomo di grande intuito e saggezza. Il suo lavoro sfrutta questo intuito. Riceve politici, commercianti, prelati. È arrivato in Inghilterra da giovane, mandato dai genitori per consultare uno specialista degli occhi, ma senza esito positivo. Mentre era qui ha conseguito il dottorato in filosofia a Oxford. Poi è tornato a Ceylon e in seguito ha viaggiato per tutto il subcontinente indiano, cercando lui stesso consiglio dai saggi. Ha dovuto rinunciare alla bella vita che faceva a Londra e a Oxford, però non gli è pesato. Adesso vive ad Hampstead."

"Come mai lo devo vedere?"

"Maisie, è lui che deve vedere *te*. E tu da lui imparerai che per vedere non si devono usare necessariamente gli occhi."

La visita a Khan fu illuminante per Maisie. L'appartamento si trovava in una grande villa ed era arredato semplicemente: mobili di legno liscio, tende senza ricami né mantovane, candele e uno strano odore che all'inizio la fece tossire.

"Ti ci abituerai, Maisie. Khan usa l'incenso per profumare l'ambiente."

Lei, timidissima, venne introdotta in una grande stanza con solo dei cuscini sul pavimento e un uomo seduto a gambe incrociate. Khan si trovava vicino alla porta-finestra, come a contemplare il panorama, incorniciato da raggi di luce, tanto che sembrava essere stato condotto lì da qualche mezzo di trasporto mistico. Senza girarsi, fece cenno a Maisie con la mano.

"Vieni a sederti qui vicino, bambina. Abbiamo molte cose di cui parlare."

Maurice le indicò di andare e la seguì fin davanti all'amico. Si chinò su di lui, gli prese la mano scura e ossuta e lo baciò sulla fronte corrugata. Khan sorrise e annuì, quindi si rivolse a Maisie.

"Dimmi che cosa sai, bambina."

"Ehm..."

Khan e Maurice risero, e il vecchio dai lunghi capelli grigi e dagli occhi incolori sorrise gentilmente alla sua ospite.

"Sì, un buon inizio. Ottimo. Parliamo del sapere."

Così Maisie Dobbs - figlia di un venditore ambulante di Lambeth, appena a sud del corso d’acqua che a Londra divideva i ricchi dai poveri - cominciò ad apprendere nel modo in cui intendeva Maurice, dai secoli di saggezza accumulata da Khan.

Con Khan imparò a stare seduta in silenzio, imparò che la mente immobile permette intuizioni che vanno ben oltre gli insegnamenti dei libri e delle ore di lezione, e che questo principio è la base di ogni altro apprendimento. Appena si fu seduta a gambe incrociate sul cuscino di fronte al suo, chiese a Khan che cosa si aspettava da lei. Lui alzò il viso verso la finestra, poi girò su Maisie gli occhi vuoti e disse: “Mi aspetto che presti attenzione”.

Maisie prese molto sul serio gli insegnamenti di Khan, e capì istintivamente che questi incontri le sarebbero stati molto utili. Di lì a qualche anno, le cose apprese in quelle ore le avrebbero fatto trovare la calma in mezzo ai bombardamenti, alle orrende ferite e alle grida dei soldati sofferenti. Ma per adesso, le disse Maurice, non era un caso che spesso indovinasse cosa stava per dire una persona, o che intuisse un avvenimento prima ancora che si fosse verificato.

12

“Ti rovinerai gli occhi a furia di leggere con quella lucetta da niente, Maisie. E poi è tardi! Fra tre ore ti devi alzare!”

“Anche tu, Enid, e non stai nemmeno pensando di metterti a dormire.”

“Non preoccuparti per me, te l’ho già detto.”

Maisie infilò un foglio di annotazioni tra le pagine per tenere il segno, chiuse il libro e lo mise sul comodino. Poi guardò Enid.

“E non fissarmi con quegli occhiacci, Maisie Dobbs! Mi fai venire i brividi.”

“Prendi delle precauzioni, Enid?”

“Certo. Ti ho detto di stare tranquilla.”

Khan le stava insegnando molte cose sulla mente umana, ma non ci voleva una grande preveggenza per capire che entro poco Enid, ormai quasi diciottenne, si sarebbe trovata nei guai. In realtà era sorprendente non solo che fosse ancora sottile come un fuscello, ma che non fosse stata cacciata. In cucina le volevano tutti bene. I suoi sforzi per correggere la pronuncia lasciavano ancora a desiderare, e a volte Maisie trovava che assomigliasse a una caricatura mal riuscita di una cameriera, però le voleva bene per come rideva, per i consigli non richiesti che elargiva tanto liberamente e, soprattutto, per il sostegno disinteressato che le dava sempre.

Enid si infilò una spessa camicia da notte di cotone, mise i calzini da notte e cominciò a piegare con cura i vestiti per riporli nella cassettiera. Mentre si spazzolava i lunghi capelli, le ombre proiettate dalla lampada a petrolio danzavano sul soffitto inclinato della stanzetta.

“Cento colpi per una bella chioma folta... te l’avevo già detto?”

“Sì, mille volte.” Maisie si assicurò di aver messo via per bene libri e taccuini, e si infilò tra le coperte. “Brrr, che freddo!”

Enid prese una vecchia sciarpa di seta che teneva appesa alla testiera di ferro battuto del letto, vi avvolse la spazzola e cominciò a passarsela sui capelli, per farli diventare lucidi.

“Già, e potrà solo peggiorare. Sai cosa ti dico, Maisie? Che a volte questa casa è attraversata da un vento gelido, un vento *proprio* gelido.”

Maisie la guardò.

“Perché non ti piace stare qui, Enid?”

L’altra si posò la spazzola in grembo e giocherellò con la seta. Curvò le spalle e, quando guardò Maisie, aveva gli occhi lustri.

“Cosa succede? É per colpa di James? O di quell’Arthur?”

Maisie era sicura che il motivo delle tante assenze di Enid risiedesse al terzo piano della casa. Ma poteva essere anche Arthur, il giovane valletto arrivato in casa Compton un mese prima di lei. Aveva fatto carriera, da allora: adesso aveva

l’incarico di assicurare la buona salute della Lanchester, l’auto dei padroni, di tenerla tirata a lucido, oliata e in ordine perfetto. E sembrava essersi preso anche lui una cotta per Enid.

“No, non è colpa sua. É pieno di boria, quell’Arthur, ha la bocca larga. Non è per lui.” Enid si mise a giocare con la spazzola, tirando via qualche capello e appallottolandolo tra le dita.

“Coraggio, cara. C’è qualcosa che ti rattrista.”

Enid sospirò e Maisie, che la fissava sperando di strapparle qualche confidenza, vide montare il suo solito spirito provocatorio.

“Sono tutti tanto gentili, finché non superi il confine. Tu... be’, tu cadrai in piedi. Avere cervello è come avere soldi, persino io lo so. Però io ho soltanto me stessa, e me stessa non è abbastanza per loro.”

“Spiegati meglio.”

“Dai, Dobbsie! Li avrai sentiti chiacchierare! Adorano chiacchierare, nella cucina di questa casa, soprattutto la vecchia Mrs. Crawford.” Enid posò la spazzola, tirò indietro le coperte ed entrò nel letto. Poi guardò la compagna di stanza. “Non so che cos’abbiano quei tuoi occhi, ma ti dirò una cosa. Quel modo che hai di fissarmi... be’, mi fa venire voglia di tirare fuori proprio tutto.”

Maisie inclinò la testa per invitarla a continuare.

“É James. Master James. Ed è per questo che il padrone parla di mandarlo via. In Canada. Il più lontano possibile dalla vecchia Enid. È incredibile che non spediscano via anche me, a cercarmi un altro lavoro. La padrona però non è poi questa strega. Almeno, finché sono qui riesce a tenermi d’occhio. Altrimenti chissà... potrei andare anch’io in Canada!”

“Sei innamorata di James?”

Enid alzò il viso al soffitto e, nella mezza luce, Maisie vide una lacrima rotolare dall’angolo dell’occhio fin sul cuscino.

“Se sono innamorata di lui? Santo cielo, Maisie, che motivo avrei di cacciarmi in una sciocchezza simile?” Enid si asciugò l’occhio con un angolo del lenzuolo. “L’amore non dà da mangiare, giusto?” Guardò il fazzoletto spiegazzato, si asciugò di nuovo gli occhi e annuì. “Diciamo che ne sono innamorata. Sì, amo James, ma...”

“Ma cosa? Se lo ami, puoi sempre...”

“Posso fare cosa? No, non c’è soluzione. Lui se ne andrà, e quando se ne sarà andato io continuerò con la mia solita vita. E in qualche modo verrò fuori da questo lavoro e da questa casa. *Devo* farcela, un po’ come te. Anche se non ho la tua intelligenza.”

“Il dottor Blanche dice che avere un’immagine mentale funziona. Dice che bisogna avere una visione di cosa il futuro potrebbe avere in serbo per noi, e che è importante tenerla sempre presente.”

“Ah, davvero? Benissimo, comincerò a vedere me stessa tutta vestita di fronzoli come una bambola, con un bel marito e una bella casa. Cosa te ne pare della mia visione?”

“Proverò a concentrarmici anch’io!”

Enid rise e si girò nel letto. “Che tipo sei, Maisie Dobbs ! Adesso però spegni quella tua mente pensante e immaginante, e cerchiamo di dormire un po’.”

Maisie fece come le era stato ordinato. Ma, mentre ascoltava il silenzio notturno, le dispiacque che la conversazione fosse finita. Era sempre così con Enid: appena ti avvicinavi un po' più del solito, lei si ritraeva. Eppure Maisie sapeva che in quel momento stava pensando a James Compton, nella speranza, a furia di immaginarsi con lui, di finirci insieme veramente. Anche Maisie pensò a loro due insieme, a quando li aveva visti sul pianerottolo poco dopo essere stata assunta al numero 15 di Ebury Place. Li aveva visti anche un'altra volta, a Brockwell Park mentre passeggiava con suo padre. Forse credevano che a sud del fiume nessuno avrebbe riconosciuto James: quelli come lui si avventuravano raramente sull'altra sponda. Enid aveva il vestito della domenica: il soprabito color lavanda, che teneva appeso nell'armadio coperto da un lenzuolo bianco e protetto dalla naftalina, e la gonna di lana nera, che spuntava sotto. S'intravedevano anche gli stivali con le stringhe, più lucidi che mai. Sopra la gonna portava una camicetta bianca con il colletto alto, e un mazzolino di lavanda appuntato là dove avrebbe dovuto esserci la spilla, se Enid ne avesse posseduta una. Aveva anche dei guanti neri e un vecchio cappellino dello stesso colore, che Maisie le aveva visto tenere sopra un pentolone d'acqua bollente in cucina per rimodellarlo con le mani, e poi rinnovare con un nastro di velluto color porpora. Oh, era proprio carina con i capelli rossi che spuntavano come per sbaglio da sotto il cappellino! E James rideva, quando era con Enid. Appena prima di trascinare il padre in un'altra direzione per non incontrarli, Maisie lo aveva visto sfilarle il guanto destro e abbassare la testa per premere le labbra sulle sue nocche bianche, poi voltare la mano e baciarle anche il palmo. E quando aveva rialzato la testa, lei gli aveva scostato la ciocca nera che gli era scivolata sugli occhi.

Per quanto rannicchiata sotto le coperte nella sua calda camicia da notte, con una bottiglia d'acqua calda in fondo al letto, Maisie rabbrividì di paura. Forse avrebbe dovuto parlarne al dottor Blanche, di questa strana sensazione che provava a volte: era come se il futuro le avesse fatto balenare un'immagine nella mente, come se fosse andata al cinematografo ma avesse visto solo qualche secondo dello spettacolo.

Una settimana dopo queste confidenze, James Compton partì su una nave diretta in Canada. Da quel momento Enid divenne intrattabile.

"Vorrei tanto che tu spegnessi quell'accidenti di luce, così almeno potrei provare a dormire! Sai che non ne posso proprio più? Anche nel bel mezzo della notte te le sento girare, quelle maledette pagine."

Maisie alzò gli occhi dal libro e guardò Enid rannicchiata nell'altro letto. Non le vedeva il volto, perché era coricata sul fianco con le coperte fin sopra la testa e le dava la schiena.

"Scusa, Enid. Non mi ero resa conto che..."

Tutto a un tratto dalle coperte sbucò un braccio ed Enid si mise seduta, la faccia rossa di collera. "*Non te n'eri resa conto,* Miss Cervello? *Tu* che te ne stai sempre con la testa ficcata in un libro mentre tutti gli altri lavorano?"

"Faccio anch'io la mia parte, Enid. Non chiedo a nessuno di lavorare al posto mio. Trovo il tempo per tutto."

"Oh, davvero? Trovi il tempo per tutto, eh? La prossima volta che vai a pettinarti davanti a quello specchio, prova a guardare quei due sacchi di carbone che hai sotto

gli occhi. La tua idea di fare la propria parte è leggermente diversa dalla mia. E con tutte quelle altre fregnacce che hai sempre in testa, è un miracolo che al mattino tu riesca ancora ad alzarti dal letto. Facciamola finita, adesso. Io voglio dormire, e sarebbe una buona idea se dormissi anche tu."

Maisie mise fulmineamente il segno nel libro che Maurice le aveva dato qualche giorno prima e spense la lampada. Tirandosi le coperte fin sopra le spalle e premendo le mani sugli occhi doloranti e lacrimosi, cercò rifugio dalle parole di Enid. Aveva l'impressione che, da quando si era confidata con lei, l'amica fosse diventata scostante e sgradevole, come se vedere frustrate le sue aspirazioni a diventare Milady le avesse causato un insopportabile risentimento, che oltretutto cresceva ogni giorno di più. Maisie aveva imparato a evitarla, specialmente quando Enid si arrabbiava perché le chiedevano di portare il carbone in una delle stanze di sopra e Carter era costretto a rimetterla al suo posto. Ma al maggiordomo doveva essere scoccata una scintilla, perché convocò Maisie nella stanzetta di fianco alla cucina.

"Maisie, sono preoccupato. Non so come tu faccia a occuparti di tutte le faccende domestiche e a stare dietro al programma che ha preparato per te il dottor Blanche."

"Oh, ce la faccio, signore, ce la faccio."

"Intendo sorvegliarti, Maisie, sappilo. Chiaramente devo assecondare i desideri di Milady, però ho anche l'obbligo di avvisarla se dovesse rendersi necessario qualche cambiamento."

"No, non ce ne sarà bisogno. Ce la farò, signore, glielo prometto."

"Molto bene. Puoi tornare al tuo lavoro. Ma alla fine della giornata assicurati, anzi assicurati due volte, di aver fatto tutto quello che dovevi."

"Certo, Mr. Carter."

Fu con un peso sul cuore che Maisie andò a trovare il padre la domenica seguente. Mai come quel giorno, da quando aveva iniziato le lezioni con il dottor Blanche, aveva desiderato lasciare casa Compton per immergersi nel tepore della stalla e dell'amore paterno.

"Eccoti qua. Un po' in ritardo, oggi, bambina."

"Sì, papà. Mi sono alzata tardi, poi mi sono dovuta fermare a finire quel che stavo facendo, ho perso l'omnibus e mi è toccato aspettare quello dopo."

"Ah! E così non sei riuscita ad alzarti in tempo l'unico giorno in cui puoi venire a trovare il tuo povero vecchio?"

"Non è così, sinceramente, papà", rispose lei, sulla difensiva.

Si tolse cappellino e soprabito, li piegò e li mise sopra il cestino che aveva lasciato appena fuori dalla porta. Poi andò da Persefone e l'accarezzò sul pelo morbido dietro le orecchie.

"Ho fatto solo un po' tardi, tutto qui."

"Non è che leggi un po' troppo?"

"Ma no, figurati."

"E la tua settimana, tesoro? Che cos'hai fatto di bello?"

"Oh, questa settimana abbiamo avuto un gran trambusto in cucina. Mrs. Crawford ha provato a vedere che cosa succede se si versa del brandy sulla carne cotta e poi gli si dà fuoco. È una nuova idea francese... Lady Compton ha chiesto a Carter se ne

sapeva qualcosa. E per poco la cuoca non ha incendiato la cucina. Dovevi vedere che roba, papà! Una cosa molto, molto umoristica.”

Frankie smise di lavorare e la guardò.

“Che succede?” Il sorriso parve evaporarle dalla faccia.

“Umoristica, eh? Mi piace. Umoristica. Non puoi più usare le parole che usiamo noialtri. Adesso devi usare i paroloni.”

“Ma, papà, io pensavo...”

“Ecco il tuo problema, figliola. Tu pensi troppo. Non so...” Frankie le diede la schiena: la curva delle spalle rivelava una collera che Maisie aveva visto assai raramente. “Non so... Mi sembrava una cosa così bella che tu ricevessi un’istruzione. Adesso non ne sono più tanto sicuro. Tra un po’ non ci vorrai più nemmeno parlare, con quelli come me.”

“Questa è una stupidaggine, papà.”

“Una stupidaggine?” Frankie la gelò con gli occhi.

“Non volevo dire questo! Volevo dire che...” Esausta, Maisie si lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Persefone le diede una musata perché continuasse ad accarezzarla dietro le orecchie, ma lei non reagì. Padre e figlia rimasero entrambi in un silenzio attonito.

Com’era potuto succedere? Come mai un attimo prima le sembrava di avere tutti dalla sua parte, e un attimo dopo le erano tutti contro? Dove aveva sbagliato? Maisie andò fino a una cassetta rovesciata in un angolo e vi si lasciò cadere sopra, cercando di digerire l’improvvisa discordia tra sé e l’adorato padre. La fronte corrugata la faceva apparire ancora più giovane.

“Mi dispiace, papà.”

“Dispiace anche a me. Mi dispiace soprattutto essere andato a parlare con Carter quel famoso giorno.”

“Invece hai fatto bene. Non avrei mai avuto questa opportunità.”

Anche Frankie era stanco. Stanco di preoccuparsi per Maisie, di temere che si spostasse in ambienti al di sopra della sua portata e non tornasse mai più indietro, stanco di non sentirsi abbastanza in gamba per la figlia. “Lo so, tesoro. Basta litigare, adesso. Dimmi solo che la domenica tornerai sempre a trovare il tuo vecchio papà.”

Maisie si sporse verso di lui, che aveva rovesciato un’altra cassetta per sedercisi sopra, gli buttò le braccia al collo e pianse.

“Coraggio, figliola. Non pensiamoci più.”

“Mi manchi tanto.”

“Anche tu, piccolina.”

Si tennero abbracciati ancora un momento, poi Frank disse che, se volevano godersi la parte migliore della giornata, era ora di avviarsi verso il parco. Finirono insieme quanto c’era ancora da fare nella stalla e, dopo aver lasciato Persefone a riposare, andarono a passeggiare e a mangiare i panini preparati da Mrs. Crawford.

Quella sera, tornando verso Belgravia, Maisie non potè non ripensare allo sfogo di suo padre, e si chiese come avrebbe fatto in futuro a trovare un equilibrio tra tutte le sue responsabilità. Come se non bastasse, quando salì in camera trovò la lingua di Enid ancora più tagliente del solito.

“É un miracolo che tu riesca ancora a vederlo, quell’ambulante di tuo padre. Non è

di un ceto un po’ troppo basso per te?”

Maisie fu sorpresa e ferita da quelle parole. Poteva tollerare che si mancasse di rispetto a lei, non a suo padre. “Mio padre, Enid, è una degnissima persona.”

“E dai! Credevo che non fosse abbastanza su, adesso che sei diventata la cocca della padrona.”

“Non sono la cocca di nessuno, credimi. Sono ancora qui, e lavoro sodo come gli altri.”

Enid era sdraiata sul letto, con due cuscini dietro la testa. Sfogliava una vecchia copia della rivista *The Lady,* e intanto parlava con Maisie.

“Maisie Dobbs, tu hai dato alla padrona una nobile causa. E questi signoroni adorano le nobili cause. Adesso la padrona sente di fare chissà che per il popolo. È diventata una vecchia benefattrice. Quell’ometto ridicolo, quel Blanche, se fossi in te sarei preoccupata per lui. Credi davvero di poter diventare una Milady, con tutte queste panzane che leggi nei libri?”

“Te l’ho già detto, Enid. Non ci tengo a diventare una Milady.”

Maisie piegò i suoi vestiti e li mise in un cassetto del comò, poi prese la spazzola e cominciò a disfare la treccia.

“Allora sei proprio stupida come sembri.”

Maisie si girò di scatto a guardarla.

“Che cos’hai oggi, Enid? Non faccio niente che ti vada bene!”

“Te lo dico subito che cos’ho, bella. Ho che forse non sono capace come te di imparare dai libri, ma sarò fuori di qui molto prima di te, con o senza l’aiuto della padrona. Ricordatelo, Maisie.”

“Non sarò certo io a impedirtelo.”

Frustrata, Enid balzò in piedi, tirò indietro le coperte e si infilò nel letto. Senza dare la buona notte alla sua compagna, si girò contro il muro per dormire, come ormai faceva ogni sera.

Maisie non disse altro e si sdraiò sul duro materasso di crine, tra le lenzuola di mussola bianca. Quindi spense la luce, senza nemmeno sognarsi di aprire un libro o svolgere i compiti che le aveva assegnato Maurice Blanche.

La gelosia. Adesso cominciava a capirla. Assieme a quello delle conversazioni delle ultime settimane e dell’accalorata discussione con il padre, cominciava a sentire anche il peso della sfida in cui aveva deciso di impegnarsi: inseguire il proprio sogno. E non per la prima volta era turbata dalle parole di Enid su Lady Rowan. Davvero per lei era soltanto un diversivo temporaneo, un espediente per placarsi la coscienza, un modo per sentirsi socialmente impegnata? Non voleva crederlo, perché l’interesse e la preoccupazione che aveva letto tante volte sul viso della padrona le erano parsi del tutto sinceri.

“Allora, Maisie, vediamo come hai lavorato. Hai fatto progressi con Jung?”

Maisie era in biblioteca davanti a Maurice Blanche.

“Siediti, siediti. Cominciamo subito. Abbiamo parecchio da fare.”

Lei gli mise silenziosamente davanti i suoi libri.

“Che succede, ragazzina?”

“Non credo di poter più seguire le lezioni, Mr. Blanche.”

Lui non replicò, ma annuì e la studiò brevemente. Nel silenzio sempre più lungo tra loro, vide una singola lacrima spuntarle nell'occhio destro e scivolare lungo la guancia.

"Certo, la sfida della tua posizione e del luogo, immagino."

Maisie tirò su con il naso e annuì.

"Era da un pezzo che aspettavo. Siamo stati fortunati ad arrivare fin qui, non trovi?"

Lei annuì di nuovo. Ora Maurice l'avrebbe congedata, come lei avrebbe congedato a sua volta le ambizioni e i sogni che aveva iniziato a coltivare tanto tempo prima, quando aveva deciso per la prima volta di frequentare nottetempo la biblioteca di casa Compton.

Invece Maurice prese il libro che le aveva assegnato nel loro ultimo incontro, con gli appunti e le lezioni di inglese, matematica e geografia che Maisie aveva completato da sola.

Mentre esaminava il lavoro svolto, ogni tanto piegava la testa da una parte, oppure alzava le sopracciglia. Maisie, in silenzio, si ispezionava le mani e tirò un filo che spuntava dal grembiule bianco.

"Io vado a parlare con Lady Rowan, Maisie. Tu intanto finisci gli ultimi due capitoli."

Ancora una volta, anche se solo per pochi minuti, Maisie venne lasciata sola a interrogarsi sul proprio destino. Quando Blanche fu uscito dalla stanza, lei prese il libro e andò ai due capitoli che lui le aveva indicato ma, per quanto si sforzasse, non riusciva ad arrivare oltre il primo paragrafo, né a ricordare quanto aveva letto. Invece, si mise d'impegno a mangiucchiarsi una pipita sul mignolo della mano destra. Quando Maurice tornò, accompagnato da Lady Rowan e da Carter, dovette cacciare la mano nella tasca del grembiule perché non vedessero il sangue.

Dovevano aver discusso parecchio, in quei pochi minuti. Toccò a Carter, in quanto capo della servitù, mettersi alla destra di Lady Rowan mentre quest'ultima illustrava il piano che avevano abbozzato per lei, e frettolosamente definito, ispirati dalle sue attuali necessità. Era un piano che, alla lunga, l'avrebbe favorita.

"Maisie, la madre di Lord Compton vive ancora nella sua residenza vedovile di Chelstone Manor, nel Kent. Mia suocera è nel pieno possesso delle sue facoltà, ma ha difficoltà a muoversi e, vista l'età avanzata, passa molte ore al giorno a dormire. Qualche settimana fa la sua cameriera personale mi ha annunciato che sta per sposarsi, e quindi se ne andrà."

Prima di continuare, Lady Rowan guardò Maurice Blanche e poi Carter. "Vorrei offrirti il posto, Maisie."

Lei non disse niente, ma guardò a turno prima la padrona, poi Carter, che annuì impercettibilmente, sollevò un sopracciglio e, per finire, concentrò lo sguardo sulla mano di Maisie infilata nella tasca del grembiule.

"Viste le sue scarse necessità, mia suocera ha pochissimo personale", proseguì la padrona. "A parte la cameriera e un'infermiera, la servitù non abita nella residenza vedovile bensì in villa. Quando ci andiamo noi, come sai, vengono a Chelstone anche Carter e Mrs. Crawford. Mentre noi siamo a Londra, l'unica responsabile della casa di Chelstone è la governante, Mrs. Johnson."

Lady Rowan andò alla finestra e incrociò le braccia. Prima di riprendere il discorso, guardò per un istante fuori, in giardino.

“L’impiego presso mia suocera ti lascerà del... chiamiamolo ‘margine’ per continuare il tuo lavoro con il dottor Blanche. Inoltre là non sarai più soggetta alla sorveglianza che hai subito in queste ultime settimane, anche se dovrai *comunque* rendere conto a Mrs. Johnson.”

Maisie si studiò i piedi, poi alzò gli occhi su Carter, Lady Rowan e il dottor Blanche. Sembravano tutti quanti cresciuti di parecchi centimetri, mentre la signora parlava.

Lei si sentiva piccolissima. Ed era preoccupata per suo padre.

Siccome continuava a tacere, Carter alzò di nuovo il sopracciglio, segno che doveva decidersi a parlare.

“C’è un omnibus in modo che la domenica io possa venire a Londra a trovare mio padre?”

“C’è un treno che parte dal villaggio, sulla linea che passa per Tonbridge. Ma forse dovrai diradare le tue visite a Mr. Dobbs, perché la distanza richiede diverse ore di viaggio”, rispose Maurice.

Poi suggerì di lasciare a Maisie un giorno per pensarci.

“Domani alle cinque del pomeriggio comunicherai a Carter la tua decisione. Ti va bene, Maisie?”

“Sì, signore. Grazie, signore. E grazie anche a lei, Milady. Mr. Carter...”

“Ecco fatto. Auguro a tutti la buona notte.”

Carter chinò la testa davanti a Lady Rowan, come pure il dottor Blanche. Maisie fece la solita piccola riverenza e tornò a infilarsi la mano in tasca.

“Credo, Mr. Carter, che questa sera Maisie dovrebbe continuare con i suoi lavori domestici, invece che con i compiti assegnati da me. Quel genere di fatiche è sempre il miglior accompagnamento quando si tratta di prendere una decisione.”

“Dice bene, signore. Maisie?”

Lei fece un altro inchino, poi lasciò la biblioteca per tornare ai propri doveri.

Maurice andò alla finestra e guardò il giardino. Sapeva che Maisie avrebbe incontrato quelle difficoltà, anzi lo aveva previsto. Come gli seccava veder sprecare il talento! Trasferirsi nel Kent le avrebbe giovato, comunque spettava a lei decidere se approfittare o no dell’opportunità. Blanche lasciò la casa e s’incamminò verso le strade familiari a sud del Tamigi.

I domestici furono molto sorpresi quando, la mattina dopo, Frankie Dobbs, che nessuno aveva chiamato, si presentò alla porta di servizio dicendo che erano appena arrivati dal Jersey delle lattughe e dei pomodori davvero molto belli, e chissà se Mrs. Crawford ne aveva bisogno per la cena con invitati di venerdì sera?

Di solito Frankie non vedeva mai la figlia, quando veniva a consegnare la frutta e la verdura. Ma questa volta la cuoca, sapendo che il motivo della visita andava ben oltre la notifica urgente di quanto offriva di meglio il mercato, non esitò a chiamarla.

“Papà!” gridò Maisie, andandogli incontro e abbracciandolo stretto.

“Piano, piano, bambina. Che cosa ti prende? Che cosa dirà Mr. Carter?”

“Oh, papà, sono così contenta che tu sia passato di qui proprio oggi! Che

coincidenza!”

Maisie lo guardò interrogativamente, poi lo seguì su per le scale fino in strada, dove Persefone aspettava mangiando avena dalla musetta appesa alle briglie, e gli raccontò della nuova posizione che le era stata offerta presso la vecchia madre di Lord Compton.

“È proprio un bene che io sia passato di qui, allora. Sai, sembra proprio quello che ti serve. Tua madre e io avremmo tanto voluto andare in campagna. Pensavamo che sarebbe stato meglio anche per te, per via dell’aria. Vai, amore. Vai tranquilla. Ci vedremo lo stesso.”

“Allora non ti dispiace?”

“No, non mi dispiace affatto. Abitare in campagna sarà un toccasana per te. Lavorerai sodo, certo, ma sarà lo stesso un toccasana.”

Quella sera Maisie diede a Carter la sua risposta. Presero accordi con Lady Rowan affinché partisse alla fine del mese.

Frankie, anche se voleva che la figlia vedesse e imparasse tutto quanto c’era da vedere e imparare, ogni tanto, quando pensava a lei, aveva l’impressione che la sabbia gli stesse scivolando tra le dita.

13

Maisie arrivò a Chelstone Manor nell'autunno del 1913. Aveva viaggiato in treno fino a Tonbridge, dove aveva preso la linea locale per Chelstone. Portava con sé una borsa contenente abiti e oggetti personali, e un piccolo baule pieno di libri, carta e una lista di compiti scritti nella grafia minuta di Maurice Blanche. E nella mente aveva un'immagine ben chiara. Durante l'ultima lezione prima di partire per Chelstone, il dottore le aveva chiesto che cosa intendesse fare della sua istruzione, dell'opportunità che le veniva offerta.

"A dire il vero non lo so, dottor Blanche. Pensavo di insegnare. Mia madre voleva che diventassi insegnante. Sarebbe un buon lavoro per me."

"Ma?"

Maisie aveva fissato Maurice Blanche, quegli occhi luminosi che ti guardavano dritto nell'anima rendendoti naturale rivelargli a parole quello che lui aveva già intuito.

"A me piacerebbe fare qualcosa tipo quello che fa lei."

Lui aveva congiunto la punta delle dita davanti al viso e appoggiato il labbro superiore agli indici. Erano passati due minuti prima che alzasse nuovamente gli occhi su Maisie.

"E io che cosa faccio, secondo te?"

"Lei guarisce le persone. Cioè, *credo.* Le guarisce in diversi modi. Secondo me."

Maurice aveva annuito, si era appoggiato allo schienale e aveva guardato fuori dalla finestra verso il muro di cinta del numero 15 di Ebury Place.

"Sì, immagino si possa definire così."

"E secondo me lei scopre la verità. Guarda quello che è giusto e quello che è sbagliato. E credo che abbia avuto molti... diversi tipi di istruzione."

"Sì, è esatto. Ma cosa mi dici di quella visione?"

"Vorrei andare a Cambridge. Al Girton College. Come ha detto lei, anche una persona qualunque come me lo può frequentare, purché studi e passi gli esami."

"Non credo di aver mai usato la parola 'qualunque' per descriverti, Maisie."

Lei era arrossita. Blanche aveva continuato con le sue domande. "Che cosa studierai a Cambridge?"

"Non lo so. Mi interessano le scienze morali, signore. Quando mi ha parlato delle diverse materie - psicologia, etica, filosofia, logica - ho subito desiderato poterle studiare. Ho già fatto molti dei compiti che mi ha assegnato e che riguardavano proprio quelle materie, e mi sono piaciute ancora di più. Non sono troppo... definite, non crede? A volte è come un labirinto senza risposte, solo altre domande. Anche questo mi piace. La ricerca. Ed è quello che lei vuole da me, vero, dottor Blanche?"

Maisie aveva guardato il suo mentore, aspettando la risposta.

“Non stiamo parlando di quello che voglio io, Maisie, ma di quello da cui ti senti attratta tu. Devo ammettere comunque che sei alquanto portata per le materie che costituiscono il curriculum delle scienze morali. Però sei ancora molto giovane. Abbiamo tutto il tempo per tornare sull’argomento. Adesso, invece, sarebbe meglio controllare i compiti... E ricorda di tenere sempre in primo piano nella tua testa i sacri corridoi di Girton College!”

L’anziana vedova non era esigente, e buona parte della responsabilità ricadeva sull’infermiera. Maisie si assicurava che le stanze della signora fossero sempre calde, i vestiti lavati di fresco e pronti da indossare ogni mattina. Le spazzolava la rada chioma grigia e gliela raccoglieva in uno chignon che Milady copriva sotto una cuffietta di pizzo. Le leggeva ad alta voce e le portava i pasti dalla casa principale. Per gran parte del giorno, la nobildonna dormiva nelle sue stanze, oppure sedeva a occhi chiusi davanti alla finestra. Ogni tanto, nelle belle giornate, Maisie la conduceva fuori in carrozzella, o la sorreggeva mentre tentava qualche passo in giardino, sostenendo di essere ancora abbastanza in gamba per occuparsi di una rosa sfiorita o per odorare il profumo dei boccioli di melo. Ma si stancava presto, e allora Maisie la prendeva sottobraccio e la riaccompagnava alla sedia a rotelle. Per la maggior parte del tempo, però, Maisie era sola.

La servitù alla villa principale era di poche parole e, nonostante tutto, lei sentiva la mancanza di Enid e del suo pungente senso dell’umorismo. Lì a Chelstone gli altri membri dello staff non avevano la battuta pronta, non scherzavano, non la trattavano come una di loro. Ma, sebbene fosse lontana da tante presone a cui ormai si era affezionata, Maisie era contenta di avere un po’ di tempo per gli studi. Ogni sabato raggiungeva a piedi il villaggio e spediva una busta marrone per il dottor Blanche, e ogni sabato ritirava una nuova busta con i compiti e i commenti su quelli svolti la settimana precedente. Nel gennaio del 1914, Maurice decise che Maisie era pronta per affrontare gli esami di ammissione al Girton College.

In marzo, Maurice accompagnò Maisie a Cambridge per gli esami. I due si incontrarono di buon’ora alla stazione di Liverpool Street e da lì partirono per il villaggio di Girton, sede del famoso collegio femminile di Cambridge. Lei guardò dal finestrino le strade di Londra cedere il passo alla campagna coltivata, dolce com’era dolce il Kent; al posto delle verdi colline ondulate del Weald, con le siepi che dividevano in forme geometriche la trapunta immaginaria formata da fattorie, boschi e villaggi, i terreni paludosi attorno a Cambridge erano piatti, cosicché si poteva vedere a chilometri e chilometri di distanza.

I grandi edifici di Cambridge, gli splendidi giardini del Girton College tre chilometri a nord della città, la vasta sala di lettura, essere accompagnata al tavolo, vedersi mettere davanti i compiti, le ore e ore di domande e risposte, l’impugnatura della penna che premeva contro la giuntura alla base dell’indice della mano destra mentre riempiva senza esitazione pagine e pagine con la sua bella grafia nitida... tutto questo fu indimenticabile. Mentre usciva dalla sala, venne colta improvvisamente da una gran sete che le chiuse la gola, facendola quasi svenire. Vide il soffitto abbassarsi su di lei e, con la testa che girava, si appoggiò a Maurice, che l’aspettava fuori dalla

porta. Lui la sostenne passo dopo passo fino alla sala da tè del paese, raccomandandole di respirare profondamente.

Quando venne versato loro il tè accompagnato dalle focacce dolci, Maurice le diede qualche minuto per riposare prima di domandarle cosa le era stato chiesto e come aveva risposto. Mentre lei parlava, lui annuiva con gravità, sorseggiando il tè o togliendosi una briciola dall'angolo della bocca.

"Credo tu abbia fatto un ottimo esame, Maisie", le disse alla fine.

"Chi lo sa, dottor Blanche. Io ce l'ho messa tutta."

"Naturalmente."

"Lei ha studiato a Oxford, vero?"

"Sì. Ero appena più giovane di te, all'epoca. Essendo maschio, potei laurearmi. Ma ci sarà un momento, spero non troppo lontano, in cui anche le donne potranno avere una laurea per i loro studi accademici più avanzati."

Maisie gettò indietro la pesante treccia nera e ne sentì il peso sulla schiena mentre lo ascoltava.

"Ho avuto la fortuna di studiare anche alla Sorbona di Parigi e a Edimburgo."

"In Scozia."

"Sono contento di vedere che conosci la geografia." Maurice la guardò da sopra gli occhiali e sorrise. "Sì, al dipartimento di medicina legale."

"Che cosa faceva al dipartimento di medicina legale, dottor Blanche?"

"Ho imparato a leggere le storie raccontate dai cadaveri, soprattutto quelli di persone morte non per cause naturali."

"Ah..." mormorò Maisie, e per un attimo rimase senza parole. Allontanò la focaccina mezza sbriciolata e bevve un lungo sorso ristoratore di tè. Pian piano stava riprendendo le forze. La dura prova sostenuta assieme a diverse decine di ragazze l'aveva prosciugata. "Posso chiederle una cosa, dottor Blanche?"

"Certo."

"Perché ha voluto studiare i morti?"

"Ottima domanda, Maisie. Ti basti sapere che a volte è la tua vocazione a trovarti. Andai a Oxford per studiare economia e politica, alla Sorbona per studiare filosofia... Come vedi abbiamo molti interessi in comune, tu e io. Ma mentre viaggiavo ho visto tanta gente soffrire, ed è stato allora che la medicina mi ha trovato."

"E la medicina legale? I cadaveri?"

Maurice guardò l'orologio. "Te lo racconterò un'altra volta. Torniamo al college... dove studierai sicuramente l'anno prossimo. I giardini sono una meraviglia."

I Compton avevano riunito un gruppo di ospiti importanti e influenti, non solo per godere le delizie di un fine settimana di luglio in campagna, ma per discutere e fare congetture sui contrasti che andavano facendosi sempre più aspri in Europa da giugno, quando in Serbia era stato assassinato l'arciduca d'Austria. La previsione era che il conflitto, iniziato due anni prima nei Balcani, si sarebbe esteso a tutto il continente. Da quando gli eserciti del Kaiser avevano preso posizione lungo il confine con il Belgio, poi, il timore di una escalation era sempre più forte. La paura serpeggiava ovunque, dai corridoi dei palazzi del governo alle case della povera gente.

Carter aveva affrontato l’assalto dei visitatori in pieno assetto da battaglia, mentre Mrs. Crawford regnava incontrastata nel suo territorio - la cucina - abbaiando ordini a chiunque, cameriera o valletto, capitasse a tiro del suo fuoco verbale. Lady Rowan ammetteva che la voce della cuoca faceva tremare ogni singola trave della villa, ma in momenti come quelli lei stessa preferiva non interferire.

“Abbiamo la cuoca migliore di Londra e del Kent, Rowan, temo però che sia anche quella con la voce più potente.”

“Non ti preoccupare, Julian, quando sarà tutto pronto e Inizieranno ad arrivare gli ospiti abbasserà il tono, vedrai.”

“Speriamo! Nel frattempo non so se allertare il ministero della Guerra. Umilierebbe anche un vecchio generale... Hai visto come schiera le truppe? Ogni nuovo subalterno dovrebbe servire per un mese nel battaglione di Mrs. Crawford. Potremmo lanciare i suoi pasticci di carne attraverso la Francia fin nel palazzo del Kaiser. Sarebbe un modo sicuro per battere il barbaro.”

“Non essere assurdo. E non essere così sicuro che l’Inghilterra entri in guerra. Cambiando discorso, ho saputo che stamattina la nostra Maisie ha ricevuto una lettera da Girton.”

“Davvero? Per Giove! Be’, era ora, tesoro. Non ne potevo più di vedere quelle unghie rosicchiate reggere il mio vassoio del tè.”

“Fa una vita durissima, poverina.” Lady Rowan fece vagare lo sguardo sulle terre che circondavano Chelstone Manor. “Noi non possiamo nemmeno immaginare quanto sia difficile per lei. É una ragazzina brillante.”

“E per ogni Maisie Dobbs ce ne sono almeno altre dieci che non puoi salvare. Ricordati: potremmo non averle fatto nessun favore, Rowan. Per una del suo ceto la vita a Cambridge può rivelarsi un inferno.”

“Lo so. Però i tempi stanno cambiando, Julian.” Riportò lo sguardo sul marito. “Sono contenta che anche noi abbiamo dato il nostro piccolo contributo. Scendiamo a vedere che novità ha portato la lettera da Girton? Non so se l’hai notato, ma da qualche minuto c’è un silenzio di tomba in questa casa.”

Lord e Lady Compton andarono insieme in salotto, dove lui suonò il campanello per chiamare Carter. Dopo un istante, l’impeccabile e sempre puntuale maggiordomo si presentò sulla porta.

“Lord Compton, Lady Compton.”

“Che notizie ha avuto da Cambridge la nostra Miss Dobbs, Carter?”

“Ottime davvero, Milord. É stata accettata. Siamo tutti molto orgogliosi di lei.”

“Oh, ma è fantastico! Meraviglioso!” Lady Compton batté le mani. “Dobbiamo subito avvertire Maurice. Carter, ci mandi immediatamente Miss Dobbs!”

14

Maisie non vedeva l'ora di dare la notizia a suo padre. Appena le fu possibile, prese il treno per Charing Cross Station e corse fino alla casetta a schiera annerita dalla fuliggine dove aveva abitato per tanti anni.

"Ma guarda che sorpresa! Tutto a un tratto la nostra piccola Maisie è cresciuta e va all'università. Che mi venga un colpo, tua madre sarebbe stata la donna più felice del mondo!"

Frankie Dobbs prese la figlia per le spalle e la guardò negli occhi. I suoi erano pieni di lacrime, orgoglio e preoccupazione.

"Credi di essere pronta per questo, bambina?" Scostò una sedia e le fece segno di sedersi con lui vicino alla stufa a carbone. "É un grande passo, sai?"

"Me la caverò, papà. Mi sono guadagnata il posto e l'anno prossimo, se sarò brava, potrebbero darmi una borsa di studio. È a quella che punto. Ma per il primo anno studierò a spese di Lord e Lady Compton. Ho messo via qualcosina anch'io, comunque. Lady Rowan mi darà qualcuno dei suoi abiti da giorno che non usa più e Mrs. Crawford ha promesso di aiutarmi a riadattarli, anche se il college ha regole rigidissime sull'abbigliamento. Da quanto ho capito, saremo vestite più o meno come delle cameriere in uniforme, senza grembiule." Maisie accarezzò la mano del padre, che le sembrò stranamente fredda. "Vedrai che andrà tutto bene. E a Natale, a Pasqua e in estate potrò sempre tornare dai Compton a guadagnare qualcosa."

Frankie evitò di guardarla negli occhi: una volta lasciato il lavoro, sarebbe stato praticamente impossibile per Maisie ritornare dai Compton. Era così che funzionava in quelle case: una volta elevatasi dalla sua posizione, la figlia non sarebbe più stata bene accetta. Il divario tra lei e il resto della servitù sarebbe diventato un abisso. Ma la cosa che lo preoccupava maggiormente era che Maisie con ogni probabilità non si sarebbe più trovata a proprio agio in *nessuna* posizione, e sarebbe rimasta per sempre nella terra di mezzo.

"Quando partirai?"

"In autunno. Lo chiamano il trimestre di San Michele, sai, come quegli aster di San Michele che fioriscono in settembre, quelli viola che piacevano tanto alla mamma. Hanno dovuto darmi un permesso speciale perché non ho ancora diciotto anni."

Frankie si alzò e si massaggiò la schiena. Voleva riportare la conversazione indietro di un passo, per poter dare a Maisie il suo regalo.

"A proposito di mettere via qualcosina, come dicevamo prima di cominciare a parlare degli aster. Ho una cosa per te, figliola." Frankie prese dalla mensola sopra la stufa un grosso barattolo di terracotta per la farina. "Ecco qua. Una volta saldati i debiti, sai, dopo che tua madre... Insomma, ho messo via qualche spicciolo anch'io, ogni settimana. Per te. Siccome sapevo che un giorno avresti fatto qualcosa di molto

importante, ho pensato che un po' di soldi in più potevano farti comodo."

Maisie prese con mani tremanti il barattolo: dentro c'erano banconote da una sterlina, altre banconote nuove di zecca da dieci scellini, fiorini, mezze corone e scellini sparsi. Tutti i risparmi del padre. Per lei.

"Oh, papà..." Si alzò e, tenendo sotto un braccio il barattolo, con l'altro strinse forte il suo grande papà.

Nell'agosto del 1914, la gente si faceva ancora gli affari propri e la guerra sembrava una cosa molto lontana dalla vita normale. Ma poi un ragazzo che Maisie aveva conosciuto in paese vestì l'uniforme, e alcuni cibi divennero un po' più difficili da trovare. Un valletto della casa di Belgravia si arruolò, e così pure gli stallieri e i giovani giardinieri di Chelstone. Poi una domenica Maisie venne chiamata nel salotto di Lady Rowan a Chelstone.

"Maisie, sono fuori di me. Gli stallieri si sono tutti arruolati e io sono preoccupatissima per i miei cavalli. Ho parlato con un mucchio di gente, ma i giovani vogliono tutti fare il soldato. Lo so che ti sembrerà strano... Non è che tuo padre ci farebbe un pensiero?"

"Non saprei, Milady. C'è Persefone, e il suo lavoro."

"Avrebbe un cottage tutto per sé. Tu potresti vederlo quando non sei a Girton e la sua cavalla potrebbe stare nelle nostre scuderie. Sarebbero tutti e due ben sistemati."

Il giorno dopo Maisie prese il treno per Londra. Quando gli parlò dell'offerta, Frankie la stupì dicendo che ci avrebbe pensato. "Dopotutto gli anni non camminano all'indietro, nemmeno per Persefone. Un po' d'aria buona le farebbe bene. Milady è stata molto gentile con te, quindi, ora che ci penso, darle una mano sarebbe soltanto giusto da parte mia. Poi il Kent lo conosco bene. Quand'ero un ragazzino ci andavo ogni anno a raccogliere il luppolo."

Frankie e Persefone partirono da Lambeth in una nebbiosa e inaspettatamente fredda mattina di fine agosto, per trasferirsi il primo nel cottage degli stallieri, e la seconda nelle scuderie di Chelstone Manor. Invece di alzarsi alle tre del mattino per portare Persefone al mercato di Covent Garden e poi partire per i suoi giri, Frankie adesso si godeva il letto fino alle cinque, quando usciva per dare da mangiare ai cavalli di Lady Rowan e alla stessa Persefone, che sembrava molto felice del suo stato di pensionata. In breve tempo Frankie divenne per Lady Rowan l'uomo che sapeva tutto su come si curano, si alimentano e si accudiscono i cavalli. Ma in realtà a renderglielo caro per il resto della vita sarebbe stato un episodio per lei molto più drammatico.

Mancavano pochi giorni alla partenza di Maisie per Cambridge, quindi per lei e suo padre passare del tempo insieme era di primaria importanza. I due avevano ripreso l'abitudine di accudire e viziare Persefone il più spesso possibile. Fu in una di queste occasioni, mentre lavoravano e discutevano le ultime notizie di guerra, che ricevettero la visita inaspettata di Lady Rowan. "Permesso! C'è qualcuno?"

Maisie scattò praticamente sull'attenti. Frankie, per quanto rispettoso, rispose semplicemente: "Siamo qui da Persefone, Milady".

"Mr. Dobbs, grazie al cielo! Sono fuori di me." Nonostante le parvenze indicassero

l’esatto contrario, nei momenti di crisi Lady Rowan diceva sempre di essere “fuori di sé”. “Stanno venendo a prendere i miei cavalli, Mr. Dobbs, e forse anche la sua Persefone. Lord Compton ha ricevuto un dispaccio dal ministero della Guerra... Dicono che martedì verranno a ispezionare le bestie per requisirle. *Non posso* perderli! Non vorrei sembrare antipatriottica, ma sono i miei cavalli da caccia!”

“Non si prenderanno nemmeno la mia Persefone, Milady.”

Frankie accarezzò la vecchia, fedelissima cavalla, che gli strofinò il muso contro la giacca in cerca del premio che sarebbe certamente arrivato. Infatti, lui si tolse di tasca dei pezzetti di mela e li tenne sul palmo, che Persefone sfiorò con le narici calde e vellutate.

“Martedì, ha detto”, continuò Frankie. “Lasci fare a me, Lady Rowan.”

“Oh, Mr. Dobbs! Dipende tutto da lei. Che cosa farà? Li porterà via? Li nasconderà in qualche posto?”

Lui rise. “No, Lady Rowan. Penso proprio che mi vedrebbero, se scappassi con una simile compagnia! Non li nasconderò da nessuna parte. Però c’è un’altra soluzione...” Guardò Maisie, poi Lady Rowan. “Nessuno deve più venire nelle scuderie. Martedì mattina sarò a casa sua, Milady, e le spiegherò cosa deve dire. Qualunque cosa vediate o sentiate, non vi preoccupate e ripetete solo quello che vi avrò detto io. Dovete fidavi ciecamente.”

Lady Rowan raddrizzò le spalle, riprese il suo aplomb e guardò lo stalliere negli occhi. “Ha tutta la mia fiducia.”

Il padre di Maisie si toccò il cappello in segno di saluto e Lady Rowan si avviò maestosamente verso la porta. Ma prima di andarsene ebbe un ripensamento. “Mr. Dobbs... ne abbiamo parlato molto brevemente quando è arrivato a Chelstone. Se ben ricordo, da ragazzo lei lavorava in un ippodromo.”

“A Newmarket, Milady. Dai dodici ai diciannove anni, quando poi sono tornato per aiutare mio padre. Ero troppo grosso per fare il fantino.”

“Avrà imparato qualcosa sui cavalli.”

“Come no, Milady. Ho visto di tutto, belle e brutte cose.”

Martedì a mezzogiorno arrivarono gli incaricati del ministero della Guerra. Lady Rowan li accompagnò alle scuderie scusandosi profusamente e spiegando, come si era raccomandato Frankie, che forse i suoi cavalli non sarebbero stati adatti per l’esercito, in quanto avevano contratto una malattia che nemmeno il loro stalliere riusciva a curare. Vennero accolti da Frankie, in piedi in lacrime vicino a Sultan, il morello.

La povera bestia, di solito dall’aspetto tanto nobile, ciondolava la testa e aveva la bocca piena di schiuma. Faticava a respirare e roteava gli occhi. Lady Rowan deglutì e guardò lo stalliere, che fece finta di niente.

“Che cos’hanno queste povere bestie?” domandò lo spilungone in uniforme che teneva uno sfollagente sotto il braccio. Attento a evitare la paglia sporca di bava che avrebbe potuto compromettere lo scintillio dei suoi stivali, si avvicinò a Sultan.

“Una malattia che non vedevo da anni”, rispose Frankie Dobbs. “È un batterio che si prende da un verme.” Si rivolse a Lady Rowan. “Mi dispiace, Milady. Temo che entro domani li avremo persi tutti. La prima sarà quella vecchia cavalla da tiro, per via dell’età.”

Gli uomini si fermarono per qualche istante a guardare nel box di Persefone. La poverina era sdraiata pietosamente a terra.

“Lady Compton, le nostre condoglianze. Il Paese ha bisogno di centosessantacinquemila cavalli, ma ci occorrono sani, forti e in grado di affrontare la battaglia.”

Le lacrime di Lady Rowan erano genuine. Frankie non l’aveva preparata a quanto avrebbe visto. “Sì... sì... certo. Buona fortuna, signori.”

I due se ne andarono. Quando furono abbastanza lontani, Lady Rowan tornò di corsa nelle scuderie, dove Frankie stava versando con foga un liquido gessoso giù per la gola di Sultan. In un altro box, Maisie stava somministrando lo stesso liquido a Ralph. Persefone e Hamlet erano già sulle quattro zampe.

Lady Rowan non aprì bocca; si avvicinò ad Hamlet e gli toccò la pelle pallida e tesa intorno agli occhi. Poi si esaminò il guanto e sorrise vedendolo sporco di polvere bianca.

“Mr. Dobbs, non le domanderò che cos’ha fatto oggi. Ma non lo scorderò mai. So di averle chiesto una cosa sbagliata, però non avrei proprio sopportato di perderli.”

“E io non avrei sopportato di perdere Persefone, Milady. Devo avvertirla... questa guerra non finirà presto. Li tenga sulla sua terra, questi cavalli, faccia in modo che nessuno di fuori li veda, solo noialtri che lavoriamo qui. Tempi come questi cambiano le persone. Tenga i suoi cavalli vicino a casa.”

Lady Rowan annuì e diede a ciascun cavallo una carota.

“A proposito, Lady Rowan, chissà se Mrs. Crawford ha bisogno di due dozzine e mezzo di tuorli d’uovo? Sarebbe uno spreco buttarli.”

La sera prima della partenza di Maisie per Cambridge, al lungo tavolo di cucina di Chelstone Manor erano sedute dieci persone. La sua nuova vita stava per cominciare. I Compton erano lì, quindi a salutarla c’erano anche tutti i domestici di Belgravia a cui era affezionata.

A capotavola, sulla sedia intagliata, era seduto Carter, mentre all’estremità opposta, a tiro della grande stufa a carbone di ferro battuto, sedeva Mrs. Crawford. Maisie era vicino a suo padre e di fronte a Enid. Persino quest’ultima, chiamata dalla casa di Londra per aiutare in occasione del grande ricevimento di fine estate a Chelstone, scherzava e sembrava contenta. Da quando James era tornato dal Canada, aveva ripreso tutto lo smalto.

“Perbaccolina! Il mondo gira più in fretta, ultimamente!” commentò la cuoca, sedendosi dopo aver controllato un’ultima volta la torta di mele. “Tra la guerra, Master James che torna a casa e Maisie che parte per Cambridge... A Cambridge! La nostra Maisie Dobbs! Senza contare tutte le persone importanti che vengono domani a salutare Lord Compton.”

“É tutto in perfetto ordine, Mrs. Crawford. Dopo il nostro piccolo festeggiamento faremo un ultimo giro d’ispezione. Intanto...” Il maggiordomo si alzò e si schiarì la gola. “Vorrei proporre un brindisi.”

Ci fu un rumore di sedie, e tutti si alzarono tossicchiando e dandosi di gomito. La servitù al completo si voltò verso Maisie, e lei arrossì violentemente.

“Alla nostra Maisie Dobbs! Congratulazioni, Maisie. Ti abbiamo vista lavorare

sodo e sappiamo che farai onore a Lord e Lady Compton, a tuo padre, e anche a noi. Per questo abbiamo preparato un piccolo segno del nostro affetto, che potrai usare all'università."

La cuoca allungò un braccio sotto la tavola e tirò fuori una grande scatola marrone, che passò con una mano alla sua vicina mentre con l'altra agguantava il fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

"Da tutto il personale di Chelstone Manor e di Belgravia. Maisie, siamo fieri di te."

Lei arrossì di nuovo e prese la scatola di cartone. "Oh, mio Dio. Oh, santo cielo. Oh..."

"Aprila e falla finita!" saltò su Enid, guadagnandosi un'occhiataccia della cuoca.

Lei disfece il nastro, sollevò il coperchio e scostò la velina. Sotto c'era una borsa portadocumenti di morbida e robusta pelle nera, con la chiusura in argento.

"Oh... oh... ma è... bellissima! Grazie, grazie! A tutti quanti."

Carter riprese il bicchiere e procedette con il brindisi. "Alla nostra Maisie Dobbs."

Intorno al tavolo fu tutto un coro di voci.

"A Maisie Dobbs!"

"Ben fatto, Maisie!"

"Fagli vedere chi siamo, Maisie!"

"Evviva!"

"Grazie... grazie... grazie..." continuava a ripetere lei.

"E prima di sederci", concluse Carter, fermando gli altri mentre erano ancora piegati a metà, "al nostro Paese e ai nostri ragazzi in Francia. Buona fortuna e che Dio salvi il re!"

"Dio salvi il re!"

Il mattino dopo Maisie era sulla banchina della stazione, questa volta con un baule di libri ancora più grosso e di gran lunga più pesante della sacca degli effetti personali. Stringeva forte in mano la sua borsa portadocumenti, timorosa di perderla o dimenticarla in qualche posto. L'avevano scelta Carter e Mrs. Crawford, sostenendo che Maisie Dobbs non doveva andare all'università senza una bella cartella per le scartoffie.

Quando cambiò treno a Tonbridge, dove avrebbe preso la linea per Londra, Maisie rimase stupita dalla moltitudine di uomini in divisa sul marciapiede. I volantini appesi ovunque lasciavano presagire cosa sarebbe avvenuto tra breve:

FERROVIE DI LONDRA, BRIGHTON E COSTA SUD
MOBILITAZIONE DI TRUPPE
SI AVVISANO I SIGNORI PASSEGGERI CHE ALCUNI TRENI
SARANNO SOSPESI O SUBIRANNO CAMBIAMENTI DI ORARIO
SENZA PREAVVISO

Il viaggio per Cambridge sarebbe stato lungo, quindi. I fidanzati e i novelli sposi si stringevano forte gli uni agli altri nella folla che stipava la banchina. Le madri piangevano nei fazzoletti già fradici. "Tornerò prima che tu te ne, accorga", le rassicuravano i figli. E i padri rimanevano stoicamente zitti.

Maisie si fermò vicino a un padre e a un figlio l'uno di fronte all'altro, presi nella morsa di un'emozione senza parole. Vide il vecchio posare la mano sulla spalla del giovane e stringere le labbra, tenendo a freno la commozione, mentre il ragazzo si fissava le scarpe. Tra i due c'era un piccolo border collie che ansimava e guardava dall'uno all'altro, tenuto al guinzaglio dal figlio. Finalmente il vecchio parlò.

"Sta' attento e fa' del tuo meglio, figliolo. Tua madre sarebbe orgogliosa di te."

"Lo so, papà", rispose il ragazzo, alzando lo sguardo fin sul bavero della giacca del padre.

"E stai alla larga dai ragazzi del Kaiser. Non vogliamo che ti sporchi quella bella uniforme, vero?"

Il giovane rise.

"D'accordo, papà, terrò gli stivali sempre lucidi. E tu abbi cura di Patch."

"Staremo al sicuro a casa, Patch e io. Ad aspettare te, figliolo."

Il vecchio premette più forte la mano sulla spalla del figlio. "Lo senti? Sta arrivando il treno. Ci siamo, è ora di salutarci. Bada a te stesso e fa' del tuo meglio."

Il ragazzo annuì e si chinò ad accarezzare il cane, che dimenò allegramente la coda e saltò per leccargli la faccia. Incontrò solo per un attimo lo sguardo di suo padre e poi, dopo avergli passato il guinzaglio, venne inghiottito dalla marea di divise in movimento. "I civili stiano lontano dal treno!" ordinò una guardia con un megafono. Il vecchio si mise in punta di piedi, per vedere un'ultima volta il figlio in partenza.

Maisie si fece da parte per permettere ai soldati di salire sui vagoni, e vide l'uomo chinarsi, raccogliere il cucciolo e nascondere il viso nella sua folta pelliccia. E quando le spalle furono scosse dal dolore che non aveva osato mostrare, la bestiola torse il collo per consolarlo leccandogli il collo.

15

Arrivata al Girton College, Maisie si registrò in portineria e si fece spiegare come raggiungere la stanza che le era stata assegnata per quell'anno accademico. Dopo essersi assicurata che qualcuno avrebbe provveduto al più presto a recapitarle il suo baule di libri, uscì stringendo la borsa nera e pronta a seguire le indicazioni del portiere. Ma questi la chiamò. "Miss! Oggi è arrivato un pacco per lei. Consegna urgente, c'è scritto."

Lei prese il pacchetto di carta marrone e riconobbe subito la grafìa inclinata di Maurice Blanche.

Erano arrivate pochissime ragazze e i corridoi erano silenziosi. Maisie raggiunse la sua stanza ed entrò. Era tanto ansiosa di aprire il pacchetto che non si guardò nemmeno intorno. Appoggiò in fretta e furia le sue cose vicino all'armadio, si sedette in una poltroncina e lacerò la carta. Sotto, uno strato di velina copriva una lettera di Maurice e un libro rilegato in pelle con le pagine tutte bianche. All'interno della copertina, Maurice aveva copiato le parole di Søren Kierkegaard che le aveva citato a memoria nel loro ultimo incontro. Mentre leggeva, la sua voce risuonò così forte nella mente di Maisie che fu come se Blanche fosse stato nella stanza con lei. "Niente spaventa tanto l'uomo quanto rendersi conto di quali grandi cose sarebbe capace di fare e diventare." Chiuse il libro, ma lo tenne in grembo mentre leggeva la lettera in cui Maurice parlava del suo regalo.

> Nello sforzo di riempire la tua mente, ho tralasciato di insegnarti l'esercizio opposto. Questo piccolo diario è per i tuoi scritti quotidiani. Lo riempirai all'inizio della giornata, prima di imbarcarti nella ricchezza dei tuoi studi e dei tuoi incontri intellettuali. Il mio consiglio, Maisie, è di scrivere una semplice pagina al giorno. Non c'è un argomento prestabilito: fissa ciò che la mente sveglia ha trattenuto nel sonno.

Tutto a un tratto il fracasso di una porta aperta di botto, seguito dal doppio tonfo di due grosse valigie di pelle che cadevano l'una dopo l'altra sul pavimento della stanza attigua, annunciarono l'arrivo della sua vicina. Amplificato dal corridoio vuoto, Maisie sentì un gran sospiro e il rumore di un calcio sferrato a qualcosa.

"Che cosa non darei per un gin and tonic!"

Un attimo dopo, con la velina ancora stretta in mano e la testa sollevata per seguire i movimenti della vicina, Maisie sentì dei passi avvicinarsi alla sua porta. Nella fretta di aprire il pacchetto di Maurice l'aveva lasciata spalancata, e l'altra entrò senza bussare.

Ora davanti a lei c'era una ragazza dai capelli scuri vestita con eleganza, che le porse la mano ben curata. "Priscilla Evernden, felice di conoscerti. Maisie Dobbs,

giusto? Non è che per caso avresti una sigaretta?”

A Cambridge, Maisie aveva l’impressione di vivere due vite. C’erano i giorni di studio, che iniziavano in camera prima dell’alba e finivano con altro studio serale, dopo i corsi e le lezioni con il tutor. E poi c’erano i sabato pomeriggio e le domenica mattina, che trascorreva nella cappella del college ad arrotolare bende e confezionare calzettoni, guanti e sciarpe per gli uomini al fronte. L’inverno in trincea era freddo e, appena si era sparsa la voce che i soldati avevano bisogno di indumenti caldi, tutte le donne si erano improvvisate magliaie.

Per lo meno Maisie aveva l’impressione di fare qualcosa per la guerra. Ma erano gli studi a occupare buona parte dei suoi pensieri. Le interminabili discussioni sul conflitto le sembravano una distrazione, qualcosa che sperava sarebbe finito al più presto, in modo da potersi concentrare sulla sua vita a Cambridge e su quanto sarebbe venuto dopo.

A volte ringraziava il cielo che nella stanza a fianco risiedesse una mente tanto brillante. Priscilla sembrava gravitare intorno a lei e, con grande sorpresa della stessa Maisie, gradire molto la sua compagnia.

“Quante paia di quelle calze infernali deve sfornare una ragazza? Io sono sicura di aver già vestito tutto un battaglione.”

Un’altra osservazione acuta di Priscilla Evernden. In realtà, Maisie amava il suo tono teatrale proprio come aveva amato l’arguzia terra terra di Enid, e si rendeva conto che, nonostante fossero tanto distanti quanto a educazione, le due ragazze avevano in comune una prontezza e un’esuberanza che lei poteva solo invidiare. Nonostante i maldestri tentativi di imitare il modo di parlare dell’aristocrazia, Enid sapeva molto bene chi era e cosa voleva diventare. Anche Priscilla era sicura di sé, e di lei Maisie adorava la cadenza e il linguaggio fiorito, sottolineato da un gesticolare esagerato di mani e braccia.

“A me sembri velocissima”, le rispose.

“Oh, figuriamoci!” ribatté Priscilla, bisticciando con i ferri da calza. “Temo invece, mia cara Maisie, che tu sia proprio nata per lavorare a maglia... Del resto basta guardare quella treccia che hai sulla schiena per capirlo. Sembra uno sfilatino per la festa del raccolto! É evidente che sei fatta per queste cose.”

Maisie arrossì. Negli anni il suo accento londinese si era addolcito. Forse non sarebbe passata per aristocratica, ma di sicuro la si poteva scambiare per la figlia di un uomo di chiesa. E non nata per la maglia.

“Mi sa che ti sbagli, Pri.”

“Io invece credo di no. Basta guardare quello che studi e i libri che leggi. Cosa vuoi che sia fare una calza, per una in grado di sorbirsi quei tomi? Dio mio, dammi un drink fatto come si deve e una bella storia d’amore e lussuria, e io sono a posto!”

Maisie guardò Priscilla, e le cadde un punto. “E dai, non me la raccontare! Perché saresti venuta a Cambridge, Pri?”

Priscilla era alta, e questo la faceva sembrare più forte, sebbene non avesse addosso un grammo di troppo. In quel momento portava i capelli castani sciolti sulle spalle e indossava una camicia e un paio di brache da uomo “presi in prestito” dal fratello prima che partisse per la Francia. Secondo lei, al suo ritorno non sarebbero comunque stati più di moda e aveva giurato, in ogni caso, di indossarli solo al chiuso.

“Cara ragazza, sono venuta a Cambridge perché potevo, e perché i miei adorabili genitori, piuttosto che vedermi rientrare un’altra volta di nascosto passando dalla finestra alle due di notte, avrebbero preferito darsi fuoco e poi buttarsi nel lago. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, mia cara! Oh, santissimo cielo! Guarda questo calzettone! Non so dove ho sbagliato... è diventato un imbuto!”

Maisie alzò gli occhi dal suo lavoro.

“Fammi vedere.”

“Alè! Miss Dobbs corre in mio soccorso!”

Priscilla si alzò dalla vecchia poltrona dov’era seduta di sghimbescio con le gambe penzoloni da un bracciolo.

“Esco. E al diavolo il coprifuoco di Miss Come-si-chiama al piano di sotto.”

“E se ti scoprono? Non si può stare fuori fino a tardi. Potrebbero espellerti per una cosa del genere.”

“Non mi scopriranno, Maisie cara, perché non rientrerò tardi. Se ti chiedono qualcosa, so che tu risponderai di avermi vista andare a letto. E quando tornerò domattina alle prime luci dell’alba... be’, avrò avuto bisogno di fare due passi al fresco per schiarirmi le idee dopo essere stata male tutta la notte.”

Pochi minuti dopo, Priscilla riapparve vestita da sera, con una borsetta.

“Una cosa che bisogna ammettere della guerra, tesoro, è che non c’è niente come un uomo in uniforme. Ci vediamo a colazione e, per l’amor del cielo, smetti di preoccuparti!”

“Santissimo cielo, Dobbs, dove credi di andare con quei libri?”

Priscilla Evernden si sporse dalla finestra di Maisie ed esalò il fumo della sigaretta che stava allegramente fumando da un lungo bocchino d’avorio. Era la fine del secondo trimestre a Girton, e Maisie stava preparando i bagagli per trascorrere la Pasqua a Chelstone.

“Non voglio restare indietro con lo studio, così ho pensato che tutto sommato...”

“Dimmi una cosa, Maisie. Tu ti diverti mai?”

Lei arrossì e si mise a piegare una camicetta di cotone. L’intensità dei movimenti con cui ravviò le pieghe e appiattì il colletto ne tradì l’imbarazzo.

“A me piace leggere, Priscilla, mi piace studiare.”

“Mmh. Ti piacerebbe ancora di più se ogni tanto uscissi. Sei stata via solo qualche giorno a Natale.”

Maisie rivisse il dolore provato nel tornare a casa alla fine del primo trimestre. Erano tutti depressi. La guerra non accennava a finire e, anche se nessuno aveva fatto commenti, lei aveva capito che gli altri trovavano frivolo quel suo intestardirsi a studiare quando tante donne si offrivano volontarie per occupare i posti di lavoro lasciati liberi dai soldati.

Maisie prese un cardigan di lana, lo piegò e lo mise in valigia. Poi guardò Priscilla. “Sai, Priscilla, per alcuni la vita è diversa. Io non torno ai miei cavalli, alle mie auto e alle mie feste.”

Priscilla andò a mettersi in poltrona e ripiegò le gambe sotto di sé. Aspirò il fumo della sigaretta e soffiò degli anelli di fumo verso il soffitto. Poi, abbassando la mano con il bocchino, guardò Maisie negli occhi. “Nonostante i miei modi strambi da matta

e da privilegiata, mia cara, non sono sprovveduta. A volte ci metti un po' troppo orgoglio, nel cospargerti la testa di cenere. Lo sappiamo benissimo tutte e due che te la stai cavando alla grande. Accademicamente parlando. Ma ti dirò una cosa, Maisie. Quando ce ne andiamo, dopo è troppo tardi, non so se mi spiego. Questo è il nostro unico giro di giostra."

Tirò un'altra boccata prima di continuare. "Io in Francia ho tre fratelli. Credi che abbia intenzione di stare qui seduta a piangerli? Nemmeno per sogno! Voglio divertirmi abbastanza per tutti e quattro. Abbastanza per tutto il tempo che mi rimane su questa terra. E il fatto che per venire qui tu abbia dovuto fare uno sforzo tremendo non vuol dire che, assieme a tutto questo... a tutto questo *studio"* - fece un gesto verso i libri - "tu non possa anche goderti la vita."

Maisie sosteneva il suo sguardo. "Tu non capisci."

"Forse no, però una cosa la so. Non ci devi per forza correre, lì dove stai andando. Non oggi, comunque. Perché non parti domani? Esci con me, stasera. Potrebbe essere l'ultima occasione."

"Come sarebbe?"

"Guardiamoci in faccia, Maisie. Io non ci sono tagliata per questo posto. Me ne hanno dette di tutti i colori, l'ultima volta che sono tornata tardi, e mi hanno anche ricordato che, quando ho deciso di venire qui, ho negato l'opportunità di studiare a un'altra ragazza forse più meritevole di me. Il che è verissimo, non me lo nascondo. Quindi me ne vado. Francamente, sono stufa di starmene seduta fuori dal mondo ad ascoltare qualche vecchio professore decrepito o a fare calzini quando potrei combinare qualcosa di molto più utile. E chi lo sa, potrei anche avere qualche avventura!"

Maisie andò a sedersi sul bracciolo della poltrona, vicino a Priscilla. "Dove andrai?"

"Dovrai trovarti qualcun altro con cui dividere la stanza. Vado in Francia."

Lei restò senza fiato. Priscilla era l'ultima al mondo da cui si sarebbe aspettata una decisione del genere. "A fare l'infermiera?"

"Santo cielo, no! Hai visto le bende che avvolgevo giù in cappella? Se c'è una cosa che proprio non mi riesce è giocare a Florence Nightingale con il grembiule sotto il ginocchio... anche se il diploma di infermiera dovrò prenderlo lo stesso. No, ho altre frecce al mio arco."

Maisie rise. Il pensiero che quella pasticciona di Priscilla avesse capacità in qualche modo utili al fronte valeva una risata.

"Ridi perché non mi hai mai vista guidare. Sarò autista in un corpo di infermiere volontarie. A dire il vero in Francia non ci sono ancora arrivate, ma da quanto ho capito non ci vorrà molto. Mrs. McDougal, quella che ha avuto l'idea, intende chiedere al ministero della Guerra di usare le donne come autiste di ambulanze. Pare si debbano avere ventitré anni, per andare in Francia, quindi dovrò deformare un tantino la verità... Non chiedermi come, Maisie, ti prego."

"Quando hai imparato a guidare?"

"Ho tre fratelli, ricordi?" Priscilla tolse il mozzicone dal bocchino e vi infilò un'altra sigaretta, presa da un astuccio d'argento che teneva in tasca. "Quando cresci con tre maschi in casa, ti dimentichi le ferite, i graffi e i lividi e pensi solo ad avere un

buon braccio per il bowling, a tornare intera dalla caccia e a non farti travolgere sulle scale quando è pronto in tavola. E se non dimostri di essere brava quanto loro in tutto, finisci per passare il tuo tempo a correrglì dietro gridando ‘anch’io, anch’io’ come una sirena.”

Priscilla guardò fuori dalla finestra e si morse il labbro. Poi riprese a raccontare la sua storia.

“Fu lo chauffeur a insegnarcelo. All’inizio dovevano essere soltanto loro, io però minacciai di spifferare tutto. E adesso, cara mia, non posso permettere che stiano in Francia senza di me. ‘Anch’io, anch’io!’” Si asciugò una lacrima che esitava sulla palpebra e sorrise. “Cosa ne dici di una festa, stasera? Nonostante i miei terribili precedenti ho il permesso di uscire, probabilmente perché tra poco non mi vedranno più. E stasera la padrona di casa è una benefattrice. Allora, Maisie? Ci puoi andare domani, in quel posto dove vai di solito a lavarti la cenere dalla testa.”

Maisie sorrise e guardò Priscilla, spumeggiante a dispetto di quelle che a Girton venivano considerate maniere consone a una signorina. Qualcosa nella sua amica le ricordava Lady Rowan.

“Di chi è la festa?”

Priscilla esalò un altro anello di fumo. “Dei Lynch. Sono nostri amici di famiglia e la festa è per il figlio Simon, che parte come medico nel corpo sanitario. Da bambini, era quello che restava sempre giù nel caso qualcuno di noi cadesse dall’albero. Parte per la Francia tra un paio di giorni.”

“Non gli dispiacerà se vengo?”

“Potrei presentarmi con una tribù e non batterebbero ciglio, Maisie. I Lynch sono fatti così. Vieni, ti prego! Simon ne sarà felicissimo. Più saremo a salutarlo, più sarà contento.”

Maisie sorrise di nuovo. Forse le avrebbe davvero fatto bene. E Priscilla era anche lei in partenza.

“E il permesso?”

“Non ti preoccupare, ci penso io. Sarà tutto regolare, te lo prometto. Telefonerò a Margaret Lynch per prendere accordi.”

Maisie esitò ancora un attimo. “Verrei, ma non ho niente da mettermi.”

“Non è una buona scusa, tesoro, proprio no. Non stare lì impalata! Vieni con me!”

Priscilla la prese per un braccio e la portò nella sua stanza, la fece sedere in poltrona e tirò fuori almeno una dozzina di vestiti di diversi colori, stili e tessuti. Li buttò sul letto.

“Questo blu scuro secondo me è perfetto. Ecco, tira la cintura... Però, siamo magroline, eh? Aspetta, punto uno spillo qui...”

“Pri, sembro un brutto anatroccolo con addosso le piume di un tacchino!”

“Niente affatto. È perfetto. Fai un passo indietro... un altro... Carino, molto carino. Il vestito è tuo. Fattelo sistemare da quella Mrs. Come-si-chiama a Chelstone.”

“Ma, Priscilla...”

“Sciocchezze. È tuo. E sfruttalo... Proprio ieri ho visto un cartellone che sembrava messo lì apposta per ricordarmi di divertirmi finché posso.” Priscilla si mise sull’attenti, imitò il saluto militare e in tono pseudoautoritario declamò: “VESTIRSI ELEGANTI IN TEMPO DI GUERRA NON È SOLO DI CATTIVO GUSTO. È

ANTIPATRIOTTICO !”

Mentre aggiustava l’abito di seta blu attorno al corpo esile di Maisie, si mise a ridere da sola. “In Francia non mi serviranno vestiti da sera, e quando tornerò ci saranno nuovi modelli tra cui scegliere.”

Maisie annuì e guardò l’abito. “Ci sarebbe un’altra cosa, Pri.”

L’altra tirò una boccata dalla sigaretta e si posò una mano sul fianco. “Che nuova scusa hai trovato, adesso?”

“Non so ballare.”

“Santissimo cielo, questa poi!”

Priscilla spense il mozzicone nel posacenere traboccante, andò al grammofono vicino alla finestra, scelse un disco e lo mise sul piatto. Quando la puntina s’infilò nel solco della spirale, tornò ballando verso Maisie.

“Non togliere il vestito. È meglio che ti eserciti con quello che avrai addosso stasera. Bene. Guarda come faccio io.”

Posò le mani sulle spalle del cavaliere immaginario che le cingeva la vita, e quando iniziò la musica disse: “I piedi così, e poi avanti, di lato, vicini. Indietro, di lato, vicini. Guardami, Maisie. Avanti, di lato, vicini...”

Avevano mandato un’auto a prenderle. Mentre salivano per essere portate a casa Lynch a Grantchester, Maisie sentì le “farfalle” nello stomaco. Era la prima festa a cui andava che non si tenesse in una cucina. A Belgravia e a Chelstone si tenevano sempre cene speciali per Natale e per Pasqua, “di sotto”, e poi c’era stata la fantastica serata di addio organizzata dal resto della servitù. Ma questa sarebbe stata una vera festa.

Appena vennero annunciate, Margaret Lynch corse a salutare Priscilla. “Priscilla cara! Come sei stata brava a venire. Simon vuole assolutamente sapere qualcosa dei tuoi fratelli. Non vede l’ora di partire, sai.”

“Ho molte cose da raccontargli, Mrs. Lynch. Prima però le presento la mia amica, Maisie Dobbs.”

“Che piacere conoscerla, cara! Tutte le amiche di Priscilla sono benvenute!”

“Grazie, Mrs. Lynch.” Maisie stava per farle una riverenza, ma Priscilla le diede un calcio nello stinco.

“Allora, ragazze, vediamo di trovare subito due giovanotti per scortarvi in sala da pranzo. Oh, ecco Simon. Simon!”

Simon. Capitano Simon Lynch, del corpo sanitario. Salutò Priscilla come se fosse un vecchio compagno di giochi e poi le chiese notizie dei fratelli, gli amici della sua infanzia. Quando si rivolse a Maisie, lei ebbe un brivido che partì dalle caviglie e andò a esaurirsi nello stomaco.

“Molto piacere di conoscerla, Miss Dobbs. L’esercito britannico sarà anche alla sua mercè mentre siederà al volante del furgone di un fornaio riconvertito in ambulanza?”

Priscilla gli diede uno schiaffo scherzoso sul braccio. Maisie lo fissò negli occhi verdi, poi arrossì e abbassò lo sguardo. “No, credo che sarei un’autista davvero disastrosa, capitano Lynch.”

“Simon, ti prego. Chiamami pure Simon. Molto bene. Credo che una ragazza di

Girton per braccio sia il minimo, questa sera. In fondo, è l'ultima prima della partenza."

Simon Lynch porse un braccio a ciascuna delle due e, mentre un quartetto di archi cominciava a suonare, le accompagnò in sala da pranzo.

Quella sera, Simon tirò fuori Maisie dal suo guscio di timidezza e imbarazzo e la fece ridere fino ad avere mal di pancia. E Maisie ballò. Oh, come ballò Maisie Dobbs quella sera! E quando fu il momento di tornare a Girton, il capitano Lynch s'inchinò graziosamente al suo cospetto e le baciò la mano.

"Mia cara, mi hai fatto vergognare dei miei piedi. Ecco perché Priscilla ti teneva rinchiusa a Girton!"

"Non pronunciare il mio nome invano, bruto di un Lynchie. Ed è il regolamento interno a tenerci rinchiuse, non lo dimenticare!"

"Al nostro prossimo incontro, bella fanciulla." Simon fece un passo indietro e guardò Priscilla. "Scommetto gli stivali che, piuttosto di salire sulla tua ambulanza, i feriti preferiranno tornare di corsa in trincea!"

Simon, Priscilla e Maisie risero tutti e tre insieme. Era stata una serata davvero sfavillante.

16

Le ragazze arrivarono al college un attimo prima che scadesse il loro permesso prolungato, ottenuto grazie all'intercessione della nobildonna Margaret Lynch. Sei ore più tardi, sulla banchina della stazione in attesa del treno che l'avrebbe portata a Londra e alla coincidenza per Chelstone, Maisie ricordò gli avvenimenti della sera prima. Non aveva dormito per l'eccitazione, e ora quella stessa eccitazione le impediva di sentire il freddo pungente. Si strinse addosso il cappotto e tirò su il bavero, ma sulla pelle sentiva solo il tocco della seta leggera.

Ripensando a loro tre che ridevano insieme prima di lasciare la festa, si rese conto che in quella risata c'era tutta la tristezza di una grande partenza. La gaiezza di Simon era pervasa da una paura sotterranea. Le era capitato un paio di volte di vedere Margaret Lynch, e l'aveva colta mentre guardava il figlio con una mano davanti alla bocca, come se fosse lì lì per correre da lui e cingerlo in un abbraccio protettivo.

Tanto terrore non era immotivato: in Gran Bretagna si cominciava soltanto in quei giorni a sapere delle decine di migliaia di caduti nell'offensiva della primavera del *1915*. La valle della Somme, finora una tranquilla regione agricola francese, adesso occupava i titoli dei giornali e ispirava rabbiosi e ostinati dibattiti. La Somme era scritta a caratteri indelebili nel cuore di chiunque avesse perso un figlio, un padre, un fratello, un amico. E a chi diceva addio ai partenti restava solo da aspettare con trepidazione che il figlio, il padre, il fratello, l'amico tornasse finalmente a casa.

Da Liverpool Street, Maisie raggiunse Charing Cross per il viaggio fino al Kent. La stazione era un caos di divise, ambulanze, croci rosse e dolore. I treni portavano i feriti da ricoverare negli ospedali londinesi, le infermiere si affrettavano qua e là, gli attendenti accompagnavano alle ambulanze i feriti in grado di camminare, i giovani soldati in procinto di partire guardavano impallidendo quelli che tornavano.

Mentre andava verso il suo binario, Maisie fu improvvisamente distratta da una macchia di capelli rossi in lontananza. Conosceva una sola chioma di un colore così vibrante: quella di Enid. Si fermò e guardò meglio.

Enid. Era decisamente lei. Enid con la mano sul braccio di un ufficiale dell'aviazione. E l'ufficiale in questione era il ragazzo che andava matto per i biscotti allo zenzero: James Compton. Fermi in mezzo al trambusto, i due si parlavano all'orecchio. James probabilmente stava per raggiungere la sua squadriglia nel Kent, forse con lo stesso treno di Maisie, solo che lei non avrebbe viaggiato in prima classe. Stava dicendo addio a Enid, che non lavorava più per i Compton. Maisie lo sapeva perché glielo aveva scritto Mrs. Crawford in una lettera: era operaia in una fabbrica di munizioni, adesso, e guadagnava molto di più di quanto si sarebbe mai sognata andando a servizio.

Pur sapendo di essere invadente, Maisie si sentì quasi costretta a spiarli. E, mentre

guardava, ebbe la certezza che erano davvero innamorati: non si trattava né di infatuazione, né di un tentativo di scalata sociale da parte dell'amica. Chinò la testa e se ne andò, in modo da non essere vista. Ma non potè trattenersi dal voltarsi indietro ancora una volta, magnetizzata da quegli sguardi d'amore in mezzo al brulicare intenso e disperato della stazione. E mentre li fissava, Enid, come attratta dalla forza del suo sguardo, girò la testa e incontrò i suoi occhi.

Maisie la vide alzare il mento in un gesto di sfida, i capelli ancora più rossi contro la pelle leggermente giallognola, una conseguenza dell'esposizione alla cordite nella fabbrica di munizioni. Le due si salutarono con un cenno della testa, poi Enid premette le labbra contro quelle di James.

Maisie era seduta a un minuscolo tavolo nella sala da tè della stazione quando Enid la scovò.

"Hai perso il treno per Chelstone", le disse.

"Ciao, Enid. Sì, lo so. Aspetterò il prossimo."

Enid le si sedette di fronte.

"E così adesso sai."

"Sì, ma non fa nessuna differenza."

"Ci mancherebbe! Non sto più in casa loro, e quello che combina James sono solo affari suoi."

"Certo."

"Guadagno dei bei soldi, ora." Enid si gettò i capelli dietro le spalle. "Tu come stai, colta amichetta mia? L'università di Cambridge ti tratta bene?"

"Ti prego, non cominciare." Maisie si portò la tazza alle labbra. Il tè era forte e amaro, ma piacevolmente caldo. La dolce gioia di aver conosciuto Simon Lynch sembrava appartenere a un altro mondo, adesso che aveva davanti la sua ex compagna di stanza.

Tutto a un tratto gli occhi di Enid divennero rossi, e lei cominciò a piangere. "Mi dispiace... Scusa, Maisie. Sono stata cattiva con te, con tutti. Ma sono tanto preoccupata. L'ho già perduto una volta, quando è andato in Canada, quando lo hanno mandato via perché stesse lontano da me. E adesso parte per la Francia. Su in aria in uno di quei cosi. Ho sentito dire che non campano più di tre settimane, i piloti. Se Dio ci avesse voluti con le ali, ce le avrebbe fatte spuntare dietro la schiena, non credi?"

"Non dire così." Maisie spostò la sedia vicino a quella di Enid e le abbracciò le spalle. L'altra tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso.

"Almeno ho l'impressione di fare qualcosa. Quando costruisco le bombe, dico. Almeno non me ne sto seduta sul mio didietro mentre quei poveri ragazzi vanno a farsi fare a pezzi. Oh, James..."

"Coraggio, Enid. Se la caverà, vedrai. Ricordi quello che diceva sempre Mrs. Crawford? James ha nove vite."

L'amica tirò su con il naso. "Mi dispiace, Maisie, davvero. Ma a volte mi si ferma qui." Si batté una mano sullo stomaco. "Mi guardano con disprezzo, pensano che non sia all'altezza. Adesso però lavoro anch'io come un soldato."

Maisie aspettò che si fosse calmata, che il dolore dell'addio cedesse il passo alla stanchezza, dopo la rabbia e le lacrime.

“Non dicevo sul serio, Maisie. Davvero. James tornerà, lo so. Questa guerra sta cambiando tutto, te ne sei accorta? Se quelle come me riescono a sbarcare da sole il lunario anche in tempo di guerra, quelli che se la passano bene dovranno adeguarsi anche loro, vero?”

“Su questo potresti avere ragione, Enid.”

“Oddio, che disastro! Guarda che ora è! Devo tornare subito all’arsenale. Non dovrei nemmeno uscire dall’ostello senza permesso. Lavoro in una sezione speciale, adesso, maneggio esplosivi volatili... cosi li chiamano. Guadagniamo di più, soprattutto ora che dobbiamo fare i doppi turni. È molto stancante e dobbiamo battere sulla punta delle granate per controllarle. É pericoloso, ma io sono delicatissima, e allora mi hanno promossa. Dev’essere merito di tutti quegli anni passati a spolverare porcellane per Carter. Ho imparato a maneggiare gli oggetti.”

“Tanto meglio per te, Enid.”

Lasciarono la sala da tè insieme e si avviarono verso la fermata subito fuori dalla stazione, dove Enid avrebbe preso l’omnibus per tornare alla fabbrica. Mentre si salutavano con un abbraccio, un uomo alle loro spalle gridò: “Fate largo! Fate largo, per favore!”

Era arrivato un treno carico di feriti e i lettighieri li stavano trasportando verso le ambulanze in attesa. Le due ragazze si fecero da parte e guardarono passare i soldati, ancora nelle loro uniformi sporche di sangue e incrostate di fango, che gridavano di dolore se per caso i lettighieri, nella fretta, facevano movimenti un po’ troppo bruschi.

Quando incontrò gli occhi di un uomo che quasi non aveva più un volto, Maisie trattenne il respiro e si appoggiò a Enid.

Dopo che il poveretto fu passato, Enid si girò verso Maisie per salutarla. Le due ragazze si abbracciarono, e Maisie avvertì un brivido di terrore che le fece stringere più forte l’amica.

“Su, su, non fare la svenevole”, borbottò l’altra, allontanandola da sé.

“Tu però fa’ attenzione”, la supplicò lei.

“Come ti ho sempre detto, Maisie Dobbs, non ti devi preoccupare per me.”

“Non posso farne a meno.”

“Vuoi dare un senso alle tue angosce, Maisie? Lascia che ti dia un piccolo consiglio. Pensa a come aiutare quei ragazzi.” Enid indicò le ambulanze in attesa fuori dalla stazione. “Preoccupati d*i fare* qualcosa. Devo scappare, ora. Porta i miei saluti a Lady Abbondanza!”

A Maisie parve che fosse scomparsa come per magia. Un attimo prima c’era, quello dopo non c’era più. Si avviò verso i binari per il penultimo tratto del viaggio fino al cottage del padre, a Chelstone. Con tutti i ritardi e le cancellazioni dovuti alla movimentazione delle truppe, le ci sarebbero volute ancora molte ore per raggiungere la destinazione.

Il viaggio nel Kent fu lungo e arduo. Come aveva ordinato il governo, i finestrini erano stati oscurati con tende contro eventuali incursioni degli Zeppelin. Il treno procedeva lentamente nel buio e si fermò più volte per lasciar transitare i convogli militari. Ogni volta, Maisie chiudeva gli occhi e pensava ai feriti fuori dalla stazione di Charing Cross.

Di tanto in tanto cadeva in un sonno breve ma profondo, e nel dormiveglia vedeva Enid nella fabbrica di munizioni, intenta al lavoro che le aveva tinto di giallo la pelle e faceva sprigionare scintille dai suoi capelli quando li spazzolava. E allora ripensava ai suoi occhi pieni d'amore, fissi in quelli di James Compton.

Meditò sull'amore, su come doveva farti sentire, e ricordò la sera prima, che sembrava già così lontana. Ogni tanto si toccava la mano destra nel punto in cui Simon Lynch aveva appoggiato le labbra nel suo bacio di addio.

Era notte fonda quando il treno si fermò alla stazione di Chelstone. Maisie vide il padre in piedi accanto al carretto trainato da Persefone. La cavalla sfoggiava con orgoglio il mantello lustro, uguagliato solo dallo splendore delle tirelle di cuoio visibili anche nella poca luce. Maisie corse da Frankie, che la sollevò tra le braccia.

"La mia Maisie, a casa dall'università. Che spettacolo per gli occhi del tuo vecchio!"

"É fantastico essere di nuovo con te, papà."

"Forza, dammi la valigia e andiamo."

Mentre tornavano a casa, con le fioche lanterne nella parte anteriore del carretto che oscillavano a ogni passo di Persefone, Maisie raccontò al padre le novità e rispose a moltissime domande. Naturalmente gli disse anche dell'incontro con Enid, evitando però di nominare James Compton.

"All'arsenale, eh? Accidenti, speriamo non fosse lì oggi pomeriggio."

"Perché?"

"Lord Compton è nel ministero della Guerra, lo sai. Riceve le notizie ancora prima dei giornali. Hanno un messaggero speciale, loro. Sa sempre..."

"Che cos'è successo, papà?"

"Oggi pomeriggio Milord ha ricevuto un telegramma: è saltato in aria il reparto speciale della fabbrica, quello dove maneggiano gli esplosivi potenti. Era appena iniziato il nuovo turno... Sono morte sul colpo ventidue operaie."

Maisie capì subito che Enid era fra le vittime. Non ebbe bisogno della conferma, che comunque arrivò il mattino dopo, quando Lord Compton annunciò a Carter che Enid era tra le ragazze saltate in aria e sarebbe toccato a lui dare la notizia alla servitù, nella maniera che riteneva più consona. Non per la prima volta, Maisie rifletté su quanto poteva cambiare velocemente la vita. Priscilla che aveva deciso di arruolarsi, l'incontro indimenticabile con Simon Lynch, e adesso Enid. Ma di tutte le cose accadute in quegli ultimi tre giorni, l'immagine che avrebbe conservato per sempre dentro di sé sarebbe stata quella di Enid che si buttava dietro le spalle la chioma rossa e le lanciava una sfida. Una sfida che era già diventata un'ossessione.

"Pensa a come aiutare quei ragazzi. Preoccupati d*i fare* qualcosa."

17

Maisie vide in lontananza la sagoma del London Hospital e non staccò gli occhi dagli austeri edifici del diciottesimo secolo fino a quando l'omnibus non si fu fermato con uno scossone, lasciandole appena il tempo di scendere. Guardò la facciata, poi i visitatori che entravano, quelli che uscivano - molti in lacrime - e le ambulanze che sfilavano davanti all'ingresso per scaricare i feriti da trasportare nei reparti.

Chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro, come se stesse per saltare bendata giù da un precipizio.

"Scusi, Miss, devo passare. Se resta lì finirà per farsi travolgere."

Lei aprì gli occhi e si spostò per consentire a un facchino dell'ospedale di entrare con due scatoloni.

"Posso aiutarla? Mi sembra un po' spersa."

"Sì. Dove si arruolano le infermiere?"

"Oh, angelo del paradiso! Sarà la medicina che ci vuole per quei ragazzi, poco ma sicuro!"

Dopo aver puntellato goffamente un piede contro il polpaccio dell'altra gamba per poter reggere gli scatoloni con una mano sola, il facchino spinse indietro la visiera del berretto e usò l'altra mano per indicare a Maisie la direzione.

"Deve entrare da quella porta, poi prendere il corridoio di piastrelle verdi a sinistra e girare a destra dove ci sono le scale. In cima alle scale ancora a destra, e l'ufficio è lì, lo vedrà. Non faccia caso a quelli che ci lavorano, dolcezza... Li pagano extra per tenere sempre il muso lungo, come se a sorridere gli si potesse strappare il viso."

Maisie lo ringraziò. Il facchino si tolse il berretto in segno di saluto, prese al volo gli scatoloni che stavano per cadere e proseguì per la sua strada.

Il lungo corridoio era gremito di gente che si era persa nei meandri dell'ospedale e di altri che puntavano il dito e gesticolavano per spiegare loro come raggiungere i vari reparti. Dopo aver tolto dalla borsetta i documenti e le lettere di raccomandazione, Maisie salì rapidamente le scale piastrellate e lavate con il disinfettante e arrivò all'ufficio che cercava. La donna che prese in consegna i suoi documenti la guardò da sopra gli occhiali di metallo.

"Età."

"Ventidue."

La donna guardò ancora Maisie, questa volta più attentamente.

"Sembra più giovane."

"Sì, me l'hanno detto anche quando mi sono iscritta all'università."

"Be', se è abbastanza grande per l'università, lo è anche per questo. E si renderà più utile."

Sfogliò le carte che Maisie le aveva consegnato, soffermandosi sulla lettera con lo

stemma dei Compton in cui si attestavano la sua età e il suo grado di istruzione. Nessuno avrebbe mai messo in dubbio l'autenticità di documenti che portavano non solo un marchio più che rispettabile, ma il nome di un uomo ben noto al ministero della Guerra e citato da giornali del calibro del *Daily Sketch* e *The Times,* per i quali commentava i dispacci in arrivo dalla Francia.

Maisie aveva preso i fogli di carta dallo scrittoio della biblioteca di Chelstone, e vi aveva scritto quello che serviva. Resa più baldanzosa dalla sfida di Enid, aveva provato solo un trascurabile e momentaneo senso di colpa. Stava per fare anche lei la sua parte per quei ragazzi, per tutti coloro che avevano dato se stessi sui campi di battaglia francesi.

"Hai fatto *cosa?* Sei impazzita, Maisie? E l'università? Dopo tutto quello studio, tutto quel..."

Frankie girò le spalle alla figlia e scosse la testa. Guardò in silenzio oltre la finestra della cucina del suo cottage, verso i recinti dove pascolavano tre cavalli in perfetta salute. Maisie sapeva di non doverlo interrompere prima che avesse finito.

"Dopo tutto quel fare e brigare..."

"Ho solo rimandato. Ci posso sempre tornare. Quando sarà finita la guerra."

Frankie si girò. Negli occhi aveva lacrime di paura e di frustrazione.

"Questo mi può anche stare bene, ma se ti mandano laggiù, in Francia? Se proprio volevi renderti utile, figliola, sono sicuro che il padrone un lavoro per una ragazza sveglia come te lo avrebbe trovato. Mi viene voglia di andare in quell'ospedale e spifferargli che hai raccontato un mucchio di frottole. Devi avere mentito per lo meno sull'età. Non credevo che un giorno mia figlia si sarebbe messa a raccontare bugie!"

"Cerca di capire..."

"Capisco benissimo, credimi. Sei come tua madre, e lei l'ho già perduta. Non posso perdere anche te."

Maisie gli andò vicino e gli posò una mano sulla spalla. "Non mi perderai, papà. Vedrai, sarai orgoglioso di me."

Frankie chinò la testa e si appoggiò alla figlia. "Lo sono sempre stato, non è questo il punto."

Come membro del distaccamento volontarie, i compiti di Maisie sembravano consistere nel lavare quotidianamente i pavimenti, nell'allineare le brande in reparto e nello stare agli ordini delle infermiere più esperte. Aveva ottenuto un rinvio da Girton. Appena spedita la lettera, assieme a una per Priscilla, aveva messo da parte i sogni e, con la stessa determinazione che l'aveva portata all'università, aveva giurato a se stessa di dare conforto agli uomini di ritorno dalla Francia.

Maisie entrò in servizio presso il London Hospital nel mese di maggio, nel bel mezzo dell'offensiva primaverile del 1915 e dell'affluenza incessante di feriti che ne conseguì. Fu un'estate calda, durante la quale Maisie ebbe pochissimo riposo e mai più di qualche ora di seguito da trascorrere nel suo alloggio di Whitechapel.

Dopo essersi infilata un ricciolo sotto la cuffietta bianca, immerse le mani nell'acqua calda e cominciò a pulire con uno scovolino un assortimento di bottiglie di vetro, ciotole e caraffe graduate. Non era la prima volta che aveva le mani screpolate e dolori alla schiena e alle gambe, ma avrebbe potuto andarle peggio, pensò, mentre

faceva defluire l’acqua schiumosa per sciacquare i recipienti. Rimase per un momento con le mani a mollo sotto l’acqua fredda e lo sguardo perso sui tetti immersi nell’oscurità fuori dalla finestra.

“Dobbs, non ci vuole tutto il giorno a sciacquare due bottiglie. Soprattutto visto che hai ancora un bel po’ di cose da sbrigare prima di smontare.”

Maisie sobbalzò nel sentire il proprio nome, e cominciò a domandare scusa per la sua lentezza.

“Non perdiamo altro tempo, Dobbs. Muoviti. La caposala vuole vederti subito.”

L’infermiera che le aveva parlato era diplomata, non una volontaria, e Maisie era tornata alla piccola riverenza di quando era a servizio. Le diplomate, più anziane ed esperte, esigevano rispetto, attenzione immediata e obbedienza totale.

Maisie finì quel che stava facendo, si assicurò che non una sola bottiglia o un solo straccio fossero fuori posto, quindi si precipitò dalla caposala, aggiustandosi i capelli, la cuffietta e il grembiule mentre trottava lungo il corridoio.

“Le infermiere non corrono mai, Dobbs. Camminano velocemente.”

Lei si fermò, si morse il labbro e si girò di scatto, le braccia tese lungo i fianchi e i pugni stretti. Era la caposala, l’infermiera più anziana del piano. É la più temuta, anche dagli uomini: secondo loro, se l’avessero spedita in Francia, allora sì che il Kaiser se la sarebbe vista brutta.

“Mi scusi, caposala.”

“Nel mio ufficio, Dobbs.”

“Eccomi.”

L’ufficio aveva le pareti rivestite di piastrelle verdi, il pavimento di legno scuro e mobili anch’essi di legno scuro. La caposala andò a mettersi dietro la scrivania e si lisciò la gonna lunga blu e il grembiule bianco. Il grembiule era chiuso davanti da una fibbia lucente e la cuffia era inamidata. Non aveva un capello fuori posto.

“Andrò subito al punto. Come sai, molte di noi sono state mandate nei distaccamenti in Francia, quindi abbiamo bisogno di promuovere ai ranghi superiori le nostre infermiere e volontarie, e ovviamente anche di tenerci strette molte delle nostre diplomate per mantenere alto lo standard e organizzare le cure ai feriti. La tua promozione di oggi ad allieva infermiera militare significa maggiore responsabilità all’interno del reparto, Dobbs. Con la Rigson, la Dornhill e la White, dovrai tenerti pronta, se necessario, a servire negli ospedali militari oltremanica. Tra un anno, naturalmente, alla fine dell’addestramento. Vediamo un po’...”

La caposala si mise a sfogliare le pagine di un fascicolo aperto sulla scrivania.

“Sì, alla fine dell’anno compirai ventitré anni. Idonea per servire all’estero. Bene.”

Guardò di nuovo Maisie, poi controllò l’ora sull’orologio appuntato al grembiule. “Con le altre tre ho già parlato. Da domani, oltre ai tuoi soliti compiti, seguirai i dottori nel giro per osservare e assistere. È tutto chiaro?”

“Sì, signora.

“Puoi andare, Dobbs.”

Maisie uscì dall’ufficio e tornò lentamente verso la cucina.

Non credeva che ci sarebbe arrivata così presto, in Francia. Forse sarebbe partita tra un anno. Quanta voglia aveva di vedere Maurice Blanche, di parlare con lui! Perché ancora una volta il tempo, il folletto dispettoso, cambiava nel giro di un

istante la sua vita. Certo, Maurice le avrebbe chiesto se in realtà non fosse lei stessa il folletto. Per diventare infermiera aveva mentito senza vergogna sull'età, e adesso era tormentata dal dubbio. Sarebbe riuscita a fare quanto le veniva richiesto? Sarebbe stata all'altezza del ricordo di Enid?

18

Maisie si allontanò dal parapetto della nave. Non avrebbe mai immaginato che il mal di mare potesse essere cosi terribile. Un vento salmastro le soffiava intorno alla testa e le mordeva le orecchie, costringendola a lottare per tenersi stretto addosso il pesante mantello di lana. Non poteva esistere niente di peggio, niente di più insopportabile.

“Ecco, Miss, un vecchio trucco della marina mercantile per curare l’indisposizione...”

Maisie diede un’occhiata di traverso dal posto di cui si era appropriata, la mano ben salda sul corrimano che conduceva alla porta di una cabina, poi corse di nuovo al parapetto. Sentì una mano premerle tra le scapole, poi finalmente riuscì a raddrizzarsi e a guardare il suo interlocutore. Un membro dell’equipaggio, con addosso una cerata da pioggia e un cappello che chissà come non gli era ancora volato via, le porse un boccale di latta con della cioccolata calda e un pezzetto di torta spugnosa. Lei si portò con vergogna le mani alla bocca.

“Si fa così. Quando si è sul punto di vomitare di nuovo, si mangia un morso di questa e ci si beve dietro un sorso di quest’altra. E lo si fa a ogni attacco di nausea, finché passa. Vedrà.”

Maisie lo fissò, scosse la testa e tornò ad appoggiarsi al parapetto. Esausta, si raddrizzò e questa volta tese le mani per prendere il boccale e la torta. Vale sempre la pena di provare.

Iris Rigson, Dottie Dornhill, Bess White e Maisie Dobbs erano salpate con un piccolo contingente di infermiere il 20 luglio 1916, dirette in Francia. Le prime tre non avevano sofferto più di tanto sul piroscafo requisito, ora al servizio di Sua Maestà e della Patria, che faceva la spola tra Inghilterra e Francia trasportando rifornimenti, e in questo caso anche infermiere. Ma Maisie Dobbs, nipote di un chiattaiolo del Tamigi, aveva avuto un mal di mare imbarazzante. Qualunque cosa il campo di battaglia avesse da offrirle, non l’avrebbe mai fatta sentire peggio di così; anche se aveva in tasca una lettera di Priscilla, arrivata sui campi di battaglia in gennaio con la sua organizzazione. I censori forse erano bravi a cancellare le parole, ma non potevano cancellare le emozioni che dal calamaio si riversavano sulla carta. Priscilla era a pezzi, se non nel corpo, di certo nello spirito. Le sue parole sembravano corrodere i pensieri e le aspettative di Maisie. Per un attimo, mentre tastava la lettera, Maisie si sentì una presenza spettrale che vigilava su Priscilla e sul suo lavoro. L’amica scriveva:

> La schiena mi sta uccidendo, Maisie. Questa mattina Fiorenza l’Ambulanza non voleva saperne di andare al lavoro, così ho dovuto darci dentro come una matta con la manovella dello starter. Stanotte ho dormito

> solo due ore, dopo un turno di ventiquattro. Non ricordo nemmeno l'ultima volta che ho fatto un sonno intero. I vestiti stanno diventando tutt'uno con il corpo e non oso pensare a quanto devo puzzare. Ma sai, davanti alla grinta dei ragazzi, anche di quelli che hanno gli arti maciullati e vedono morire i vicini di letto, una non ce la fa a lamentarsi per un po' di mal di schiena e di bruciore agli occhi. Nonostante la pioggia, che qui scende sempre a catinelle, ci sono giornate di gran caldo umido, e con queste uniformi spesse così, che ti stanno appiccicate addosso, lo senti ancora di più. Molti ragazzi si tagliano i pantaloni con un coltello per avere un po' di sollievo dalla lana pruriginosa delle divise. Cosi risparmiano ai dottori la fatica di usare le forbici. Ma quando li carico su Fiorenza l'Ambulanza sembrano scolaretti che abbiano preso per sbaglio la strada per l'inferno. Ieri me ne è morto uno tra le braccia. Maisie, i suoi occhi erano dello stesso blu del vestito che indossavi alla festa di Simon, e non doveva avere più di diciassette anni. Il poverino non aveva nemmeno iniziato a radersi: aveva solo un po' di peluria sul mento. Avrei voluto restare lì seduta a piangere per sempre, ma sai com'è, bisogna andare avanti. Se mi fermassi a piangere per ciascuno di loro, ce ne sarebbero altrettanti che morirebbero in attesa di un'ambulanza. Non so che cosa dicono i giornali, ma qui

La lettera di Priscilla era bruscamente interrotta dall'inchiostro nero della penna del censore.

"Ecco la nostra lupacchiotta di mare!" l'accolse Iris, vedendo Maisie entrare in cabina.

"Allora, come va?" Dottie andò a metterle un braccio intorno alle spalle. "Siediti. Tra poco saremo arrivate. Le Havre non può essere molto lontana... o no?" Mentre spingeva Maisie su una sedia, guardò le colleghe strette nei loro mantelli. "Piccola dolce Dobbs, sei proprio uno scricciolo. Sta' tranquilla, tra poco saremo in porto e ci berremo una bella tazza di tè. Sempre che i francesi lo sappiano fare."

Iris tastò la fronte di Maisie e guardò l'orologio. "Mi sembra che vada meglio."

Lei le si appoggiò contro. "Merito della cioccolata e della torta", disse, e riuscì in qualche modo ad addormentarsi.

Il tragitto in treno da Le Havre a Rouen fu privo di avvenimenti. Le ragazze erano stanche per il viaggio, ma riuscirono a restare sveglie abbastanza a lungo da vedere sfilare fuori dal finestrino qualche chilometro di suolo straniero. Arrivate a Rouen, vennero prelevate da un ufficiale medico e scortate all'Hotel St. Georges, dove sarebbero rimaste due notti in attesa di ordini.

"Diamoci una lavata e andiamo giù a bere un tè", propose Iris, appena depositati i pochi bagagli nella stanza che avrebbero condiviso.

Iris era una bionda alta e di ossatura forte con l'aria di stare sempre troppo stretta nell'uniforme. Lei la considerava una fortuna: la gonna di lana poco pratica e troppo lunga le stava un po' più corta che alle altre; quindi non solo si muoveva più liberamente, ma presto si sarebbe pure risparmiata di trascinarne l'orlo nel fango, il vero flagello delle infermiere in Francia.

"Come ti senti, Dobbs?" domandò la dolce Bess continuando a chiamarla per

cognome, come volevano le regole dell'ospedale.

"Molto meglio, grazie. E una tazza di tè sarebbe proprio l'ideale."

Le ragazze disfecero i bagagli, si lavarono mani e faccia al grande lavandino di pietra smaltata e si spazzolarono i capelli. Come sempre, Maisie ebbe il suo bel da fare per domare le ciocche nere come la pece che le sfuggivano da sotto il cappellino. Ma, alla fine, tutte le ragazze ripresero l'aspetto fresco della mattina, quando erano salite sul treno a Charing Cross dirette a Folkestone, il loro porto d'imbarco.

"Guarda quelle paste! Parola mia, è la prima volta che vedo dei dolci simili. C'è da chiedersi come riescano a farli in tempo di guerra", commentò Dottie.

"E non hai nemmeno mai assaggiato una tazza di tè come questo."

Iris fece una smorfia davanti alla bevanda troppo leggera e allungò la mano per prendere una delle paste delicate dal piatto di porcellana al centro del tavolo.

Maisie, silenziosa, osservava la magnificenza un po' datata della sala da pranzo del St. Georges. Le pareti erano ricoperte di specchi e degli archi decorati si aprivano da una parte sul salone, dall'altra sulla hall pavimentata in marmo. I camerieri correvano avanti e indietro, elegantissimi nei pantaloni neri resi lucidi da troppe stirature, le camicie bianche, le cravatte nere e i lunghi grembiuli anch'essi bianchi. Erano tutti uomini anziani; i giovani erano partiti per la guerra.

I clienti erano per lo più militari e l'albergo era affollato di ufficiali in licenza o di passaggio prima di raggiungere il loro reggimento. Qualcuno era con la fidanzata o con la moglie, altri con i genitori. Ma erano solo i più fortunati, i cui parenti potevano permettersi di attraversare la Manica per dare loro l'ultimo addio in terra di Francia.

Maisie sorseggiava il tè, sentendone il calore, se non il sapore, raggiungere il centro del suo corpo stanco. Era consapevole della conversazione al tavolo, dell'intrecciarsi di battute, opinioni e osservazioni. Ogni tanto una risata, ogni tanto una voce che si alzava sopra le altre. Per la maggior parte del tempo, mentre il viaggio dall'Inghilterra si trasformava in un ricordo qualunque, Maisie rimase immersa nei propri pensieri.

"Scusa, tu sei Maisie Dobbs, vero?"

Con un sussulto, Maisie ripiombò nella realtà della sala da pranzo e si girò a guardare la persona che le aveva parlato.

"Oh, mio Dio!" esclamò, rovesciando un po' di tè sulla tovaglia bianca.

Il capitano Simon Lynch le afferrò prontamente il gomito per evitare danni peggiori, poi le rivolse un ampio sorriso che estese subito alle sue compagne di tavolo, improvvisamente ammutolite e immobili come statue di cera.

"Simon Lynch! Che bella sorpresa!"

Maisie ritrovò la sua compostezza e prese la mano che lui le porgeva. Un cameriere sostituì prontamente la tovaglia e si offrì di portare una sedia a Simon, il quale rifiutò, spiegando alle ragazze che stava per andarsene quando a un tratto aveva visto la sua amica Miss Dobbs.

Quando tornò a guardare Maisie, lei notò che sembrava invecchiato. Non tanto di età, perché era soltanto da un anno che non si vedevano, ma nell'anima. La pelle intorno agli occhi era grigia, la faccia era segnata dalle rughe e sulle tempie c'era già qualche capello grigio. Eppure Simon non poteva avere più di ventisei anni.

“Sono qui in licenza per due giorni. Non abbastanza per tornare in patria, purtroppo. Priscilla mi aveva detto che ti eri arruolata anche tu.”

“Come sta Priscilla? Vi siete visti?”

“Le nostre strade si sono incrociate una sola volta. Ha portato dei feriti nel mio ospedale; purtroppo non abbiamo avuto molto tempo per chiacchierare.” Simon guardò le proprie mani, poi Maisie. “Sai già dove ti manderanno?”

“No. Riceveremo gli ordini domattina, forse addirittura stasera. Ma la situazione mi sembra abbastanza caotica.”

Simon rise. “Caotica? Dici così perché non sei ancora stata là fuori.”

“Scusami.” Maisie si torse le mani. “Intendevo...”

“No, sono *io* a chiedere scusa. È stato orribile da parte mia. E, sì, la situazione *è* caotica. A volte sembra che la mano destra dell’esercito britannico non sappia quel che fa la sinistra. Senti, io ora devo proprio scappare, ma, mi domandavo... c’è qualche possibilità di cenare insieme domani sera? O devi venire con la scorta?”

Simon sorrise e accennò alle altre ragazze.

“Be’, io, veramente...”

Maisie guardò le compagne, che bevevano il tè in silenzio per meglio ascoltare la conversazione. Colse lo sguardo di Iris, che le sorrise e annuì impercettibilmente.

Allora tornò a posare gli occhi su Simon. “Va bene, Simon. Accetto con piacere. Comunque la scorta è obbligatoria, quindi le mie amiche ceneranno poco lontano.”

“Magnifico. Facciamo sul presto, se puoi. Alle sei nella hall? Alle sei nella hall!” Simon fece un inchino, salutò le infermiere, sorrise a Maisie e si allontanò di qualche passo. “Ah, un’ultima cosa! Quell’uniforme... ti sta bene quasi quanto il vestito di seta blu.”

E sparì.

Restavano, adesso, le risatine di Iris, Dottie e Bess.

“E quale sarebbe questo vestito di seta blu, Maisie?”

“Lo hai tenuto al suo posto, spero!”

“Sicura di volere la scorta?”

Maisie arrossì, ma sapeva già che le ragazze avrebbero continuato a prenderla in giro per tutta la sera. Stava per spiegare loro che Simon era solo l’amico d’infanzia di un’amica quando si avvicinò al loro tavolo un ufficiale del corpo medico dell’esercito.

“Dobbs, White, Dornhill e Rigson? Bene. Ecco i vostri ordini e i lasciapassare. Spiacente, ma non avete tutte la stessa destinazione. White e Dornhill vanno all’ospedale della base, Dobbs e Rigson alla quattordicesima stazione di smistamento dei feriti. Godetevi questo posto finché potete.”

E con questo se ne andò in cerca delle altre infermiere sulla sua lista, stringendo sotto il braccio diverse buste di manila.

Le quattro ragazze rimasero sedute in silenzio per qualche minuto, ciascuna fissando la propria busta.

“Quante belle notizie, eh?” ironizzò Iris, prendendo un coltello per aprire la busta. “Come ha detto l’Allegro Charlie, Dobbsie cara, tu e io andremo nella quattordicesima stazione di smistamento dei feriti, quella vicino a Bailleul. Queste stazioni sono il limite massimo per un’infermiera, giusto? Il punto più vicino al

campo di battaglia che ci sia concesso di raggiungere.”

“E noi saremo all’ospedale della base qui a Rouen. Quindi non andremo molto lontano, vero, Bess?”

“Eccoci servite. Cerchiamo di approfittare dei lati positivi, dico io. E di farci l’ultima bella dormita.”

Iris si pulì la bocca con il tovagliolo e un cameriere si precipitò ad allontanarle la sedia.

“Sì, ottima idea. Almeno una di noi ha bisogno di dormire, se domani deve uscire con un ufficiale!”

“Oh,Dottie, è solo...”

Maisie cercò di difendersi, ma le sue proteste si confusero con le battute e le risate delle altre.

Ricordare la sua cena con Simon Lynch aiutò Maisie a non pensare al viaggio. Prima in treno, poi a bordo di un’ambulanza su strade dissestate e invase dal fango, lei e Iris raggiunsero finalmente la stazione di smistamento dei feriti in cui avrebbero fatto base per i quattro mesi che le separavano dalla prima licenza.

Sul treno, benché ci fosse ancora luce, Maisie ebbe la sensazione di viaggiare verso le tenebre. Nuvoloni grigi come canne di pistola si muovevano veloci in cielo, schizzi di pioggia striavano i finestrini e, quando il treno si fermava a una stazione, il rumore dell’artiglieria pesante in lontananza sembrava riecheggiare sui binari. Persino gli uccelli erano stati zittiti dalla possente orchestra della battaglia. Circondate com’erano dai panorami e dai frastuoni della guerra, le figure umane si delineavano nel paesaggio con aspra intensità.

Maisie guardava dal finestrino le file di persone che si trascinavano lungo i binari, mentre altre file di poveri disgraziati andavano formandosi in lontananza. Intere famiglie lasciavano i paesi vicino ai campi di battaglia per raggiungere un posto sicuro presso i parenti che abitavano in altre città e villaggi. Eppure il fiume dei civili evacuati era solo un rivolo in confronto alla lunga colonna dei soldati in marcia, esausti dopo il combattimento e con le uniformi scolorite dall’uso. Ragazzi con il viso prematuramente invecchiato, che mostravano stanchezza e paura ma anche una leggerezza che non voleva sapere di abbandonarli.

A che serve preoccuparsi?
Non ne vale la pena, quindi
Chiudi i tuoi cupi pensieri nello zaino
E sorridi, sorridi, sorridi.

Cantavano così, marciando, e quando il treno li affiancò, andando quasi a passo d’uomo, Iris e Maisie si affacciarono alla carrozza e cantarono assieme a loro:

È lunga la strada per Tipperary, è lunga arrivarci;
È lunga la strada per Tipperary, dove sta la ragazza
più dolce che conosco;
Addio Piccadilly, addio Leicester Square.

È lunga la strada per Tipperary, ma il mio cuore è già là.

Con un ultimo saluto della mano, le due ragazze chiusero il finestrino e cercarono di rimettersi comode sui sedili poco accoglienti.

“È buffo che il tuo ragazzo sia solo a pochi chilometri da noi, non trovi, Maisie?” indagò Iris.

“Oh, ti prego, non è il mio ragazzo! É solo un amico d’infanzia di una mia buona amica. E per pura coincidenza che ci siamo ritrovati.”

“Può anche darsi, Dobbs, io però ho visto come vi guardavate e direi proprio che vi stavate corteggiando. Come un paio di tortorelle, se devo essere sincera.”

“Figurati! E non parlarmi mai più di queste stupidaggini, Iris, per favore. Lo conosco appena. E non vorrei ritrovarmi nei guai!”

“Un vestito di seta blu, eh?” Iris non smetteva di prenderla in giro.

Lei, Dottie e Bess si erano sedute al tavolo accanto a quello di Maisie e Simon, perché nessuno pensasse che cenavano soli. Ma Maisie, ed era stata una sorpresa anche per lei, aveva subito smesso di fare caso alle altre persone nella sala. Da quando lui l’aveva salutata nella hall alle sei in punto, e le aveva porto il braccio, entrambi avevano avuto occhi solo l’uno per l’altra.

Maisie abbassò le palpebre e finse di dormire, riuscendo così a zittire Iris. Finalmente in pace, ripensò alla sala da pranzo, ai camerieri indaffarati, all’andirivieni di quelli che si scambiavano gli ultimi addii o si godevano qualche giorno di riposo dalla frenesia della guerra. E lì, al tavolo con lei, c’era Simon.

Simon che l’aveva fatta ridere con le sue battute, mettendola subito a suo agio. Simon che le aveva chiesto come mai fosse diventata infermiera e, quando lei gli ebbe raccontato la storia di Enid, le aveva preso la mano. “Dev’essere stata un’amica molto importante per te, questa Enid.”

“Sì, lo è stata. Mi ha fatto riflettere su molte cose. Io avevo la testa solo nei miei libri, e lei mi ha riportato di botto alla realtà. Sì, Enid mi ha fatto riconsiderare le mie opinioni in più di un’occasione.”

Per un attimo si erano guardati negli occhi in completo silenzio, finché Maisie, confusa, aveva ritirato la mano che lui non aveva smesso di stringerle e si era messa a giocare con il cibo nel piatto.

“Spero di non averti messa in imbarazzo. Non credevo...”

“No, nessun imbarazzo.” Maisie era arrossita.

“É una strana cosa, la guerra. Ti devi preparare a quello che vedrai, Maisie. Quest’ultimo anno... la Somme... non riuscirò mai a spiegarti quante atrocità... Come medico avevo imparato ad affrontare una sola operazione chirurgica alla volta: operavo alla gamba, oppure al petto, oppure al braccio. Ma questi ragazzi arrivano con ferite multiple, tutte gravi...”

Simon si era zittito e aveva stretto le dita attorno al suo bicchiere di bordeaux, senza però sollevarlo dal tavolo. Aveva guardato nel vino, nel liquido rosso scuro, poi aveva chiuso gli occhi. Maisie aveva visto di nuovo le rughe che andavano dagli angoli degli occhi alle tempie, quelle più profonde sulla fronte, i segni scuri sopra gli zigomi.

“Sono venuto credendo di poterli salvare tutti, ma la metà delle volte...” Simon

aveva esitato. “È un tale piacere vederti! Mi ricordi com’era la mia vita prima di lasciare l’Inghilterra. Come mi faceva sentire il fatto di essere un medico. E quanto ho sperato di ritrovarti un giorno.”

Lei era arrossita di nuovo.

“Anch’io sono contenta di averti rivisto, Simon.”

Senza pensarci gli aveva preso la mano. Poi tutto a un tratto si era ricordata che non erano soli, gliel’aveva lasciata, e avevano ripreso a mangiare.

“Raccontami di Lady Rowan. Ho sentito molto parlare di lei, naturalmente. Pare sia una solida sostenitrice delle suffragette. E ho sentito anche che Lord Julian è una specie di santo... anche se, essendo al ministero della Guerra, dubito che abbia il tempo di preoccuparsi di quello che combina la moglie.”

La conversazione si era spostata su argomenti più futili: scambi di aneddoti, opinioni e osservazioni. Alla fine della cena, Maisie si era resa conto che avevano parlato dei loro sogni, di quello che avrebbero fatto “quando la guerra sarà finita”.

Questo le aveva riportato alla mente Maurice Blanche e la passeggiata fatta assieme a lui nel frutteto di Chelstone, quando gli aveva detto di aver rimandato gli studi a Cambridge per arruolarsi al London Hospital.

Lui aveva guardato lontano e a bassa voce, quasi parlando con se stesso, aveva commentato: “Eccolo qua il retaggio della guerra. I sogni infranti della gioventù, lo spreco, la tragedia”.

Simon aveva guardato l’orologio. “Purtroppo devo andare, Maisie. Ho degli appuntamenti qui in città. Alla faccia della licenza, eh?”

Lei aveva appoggiato il tovagliolo di lino bianco vicino al piatto. “Devo andare anch’io. Domattina partiamo molto presto.”

“Ti seccherebbe se ti scrivessi? Ci vuole un po’, ma le lettere possono muoversi lungo le nostre file. Troverò un sistema.”

“Sarebbe molto bello. Ti prego, scrivimi.”

Simon si era alzato per scostarle la sedia e, mentre si alzava, Maisie aveva visto le sue tre amiche al tavolo accanto portarsi alle labbra le rispettive tazze di caffè e spiarla da sopra l’orlo. Si era completamente dimenticata di loro.

Nella hall, Simon le aveva fatto un profondo inchino. “Sarai anche vestita con quella divisa da infermiera così splendidamente pratica, Maisie Dobbs, ma ai miei occhi indosserai sempre un abito di seta blu.”

Lei gli aveva stretto di nuovo la mano per dirgli addio, poi si era unita alle altre tre infermiere che, in piedi alle sue spalle, aspettavano di poterla prendere ancora un po’ in giro.

Maisie e Iris videro le tende in lontananza. Sopra di esse aleggiava un’umida foschia pomeridiana carica di cordite; dalla terra si alzava una nebbiolina sfilacciata.

“Mi sento gelare al solo vederle, quelle tende, e l’inverno è ancora lontano”, sospirò Iris.

“Capisco che cosa intendi. È tutto piuttosto deprimente, vero?”

Nonostante fossero ancora in treno, Maisie si strinse addosso il mantello.

Le tende più grandi avevano una gigantesca croce rossa dipinta in cima, e dietro c’erano altre tende coniche destinate alle infermiere. Un’ambulanza si muoveva a

fatica sul sentiero tutto solchi. Quando furono più vicine al campo, le ragazze si resero conto di essere arrivate proprio nel momento in cui giungevano i feriti.

L'ambulanza si fermò davanti alla tenda degli ufficiali, dove si effettuavano le registrazioni e venivano impartiti gli ordini. I soldati si muovevano in fretta, alcuni gridando, altri trasportando provviste. Iris e Maisie erano appena scese dalla tradotta e stavano prendendo i bagagli quando venne loro incontro un'infermiera.

"Non c'è tempo per ciondolare, qui. Abbiamo bisogno di voi subito. Le scartoffie e il benvenuto dovranno aspettare. Togliete il mantello, mettete il grembiule e presentatevi immediatamente alla tenda principale. Forza."

Due ore più tardi, Maisie era in piedi vicino a un soldato. Mentre tagliava la manica della giubba intorno al braccio quasi troncato da una granata, ripensò alle parole di Simon: "Ti devi preparare a quello che vedrai".

Si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano imbrattata di sangue. Si sentiva nell'occhio del ciclone. Il ragazzo sdraiato davanti a lei era conscio e la guardava in faccia, cercando di cogliere nella sua espressione il lampo che avrebbe tradito la gravità delle proprie condizioni. Ma le infermiere del London Hospital avevano istruito bene le allieve: mai, mai cambiare espressione alla vista di una ferita. I soldati vi fisseranno negli occhi aspettando di leggerci il loro futuro. Sostenete sempre il loro sguardo.

Mentre Maisie si dava da fare con tamponi e disinfettante, un chirurgo accompagnato da infermiere e attendenti medici passava da una branda all'altra recidendo pelle, ossa e muscoli, estraendo schegge da quei ragazzi chiamati improvvisamente a comportarsi da uomini.

Il soldato, intanto, continuava a guardarla negli occhi. Seguendo le tracce di sangue e carne, Maisie tagliò un'altra porzione di uniforme e accostò le forbici ai pantaloni per tranciare i legacci intorno alla caviglia. E quando le sue dita affondarono nelle tremende lacerazioni alla coscia, il ragazzo si schiarì la gola per parlare.

"Sono le gambe di un giocatore di rugby, queste."

"Lo avevo immaginato", rispose Maisie, continuando a tagliare. "Lo si riconosce subito, un rugbista."

"Infermiera..." Il soldato tese verso di lei la mano ferita. "Infermiera, mi terrebbe un momento la mano?"

Lei gliela strinse tra le proprie, e il poveretto sorrise. "Grazie, infermiera."

Un attimo dopo Maisie si accorse che qualcuno stava distendendo le dita del soldato per poi spostargli il braccio lungo il fianco. Alzò gli occhi e vide accanto a sé la capo infermiera. Un cappellano dell'esercito le posò per un brevissimo istante la mano sulla spalla prima di amministrare l'estrema unzione al corpo ancora caldo del giovane. Due barellieri aspettavano di portarlo via per fare spazio ad altri feriti.

"Oddio, poveretto..."

"Non c'è tempo per compiangere nessuno, qui", tagliò corto la capo infermiera. "Lei ha fatto tutto quello che poteva. Coraggio, adesso, c'è del lavoro da sbrigare. Non ci pensi più e vada avanti. Fuori ce ne sono tanti altri che hanno bisogno di lei."

Maisie spinse indietro una ciocca di capelli e preparò alla meglio la branda per il prossimo ferito.

"Salve, sorella. Mi farà sentire subito molto meglio, vero?" disse l'uomo che i

barellieri trasferirono con gesti veloci ma delicati sulla brandina.

Lei lo guardò negli occhi e vide che quel tentativo di umorismo mascherava in realtà un intenso dolore fisico.

Dopo aver ripreso le forbici e il tampone, insieme con l'odoroso succo d'aglio usato per disinfettare, Maisie fece un profondo sospiro e sorrise.

"Certo. La farò sentire subito d'incanto, soldato. Adesso però cerchi di stare fermo."

19

Maisie si svegliò nella tenda che divideva con Iris. Rannicchiandosi sotto le coperte guardò la sua amica e, nel dormiveglia del primo mattino, per un attimo la scambiò per Enid. Ma subito dopo realizzò che la forma tondeggiante nel letto vicino era il sedere di Iris, anche lei rannicchiata per difendersi dal freddo della notte.

Maisie sospirò e, nonostante l'aria gelida, si mise seduta con le spalle avvolte nelle coperte. Doveva fare il possibile per mantenere la mente sgombra, per farsi forza in vista della giornata che l'aspettava, e prepararsi ad affrontare quanto sarebbe venuto. Aveva ricominciato a piovere. La pioggia inzuppava il terreno, formando una mistura di fango e acqua sporca che veniva assorbita dall'orlo della divisa di lana e la appesantiva, impedendole i movimenti mentre puliva e bendava le ferite. Alla fine della giornata la gonna era impregnata fino alle ginocchia, e allora lei cominciava a ripetersi che non faceva freddo, proprio per niente, e che aveva i piedi asciutti, davvero. Di sera, lei e Iris appendevano le divise a un fil di ferro per farle asciugare, e si controllavano a vicenda il corpo in cerca dei terribili pidocchi che infestavano il campo di battaglia e non conoscevano sconfitta.

"Prima tu", disse Iris, continuando a stringersi nelle coperte.

"Non vuoi rompere il ghiaccio, eh?"

"Quale ghiaccio?"

"Te l'ho detto, ieri sull'acqua c'era una crosta alta così."

"No!" Iris si girò nella branda per guardare Maisie, seduta a gambe incrociate sul letto. "Non so come tu faccia a star seduta in quel modo, Dobbs. Mi stai dicendo che l'acqua è ghiacciata? Non è ancora inverno!"

"È ghiacciata. Anche se non è ancora inverno."

Maisie fece un altro sospiro, che si trasformò in vapore. Scostò la coperta e corse come un topolino verso la bacinella e la brocca sul comò di legno.

"Stare seduta così al mattino mi aiuta a non congelare durante il giorno. Mi schiarisce le idee. Dovresti provare anche tu."

Iris si girò nella branda e cercò di non pensare ai piedi gelati. "Figuriamoci."

Maisie infilò un dito nella brocca, spinse con circospezione la sottile crosta ghiacciata come per verificare la cottura di una torta e la ruppe. Poi prese con tutte e due le mani il manico della brocca e versò l'acqua nella bacinella. Tolse dal gancio accanto al comò uno strofinaccio di flanella e lo immerse nell'acqua. Dopo averlo strizzato, si sbottonò il davanti della camicia da notte e si lavò prima la faccia, poi le ascelle e il collo. Che cosa non avrebbe dato per un bel bagno, per starsene in ammollo fino alle orecchie in una vasca piena di acqua calda e schiuma di sapone!

Bagnò di nuovo lo strofinaccio, lo strizzò e questa volta si lavò tra le gambe e poi giù, fino alle ginocchia. Una vasca di acqua bollente. Per ore. Ci sarebbe stata

immersa fino a sciogliersi. Ogni tanto avrebbe girato il rubinetto con l'alluce, e non sarebbe uscita prima di essersi lavata di dosso fino all'ultima molecola di fango, sangue, sudore e lacrime.

Dopo aver preso la divisa ancora umida, Maisie controllò le cuciture dell'orlo in cerca di pidocchi. Ogni mattina sempre la solita storia: controlla dappertutto e, quando hai finito di controllare, controlla di nuovo, perché i pidocchi sono piccoli, astuti e malandrini. Maisie si vestì in fretta e infilò una banda bianca con una croce rossa fin sopra il gomito della manica destra. Come ultima cosa, si legò intorno alla vita un grembiule pulito e appuntò a sinistra della pettorina un orologio d'argento. Assieme alla borsa di pelle nera, che adesso conteneva carta da lettera e la corrispondenza ricevuta, la spilla con l'orologio era il suo portafortuna, un dono di Lady Rowan.

Dopo di che stese un asciugamano sulla branda e vi si chinò sopra a spazzolare con vigore i capelli, per controllare se cadevano dei pidocchi. Lei e Iris si esaminavano la testa ogni sera oppure, se facevano il turno di notte, in qualunque momento si ritrovassero insieme sveglie sotto la tenda. Ma Maisie ripeteva sempre l'operazione anche al mattino, quindi raccoglieva velocemente la chioma in uno chignon e si metteva in testa la cuffietta.

"Io ho finito, Iris."

"Brava, Dobbs", brontolò l'amica, rabbrividendo sotto le coperte. "Sa Dio cosa sarà quando arriverà l'inverno vero."

"Per lo meno non siamo nel fango fino alla vita in una trincea, Iris, e non ci tocca impilare i cadaveri per farci un muro di protezione. I ragazzi, invece..."

"Hai ragione, come sempre." Iris saltò giù dalla branda e iniziò i rituali mattutini che Maisie aveva appena terminato. "Brrrr... Immagino che andrai a vedere se è arrivata posta dal tuo bello."

Maisie alzò gli occhi al cielo. "Te l'ho detto, Iris, non è il mio...."

"Lo so! Non è il tuo bello. Allora, se non ti dispiace, va' a prendere la lettera dell'amico d'infanzia di un'amica, e lasciami al mio spidocchiamento."

Le due ragazze risero; Maisie scostò il lembo che chiudeva la tenda, lasciando Iris alle abluzioni mattutine. Stando attenta a camminare sulle assi che attraversavano la distesa di fango e pozzanghere, raggiunse la tenda cucina per la colazione a base di tè e pane.

"Eccola qua, sorella. Butti giù questo." L'attendente di servizio le porse una grande tazza smaltata e una fetta di pane con sugo di carne. "Sorella" era come i soldati chiamavano tutte le infermiere, incuranti del loro rango. "E qualcosina ancora per lei, che mi hanno passato questa mattina." Infilò due dita in tasca e tirò fuori una busta marrone, tanto spessa che di sicuro doveva contenere una lettera lunghissima. La busta era sgualcita e aveva le impronte delle quattro paia di mani sporche attraverso le quali aveva raggiunto la sua destinazione.

Passando dall'attendente all'autista dell'ambulanza, al barelliere e poi al cuoco, le lettere di Simon a Maisie Dobbs evitavano di transitare per l'ufficio del censore. Quelle di lei seguivano all'inverso lo stesso percorso. E ogni volta che una busta cambiava mani, c'era un commento, un'osservazione sull'amore giovane, una battuta su quanto fosse fortunato Capitan Romantico, laggiù dietro la prima linea.

Nella prima lettera, scritta da Simon a Maisie, non c'erano parole d'amore. Ma così come si avvicinano due persone che la pensano nel medesimo modo su una determinata cosa - un po' come se le loro teste fossero attratte da pensieri che convergono verso una futura destinazione comune -, nella stessa maniera le lettere di Simon e Maisie erano diventate sempre più frequenti, e uno aspettava a malapena la risposta dell'altra prima di rimettere mano a carta e penna. Facendosi forza contro la stanchezza che pesava sulle loro spalle e premeva come un pugno tra le scapole, i due innamorati, ciascuno nella propria tenda a chilometri di distanza, e ciascuno alla luce stentata della sua lampada a petrolio, scrivevano con frenesia delle giornate in mezzo alle rovine della guerra. E pur sapendo che forse erano proprio la guerra e l'alito onnipresente della disperazione a rendere urgente quel bisogno di essere di nuovo insieme, a poco a poco avevano cominciato, in quelle pagine che passavano di mano in mano, a dichiarare senza vergogna i loro sentimenti, sempre più profondi a ogni esperienza condivisa. Quella volta Simon scriveva:

> Cara Maisie dall'abito di seta blu,
>
> sono stato di servizio per trenta ore consecutive senza mai riuscire a sedermi nemmeno per cinque minuti. Ieri mattina alle undici sono ricominciati ad arrivare i feriti. Mi sono chinato su talmente tanti corpi che temo di aver perso il conto. Ricordo solo gli occhi, perché in quelli vedo sempre lo stesso choc, la stessa incredulità, la stessa rassegnazione. Oggi ho visitato in rapida successione un uomo e suo figlio. Si erano arruolati insieme, mentendo probabilmente sull'età di uno, o di entrambi. E avevano le stesse iridi. Identiche. Forse quello che vedo in ognuno di loro è che, qualunque età abbiano (e certi, perdio, dovrebbero essere ancora sui banchi di scuola), sembrano tutti dei vecchi.
>
> Fra tre settimane partirò per una breve licenza. Riceverò presto ordini. Pensavo di tornare per un paio di giorni a Rouen. Mi hai detto che anche tu presto andrai in licenza. Sarebbe presunzione da parte mia chiederti se possiamo incontrarci a Rouen? Ho tanta voglia di rivederti, Maisie, e di essere trasportato lontano da questo inferno dal suo sorriso radioso e dal tuo buon senso ispiratore. Fammi sapere nella tua prossima lettera.

Iris andò in licenza assieme a Maisie, che così avrebbe avuto una compagnia femminile. Il viaggio fino a Rouen sembrò loro interminabile, ma finalmente raggiunsero l'Hotel St. Georges.

"Giuro che non vedo l'ora d'immergermi in quella vasca, Maisie Dobbs."

"A chi lo dici! Chissà se possiamo farci lavare le divise? Io ho con me un altro vestito che non ho mai messo. Tu?"

"Anch'io. Non dovremmo stare senza uniforme, però se non ce la porto io, la mia è capace di camminare da sola fino alla lavanderia."

Corsero immediatamente nella loro stanza. Dopo la tenda, il soffitto sembrava straordinariamente alto. La camera in sé era piccola e semplice, con due lettini singoli e un lavamano, ma dopo sei mesi sotto un telo che non teneva la pioggia, teso pochi centimetri al di sopra della testa, tutto quello che vedevano appariva loro come un lusso, anche la vernice scrostata degli stipiti. Nel corridoio di moquette rossa c'erano

due bagni, e la sempre accorta Iris andò subito a controllare se uno dei due fosse già occupato.

“Uno è già preso, temo, e chi c’è dentro sta cantando a pieni polmoni.”

“Uffa! Muoio dalla voglia di un po’ di acqua calda”, si lamentò Maisie.

“Sai cosa facciamo? Tu fai scendere l’acqua, intanto io mi cambio e vado a vedere se possono occuparsi del nostro bucato. Possiamo sistemarci testa-piedi nella stessa vasca, e approfittarne per fare il controllo dei pidocchi. Così nessuna delle due dovrà aspettare. Hai visto quegli ufficiali che sono entrati dopo di noi? Se non ci spicciamo se lo prendono loro, l’altro bagno.”

“Ma non ce l’hanno già in camera?”

“Qualcuno sì. Noi possiamo scordarceli, certi privile-gi, eh?”

Le due si tolsero in fretta e furia le divise, e Iris raccolse il bucato da portare in lavanderia.

“Chissà, Maisie, forse il tuo capitano ti darà il permesso di usare il suo, di bagno.”

“Iris!”

“Stavo scherzando. Adesso corri a riempire la vasca.”

La vasca era abbastanza grande per due, e le ragazze si allungarono nell’acqua fumante. Pareva quasi di sentire il rumore della tensione di quegli ultimi mesi che si allentava.

“Fa’ scendere ancora un po’ d’acqua calda, Maisie. Tra cinque minuti ci scambiamo il posto.”

“Sarebbe ora!”

Maisie aprì il rubinetto dell’acqua calda e tolse il tappo per lasciar scorrere via un po’ di quella tiepida. Dopo aver sguazzato per altri cinque minuti, si scambiarono di posto ridendo come due bambine, e si rimisero a mollo.

“Maisie”, cominciò Iris, appoggiando la schiena e tentando di posizionare comodamente la testa tra i due grossi rubinetti, “tu credi che il tuo capitano ti chiederà di sposarlo?”

“Iris...”

“Non sto scherzando, stavolta. Sai, con la guerra e tutto il resto... Le persone diventano più serie, non trovi? Guarda Bess White. Riceve una lettera dal suo bello che sta per partire in licenza, va in licenza anche lei e... bum! Un minuto dopo sono sposati e lui è tornato al fronte.”

Maisie si chinò in avanti, immerse la testa nell’acqua e si raddrizzò buttando indietro la grossa treccia nera. “Io so una cosa sola, Iris. Quando tutto questo sarà finito, tornerò all’università. Senza contare che, una volta in tempo di pace, io non credo che sarò... insomma, Simon viene da una famiglia molto agiata.”

Iris la guardò, poi si sporse e le prese una mano. “Ho capito cosa intendi, ma lascia che ti dica una cosa, cara, giusto nel caso tu non te ne sia accorta. Viviamo in un mondo diverso. Questa guerra ha scombinato tutto. Ho visto le lettere di tuo padre, di quel Carter e di quella Mrs. Come-si-chiama con le sue torte. Quelle persone sono la tua famiglia e valgono né più né meno quanto Simon. E tu vali esattamente quanto qualunque altra persona il capitano Lynch possa incontrare al mondo.”

Maisie strinse la mano dell’amica, si morse il labbro e annuì. “È solo che... non so come spiegarlo, ma qualcosa qui” - si portò una mano al petto - “mi dice che le cose

stanno per prendere un’altra piega. So cosa stai per dire, Iris. ‘É la guerra...’ Eppure conosco questa sensazione. So che mi devo fidare e che presto succederà qualcosa.”

“L’acqua ti sta dando alla testa, Maisie Dobbs. Sei un’ottima infermiera, tesoro, ma, ti dirò, a volte m’interrogo su tutto questo tuo interrogarti.”

Iris appoggiò le mani ai bordi della vasca e si alzò. Uscì dall’acqua, prese uno degli spessi teli di spugna bianca e cominciò ad asciugarsi. Mentre lei si vestiva, Maisie rimase a oziare nell’acqua che si stava rapidamente raffreddando.

“Forza, sognatrice. É ora di darci una mossa. Se stasera vuoi cenare con il tuo Simon, naturalmente. A che ora avete appuntamento?”

“Nel biglietto c’era scritto alle sette, nella hall.”

Accompagnata da Iris, Maisie scese lo scalone curvo dell’albergo. Indossava un semplice abito grigio e aveva i capelli raccolti dietro la nuca. Stava cercando di non aspettarsi troppo da quell’incontro con Simon, per non andare incontro a delusioni. La realtà avrebbe potuto non essere all’altezza delle conversazioni fitte, delle mani nelle mani e delle confidenze sentimentali che aveva immaginato.

Iris era con lei, ma aveva già deciso tra sé di andare a letto presto. Non che ci fosse costretta: non aveva semplicemente voglia di fare da chaperon all’amica. Non c’era niente di peggio che essere il terzo incomodo. Anche se le amicizie tra donne e uomini in uniforme non erano ben viste, con un po’ di fortuna il bello di Maisie avrebbe avuto con sé un amico.

Maisie e Simon si videro nello stesso identico momento, e si andarono subito incontro tra la folla che gremiva l’atrio. Il cuore galoppante di Maisie le salì fino in gola, impedendole di pronunciare le parole di saluto che aveva accuratamente preparato. Simon le si fermò davanti, le prese entrambe le mani e la fissò negli occhi.

“Pensavo di non rivederti mai più.”

Lei annuì e abbassò lo sguardo.

Un profondo e sonoro “Ahem!” li riportò alla realtà. Iris si stava esaminando le punte delle scarpe quando l’ufficiale che accompagnava Simon parlò.

“Non ti sei dimenticato qualcosa, Lynch? Non so come si usi dalle tue parti, ma a casa mia abbiamo l’abitudine di fare le presentazioni.”

“Oh, scusate! Dovete perdonarmi. Maisie, Iris, vi presento il capitano Charles Hayden. Indossa l’uniforme britannica ma, come avrete sentito, è americano. É venuto fin qui con il contingente del General Hospital del Massachusetts per fare la sua parte, e Dio li benedica tutti. Ci siamo scambiati consigli su come trattare l’avvelenamento da gas. Charles, ti presento Miss Maisie Dobbs e Miss Iris Rigson.”

“Lieto di fare la vostra conoscenza. Vale sicuramente il viaggio. E Lynch cominciava a diventare parecchio noioso, non so se mi spiego. Bene, andiamo a mangiare o pensavate di restare qui in piedi tutta la sera? Io personalmente voto per una bella tavola apparecchiata.”

“Anch’io”, concordò Iris.

Durante la cena, Charles Hayden infuse nel gruppo la necessaria dose di buon umore, e con il trascorrere dei minuti la conversazione prese due diverse direzioni, cosicché le voci di Charles e Iris finirono per coprire le altre con risa, battute e un’allegria irrefrenabile. D’istinto si erano assunti il compito di lasciare ai loro amici

quel poco di intimità che si può avere in una sala piena di gente, quando due persone vorrebbero essere sole al mondo.

“Avevo tanta voglia di rivederti, Maisie, e adesso che ti ho qui davanti non so più cosa dire.”

“Sì, lo so.”

Simon allungò un braccio attraverso il tavolo per prenderle la mano. “Raccontami di te, ti prego. Voglio sapere tutto, anche quello che mi hai già detto nelle tue lettere. Voglio sentire la tua voce. Comincia da dove ti pare, ma non dalla guerra. Parlami di Londra, del Kent, di tuo padre, tua madre... E che fine ha fatto quel buffo ometto, Maurice Blanche? Raccontami tutto, Maisie.”

Lei sorrise e lanciò un’occhiata a Iris, che rideva con la testa rovesciata all’indietro. “Comincerò da mio padre”, disse. “Si chiama Francis, meglio conosciuto come Frankie. Nella sua vita ha avuto tre grandi amori: mia madre, che è morta quando io ero piccola, me e Persefone, la sua cavalla.”

Maisie e Simon si raccontarono delle loro vite, allontanandosi così un poco dal ricordo delle crude esperienze recenti. Dopo cena passeggiarono in una vietta di ciottoli che non portava in nessun posto in particolare, quindi tornarono in albergo. Per due giorni rimasero quasi esclusivamente in reciproca compagnia, separandosi solo dopo che lui le baciava la mano alla fine di ogni serata e la guardava salire le scale.

“Domani si parte”, disse Iris quella sera. “Torniamo nella nostra comoda e accogliente casetta di tela.”

“Ti sei divertita, Iris?”

“Grazie a Dio c’era Chuck - vuole che lo chiami così -Hayden. Brava persona, ottima compagnia. Mentre voi due collezionavate sguardi languidi, noi ci siamo raccontati la nostra vita sentimentale.”

“Mi dispiace, Iris. Non ti ringrazierò mai abbastanza.”

“Oh, Maisie, non mi fraintendere! Mi sono divertita moltissimo. Lui è stato davvero un’ottima compagnia. Ha lasciato la moglie e un bambino piccolo per venire qui con degli altri dottori americani e delle infermiere. La sua famiglia gli manca da pazzi. Io invece gli ho detto tutto del mio Sid. Accidenti, non so se sarei venuta, se non ci fossi stata costretta.”

“Tu non eri costretta, Iris.”

“Lo so, ma ci sono venuta lo stesso perché c’è il mio Paese, qui in guerra. Ci sono i nostri ragazzi, e io sono un’infermiera. Ma loro no che non erano costretti: gli americani non erano obbligati a venire. Anche se a sentire Chuck tra poco entreranno in guerra.”

Iris cominciò a riempire la sua piccola sacca da viaggio. “Le hanno rimesse a nuovo le nostre uniformi, quelli della lavanderia dell’albergo. E con che velocità! Goditi il vestito pulito, amica mia. Domani saremo di nuovo nel fango fino alle ginocchia. A combattere contro i pidocchi.”

“Ti prego, Iris...”

Simon le accompagnò alla stazione e, mentre Iris camminava lungo il binario, lui e

Maisie si fermarono uno di fronte all'altra. Maisie ebbe un brivido.

"Ti scriverò, come sempre."

"Sarà una gioia per me, Simon. Che freddo fa!"

Lui la guardò e, senza pensare, la circondò con le braccia.

"Non ti preoccupare. Non c'è in vista nessuna sorella cattiva pronta a riferire che ti sei persa con un capitano senza scrupoli."

Lei rise e rabbrividì insieme, avvicinando il corpo a quello di Simon. Lui la strinse e la baciò sulla fronte e poi, quando Maisie alzò il viso, sulla guancia, e sulle labbra.

"Simon, io..."

"Ti sto mettendo nei guai?" si preoccupò lui.

Maisie si guardò attorno, ma nessuno degli altri viaggiatori sembrava fare caso a loro. "Sarò nei guai se qualcuno ci vede, Simon."

Il fischio del capostazione avvertì i passeggeri che il treno era in partenza. Il vapore usciva dal fumaiolo e da sotto la locomotiva, disperdendosi sul marciapiede. Era ora di separarsi.

"Tra qualche mese avrò un'altra licenza", disse Simon. "Andrò in Inghilterra. E tu? Magari saremo in licenza nello stesso periodo."

"Ti farò sapere. Adesso però devo correre, altrimenti resterò a terra."

Simon la strinse forte, e quando il treno diede il segnale di "tutti a bordo" Maisie si staccò da lui e corse lungo la banchina. Iris le stava facendo segno da un finestrino. Maisie si arrampicò a bordo e si lasciò cadere sul sedile proprio mentre il convoglio cominciava a muoversi.

"Credevo già di partire sola, Dobbs."

"Non preoccuparti, Iris. Sono qui."

"Ti vedo, ragazza mia, ma mi sa che il tuo cuore è rimasto con una certa persona."

Mentre il treno usciva dalla stazione, Maisie trattenne il fiato e pensò a Simon. E, nel vedere il suo viso con gli occhi della mente, avvertì di nuovo quella pressione sul petto. La campagna francese correva loro incontro dietro il finestrino battuto dalla pioggia e Maisie si mise a guardare quel Paese in cui era venuta di sua volontà, così vicino a casa, eppure così lontano da tutto quello che lei amava. Quasi tutto. Simon era vicino.

20

In una fredda e ventosa mattina del febbraio 1917, con il sole appena visibile attraverso la nebbia, Maisie si mise sulle spalle il mantello di lana per tornare alla tenda che divideva con Iris. Con sé aveva due lettere, che scottavano come se volessero appiccarle il fuoco in tasca. Una era di Simon, l'altra conteneva il foglio della licenza. Teneva le dita incrociate.

"È arrivata?" domandò Iris, mentre lei strappava la piccola busta marrone. "Aspetta. Ancora un momento. Sì! Sì! Sì!" Maisie cominciò a saltare. Andava in licenza. Una vera licenza. Calcolando due giorni per il viaggio, gliene restavano tre da passare a casa. Tre giorni! Uno in più dell'ultima volta, che era stata... Non se lo ricordava nemmeno più. Aprì subito la busta di Simon, scorse velocemente le righe scritte nella bella grafia inclinata e ricominciò a saltare. "Sì! Parte anche lui! Va anche lui in licenza!" E le date, dal 15 al 20 aprile, erano quasi le stesse. Avrebbero avuto due giorni per stare insieme. Due interi giorni!

Iris sorrise e scosse la testa. Certo che Maisie era proprio cambiata. Non sul lavoro, no: le capacità e la compassione con cui curava i feriti erano ineccepibili come sempre. Ma questa gioia, questa eccitazione, erano completamente nuove.

"Mi sa che stai finalmente diventando una ragazza normale, Dobbs!"

"Sciocchezze. Io sono sempre stata normale", ribatté lei, continuando a leggere la lettera di Simon.

"No, per niente. Credimi: prendevi la vita troppo sul serio, tu." Iris si strinse nel mantello e rabbrividì. "E di questi tempi è pericoloso, mia cara. Il lavoro sì, quello bisogna prenderlo seriamente. Ma il resto no, altrimenti rischi di diventare matta."

Iris si mise in testa la cuffietta facendo attenzione che la croce rossa fosse perfettamente nel mezzo e la punta del rettangolo di lino le cadesse esattamente tra le scapole.

"Pronta?"

"Pronta."

"Bene. Andiamo."

Le settimane passarono lentissime, ma quando ripensò al periodo compreso tra l'arrivo del foglio che le annunciava la licenza e il momento in cui si era imbarcata per Folkestone, Maisie ebbe l'impressione che il tempo si fosse messo a correre. E mentre chiudeva i bagagli in cabina e andava alla ricerca di una cioccolata calda e un pezzo di torta spugnosa, quasi paventò l'inizio di quel periodo di riposo, perché tra una settimana a quell'ora sarebbe stata di nuovo in Francia e quei giorni di libertà sarebbero stati solo un ricordo.

La traversata fu più tranquilla della volta precedente e, sebbene il mare non fosse liscio come l'olio, la nave non era scossa con la violenza dell'andata e le onde non

sorgevano all'improvviso per spazzare il ponte. Maisie non soffrì più di tanto, anche se un cerchio attorno alla testa la costrinse a stare tutto il tempo affacciata al parapetto a contare i minuti, fino all'apparizione della terraferma. Allora inspirò profondamente, in attesa che l'aria salmastra lasciasse il posto a quella limpida della campagna inglese.

Quanta voglia aveva di vedere suo padre, di lasciarsi avvolgere dall'atmosfera calda e umida della cucina di Mrs. Crawford! Quante volte in Francia aveva sognato il Kent, i filari di meli in fiore, il tappeto di primule e campanule nei boschi, il paesaggio dolce che si stendeva all'infinito!

Non vedeva l'ora di arrivare a casa. E di incontrare Simon.

Appena sbarcata e raggiunta la zona di attesa davanti agli edifici del porto, Maisie individuò suo padre che, con il cappello in mano, la cercava ansiosamente nel mare di facce. Facendosi largo tra le persone in punta di piedi che tentavano di scorgere i parenti tra la folla, lo raggiunse e gli tirò un braccio.

"Papà! Non credevo di vederti qui!"

"Tesoro mio! Come facevo ad aspettarti a Chelstone? Mi sono preso un giorno libero - diciamo così - ed eccomi qua. Che confusione del diavolo! Forza, dammi la valigia e andiamocene. Non ho mai sopportato la folla, nemmeno al mercato."

Maisie rise e, appesa al suo braccio, lo seguì attraverso la marea crescente di persone che si avviavano verso la stazione.

Il viaggio durò altre due ore, prima fino a Tonbridge, poi con la linea locale che arrivava a Chelstone. Persefone pascolava in un campo a ridosso della stazione, con il calesse appoggiato a terra appena dietro il cancello.

"Un momento solo, bambina. Devo preparare Persefone. Il capostazione me l'ha fatta lasciare qui. Lo so che non è una bella automobile, ma ho pensato che arrivare a casa con il nostro vecchio calesse ti avrebbe fatto piacere."

"Ci puoi giurare, papà."

Viaggiarono per un po' in silenzio, Frankie Dobbs con il braccio intorno alle spalle della figlia.

"Non so nemmeno io bene che cosa dirti. Scommetto che non hai voglia di parlarne."

"Non adesso, papà. Non starò qui a lungo. Tornerò laggiù anche troppo in fretta."

Frankie guardò la figlia di sottecchi. "Quanti giorni ti fermi?"

"Vedrò un amico, durante questa licenza. Ma abbiamo tutto domani."

"Soltanto? Certo che questo capitano Lynch dev'essere un tipo interessante."

Maisie si voltò di scatto.

"E tu come fai a..."

"Calma, signorina. Tranquilla! Sei sempre la mia bambina, e questo è un dato di fatto." Frankie le sorrise. "A casa c'è una lettera che ti aspetta. Per Miss Dobbs presso Chelstone Manor. C'è il nome stampato dietro la busta. Molto chic, devo dire. Lo sa che il tuo vecchio è lo stalliere, vero?"

"Sì, lo sa. Sa chi sei tu e chi sono io."

"Bene. È tutto a posto, allora. Non vedo l'ora di conoscerlo."

"Veramente non so se..."

Frankie le cinse di nuovo le spalle; e nella sicurezza dell'abbraccio del padre e del

suo amore per lei, Maisie dormì come non era più riuscita a dormire dal giorno della partenza per la Francia.

“Non posso crederci. Guardati! Sei tutta pelle e ossa, Maisie, tutta pelle e ossa!” Mrs. Crawford l’abbracciò stretta, poi l’allontanò per esaminarla da capo a piedi. “Una buona cena, ecco cosa ti ci vuole, bambina. Grazie al cielo siamo tutti qui, adesso. Siamo venuti quando Lady Rowan ha deciso che Londra era diventata troppo pericolosa, con tutti quei raid degli Zeppelin. Almeno riuscirò a prepararti del cibo decente. Ecco cosa ti ci vuole. Del buon cibo.”

Maisie era a malapena scesa dal calesse, che erano cominciati i “bentornata a casa”; e sembrava che a un bentornato facesse immediatamente seguito un altro. Era subito stata convocata in salotto, dove l’aspettava Lady Rowan. La breve licenza si stava già trasformando in un turbine. Il giorno successivo, comunque, Maisie potè trascorrerlo tutto con suo padre.

Padre e figlia accudirono insieme i cavalli, passeggiarono per i campi e fecero congetture sul buon raccolto di mele che sarebbe sicuramente seguito a quella rigogliosa fioritura. Seduta da sola nei giardini di Chelstone, Maisie si interrogò sulla guerra, su come fosse possibile che quei boccioli bianchi dessero tanta gioia all’anima quando bastava mettersi sulle scogliere affacciate alla Manica per sentir tuonare i cannoni sui campi di battaglia francesi.

Il secondo giorno doveva incontrarsi con Simon a Londra: un appuntamento fissato tramite le lettere spedite da una stazione medica di Francia all’altra. Lei sarebbe andata a casa Lynch, dove avrebbe visto i genitori di Simon. Tutti e due sapevano che Simon non poteva proporle di fermarsi a dormire: un invito per la notte sarebbe stato possibile solo dopo un pranzo formale, per il quale peraltro Mrs. Lynch aveva già spedito l’invito, che Maisie aveva trovato assieme alla lettera di Simon al suo arrivo a Chelstone. Lui scriveva di non stare più nella pelle al pensiero di rivederla.

Frankie accompagnò la figlia alla stazione, e tutti e due aspettarono con una certa apprensione l’arrivo del locale.

“Sta’ attenta a non esagerare con il cibo. Quella Mrs. Crawford ha ragione... sei tutta pelle e ossa. Lunga e sottile come tua madre, ecco come sei.”

“Gli mangerò la casa e la servitù, papà.”

“E mi raccomando, Maisie. Io non lo conosco, questo giovanotto, ma a giudicare da come ti hanno invitata i suoi, dev’essere una brava persona. É un medico! Mi raccomando.”

“Papà, stasera sarò di nuovo qui!”

“Maisie, è di questo che sto parlando.” Frankie si portò la mano là dove ancora provava dolore per l’assenza della moglie. “Sto parlando del tuo cuore, Maisie. Fa’ attenzione al tuo cuore.”

Quando la locomotiva toccò i respingenti in fondo al binario di Charing Cross, in cielo splendeva un bel sole. Maisie si controllò il viso nello specchio a forma di conchiglia sul divisorio tra le carrozze: non era mai stata il tipo da preoccuparsi del proprio aspetto, ma adesso era diverso. Era importante.

Ancora una volta si sentiva le “farfalle” nella pancia, e ancora una volta era piena

di gioia all'idea di rivedere Simon. Aprì la pesante porta di legno e scese sulla banchina.

"Maisie!"

"Simon!"

Lui la sollevò tra le braccia e la baciò senza vergogna, facendo sorridere i passeggeri che si affrettavano verso i treni e le persone in attesa dei propri cari sul marciapiede. In tempo di guerra, nelle stazioni affollate di feriti, tra gli addii carichi d'ansia e i saluti dolceamari di chi aveva solo poco tempo da passare insieme, era difficile trovare un motivo per sorridere.

"Mi sei mancata tanto. Quasi non riesco a credere di averti qui."

Maisie rise, rise finché le sue guance non furono solcate di lacrime. Quanto sarebbe stato orribile doversi dire di nuovo addio!

La visita a casa Lynch non sarebbe potuta essere più perfetta. I genitori di Simon la accolsero con grande affetto, come se facesse già parte della famiglia. Mrs. Lynch la accompagnò personalmente in una stanza degli ospiti in cui "rimettersi in sesto dopo il lungo tragitto".

I timori di Maisie, che si aspettava di dover rispondere a domande sul genere d'affari di cui si occupava suo padre, si dimostrarono infondati. Le chiesero solo del suo periodo a Cambridge e se pensava di tornarci dopo la fine della guerra. I Lynch si rendevano conto che, in anni così travagliati, parlare di "intenzioni" era quasi futile, e non volevano guastare con domande imbarazzanti il piacere di avere a casa il figlio. C'era troppo poco tempo.

Simon e Maisie avevano ancora un giorno per stare insieme, prima che lei ripartisse per la Francia la domenica mattina. Dopo pranzo lui l'accompagnò alla stazione, e parlarono di quello che avrebbero fatto il giorno dopo.

"Sono riuscito a ottenere la macchina. Una fortuna, eh? Partirò presto per Chelstone e staremo insieme fino a sera. Possiamo andare un po' in collina."

"Sarebbe bellissimo."

"Che cos'hai, Maisie?"

Lei guardò l'orologio, e la moltitudine di donne e uomini in uniforme all'interno della stazione. "Ricordati di venire al cottage dello stalliere, Simon, non alla casa principale."

"Ho capito. Sei preoccupata per la mia visita."

Lei si guardò le mani. "Un po'."

"Per me non fa differenza, lo sai. Abbiamo cose più importanti per cui angustiarci, non credi? E poi sono io che dovrei preoccuparmi. La terribile Mrs. Crawford sarà lì che aspetta di emettere la sua sentenza!"

Maisie rise. "Forse hai ragione, Simon, ti conviene essere all'altezza!"

Lui la prese per mano e l'accompagnò fino al marciapiede. Il treno di Maisie stava per arrivare.

"Domani è il nostro ultimo giorno insieme", disse lui. "Vorrei tanto capire il tempo, sai? A volte ti scivola via tra le dita." Strinse le mani di lei davanti al petto.

"Secondo Maurice, solo quando saremo capaci di rispettarlo avremo imparato qualcosa sull'arte di vivere."

"Il saggio Maurice... Chissà, forse un giorno me lo farai conoscere."

Maisie guardò Simon negli occhi e rabbrividì. “Chissà. Forse, un giorno.”

La mattina dopo alle nove e mezzo Simon era già a Chelstone. Maisie era in piedi da quattro ore: prima aveva aiutato Frankie con i cavalli, poi era andata a fare una passeggiata tra i meli carichi di fiori e nei dintorni del maneggio, per preparare il cuore al suo arrivo.

Quello che prima della guerra era pascolo, adesso era un grande orto che produceva verdure non solo per Chelstone Manor, ma per l’intero circondario. Fiori e cespugli di quei tempi erano visti come una stravaganza, e così i giardini del villaggio erano privi di colore. Ogni francobollo di terra era stato convertito in un campo coltivato.

Maisie tornò ad aspettare Simon al cottage. Finalmente uno scricchiolio di gomme sulla ghiaia le disse che era arrivato. Frankie scostò la tenda del salottino per guardare fuori.

“Dev’essere il tuo giovanotto.”

Mentre la figlia usciva di corsa, lui andò davanti allo specchio ad aggiustarsi il fazzoletto da collo e tirarsi giù l’orlo del suo gilet più elegante. Si accarezzò automaticamente il mento, come a controllare che fosse ben sbarbato, poi si tolse il berretto floscio che teneva quasi fisso in testa. Ma prima di andare sulla porta ad accogliere il capitano Lynch, prese la preziosa foto color seppia di una donna del tutto simile alla ragazza che era appena uscita di casa. Era alta e snella, con una gonna scura e una camicetta di cotone con ampie maniche a gigot. Nonostante si fosse data un gran da fare per tenere a bada i capelli prima di farsi fotografare con la sua bambina di due anni, sulla fronte aveva ancora qualche ricciolo ribelle.

Frankie accarezzò il vetro con le dita, seguendo i contorni del viso della moglie. Parlò alla sua immagine con grande tenerezza, come se lei fosse lì, in quella stanza. Perché Frankie Dobbs aveva pregato per avere accanto il suo spirito in quel giorno tanto speciale.

“Lo so, lo so... devo essere gentile. Vorrei tanto averti qui, amore mio. Mi farebbe comodo il tuo aiuto, oggi.”

Mise via la foto e, dopo un’ultima occhiata nello specchio, giusto per essere sicuro di non far sfigurare la sua Maisie, uscì dal cottage per andare incontro all’uomo che lei era tanto ansiosa di rivedere.

Simon e Maisie parlarono per ore, prima durante il viaggio in macchina attraverso il Sussex, poi a pranzo in una piccola locanda. Solo dopo aver parcheggiato l’auto vicino a un boschetto ed essersi inerpicati fino in cima a una collina, con i gabbiani che volteggiavano sopra le loro teste, lasciarono che tra loro scendesse un po’ di silenzio. Camminarono l’uno accanto all’altra sul sentiero sassoso che correva lungo la cresta delle alture a ridosso della Manica. Erano vicinissimi e le loro mani ogni tanto si sfioravano.

L’aria era tiepida, ma Maisie aveva freddo lo stesso. Il freddo le era penetrato nelle ossa in Francia e non voleva più lasciarla. Simon si sedette sull’erba sotto un albero e la invitò a fare lo stesso. Le prese una mano, poi per gioco le slacciò una scarpa, gliela tolse e cominciò a massaggiarle il piede.

“Santo cielo, Maisie, come si fa a essere così freddi senza essere morti?”

Risero insieme.

“È tutta colpa del fango francese. Arriva dritto alle ossa.”

L’attimo di allegria passò; rimasero entrambi in silenzio.

“Sei proprio decisa a tornare a Cambridge dopo la guerra?”

“Sì. E tu, Simon?”

“Oh, io credo che mi darò alla vita tranquilla. Farò il medico di campagna... Aiuterò le donne a partorire, curerò il morbillo, gli orecchioni, i cacciatori che si sparano addosso per sbaglio, i malanni dei contadini, questo genere di cose. Invecchierò in pantaloni di cotone e giacca di tweed, fumerò la pipa e prenderò a sculaccioni i nipotini quando mi sveglieranno dal mio sonnellino pomeridiano.” Strappò un filo d’erba e se lo rigirò tra le lunghe dita. “E dopo Cambridge, Maisie?”

“Non lo so ancora.”

Si misero a guardare il mare, ciascuno osando spingersi con l’immaginazione nel futuro. Lei sospirò e Simon l’attirò a sé. Quando parlò, fu come se le avesse letto nel pensiero.

“È difficile pensare così in là, dopo che ti sei visto passare davanti tanta gente che non arriva nemmeno al giorno dopo.”

“Infatti”, sussurrò Maisie. Fu tutto quello che trovò da dire.

“Maisie... lo so che è molto presto, forse anche presuntuoso da parte mia, ma quando tutto questo sarà finito, questa guerra sarà finita e noi saremo di nuovo qui, in Inghilterra... ti piacerebbe sposarmi?”

Lei smise di respirare. Si sentiva pizzicare la pelle per l’emozione. Una strana emozione. Avrebbe voluto rispondere sì, ma qualcosa la trattenne.

“Lo so, mi rendo conto. Non dire niente. Sono i pantaloni di cotone e la giacca di tweed a impensierirti, vero?”

“No, Simon. No. È che è stata una tale sorpresa...”

Lui la guardò negli occhi. “Io ti amo, Maisie.”

“Anch’io. Anch’io ti amo.”

Simon la riaccompagnò a Chelstone e fermò l’auto in fondo al viale che portava alla villa principale. Lì le prese di nuovo la mano.

“Non mi hai ancora risposto.”

“Lo so. È colpa mia, Simon. E delle cose che dobbiamo ancora fare. In Francia, intendo. Voglio aspettare che sia finita, che non ci sia più... che non ci sia più morte. Per rispondere sì a una cosa tanto importante ho bisogno di sapere che siamo di nuovo tutti e due a casa, al sicuro.”

Simon annuì. Poteva capirla, ma questo non diminuiva la sua delusione.

“Però ti amo, Simon. Ti amo tantissimo.”

Lui non parlò, si limitò a prenderle il viso tra le mani e la baciò con passione. All’inizio Maisie tentò di sottrarsi, timorosa di essere vista da qualcuno; quando però le braccia di Simon l’avvolsero rispose al suo bacio, posandogli una mano sulla nuca per tenerlo più vicino. Tutto a un tratto si rese conto di avere il viso umido e, staccandosi da lui, lo guardò negli occhi e si toccò la guancia, dove le loro lacrime si erano mescolate.

“Come vorrei che questa guerra finisse”, sospirò lui, asciugandosi gli occhi con il

dorso della mano. Poi la baciò a fior di labbra. “Ti amo, Maisie, e voglio che diventi mia moglie. Ti prometto che, appena finita la guerra, attraverserò chilometri e chilometri di trincee per venirti a cercare, e starò lì nei miei vestiti sporchi di fango finché non mi avrai detto di sì.”

Si baciarono di nuovo, poi lei prese la borsetta e gli chiese di lasciarla tornare a casa da sola. Non voleva affrontare un addio struggente davanti a suo padre, o a chiunque altro si trovasse in giardino in quel momento. Simon protestò, disse che nessun gentiluomo avrebbe mai permesso a una signora di rientrare a casa a piedi non accompagnata; lei però fu irremovibile e gli ricordò che da sola quella strada l’aveva già fatta innumerevoli volte, spesso anche portando un cestino pesante.

Lui non insistette oltre. Invece di dirsi altre parole, si tennero stretti e si baciarono un’ultima volta. Maisie scese dall’auto e s’incamminò lungo il viale. Dopo la prima svolta, sentì Simon mettere in moto e partire per tornarsene a Londra.

Maisie volle raggiungere Folkestone da sola e Frankie, vedendo nella figlia una nuova maturità e una nuova indipendenza, acconsentì a farla accompagnare alla stazione dal nuovo chauffeur di Lady Rowan, un uomo troppo in là con gli anni per essere utile all’esercito. Padre e figlia si salutarono al cottage. Maisie non avrebbe retto a un altro addio sui binari.

Durante il viaggio fino a Folkestone e da lì in Francia, ebbe tutto il tempo per ripensare ai giorni trascorsi in licenza. Ricordò il facile cameratismo tra Simon e suo padre, il sorriso di Simon quando li aveva presentati, il modo in cui aveva subito cominciato a fare domande sui cavalli e si era lasciato condurre alle scuderie, perché Frankie Dobbs potesse rilassarsi nell’ambiente di cui era sovrano incontrastato.

Si ripetè innumerevoli volte la proposta di Simon e, anche se era sicura di ricevere molto presto una sua lettera, rifletté su come aveva evitato di impegnarsi con lui. Conosceva fin troppo bene l’origine di questa reticenza.

Mentre il treno attraversava la foschia mattutina della primavera nel Kent, Maisie inspirò profondamente, come per imprimersi nella memoria l’aroma della libertà. Per quanto quella lunga guerra iniziata ormai da tre anni non avesse ancora un vincitore certo, Maurice le aveva scritto che entrambi gli schieramenti avevano perso sicuramente qualcosa, e cioè la libertà di pensare con ottimismo al futuro.

Solo molto più tardi, dieci anni dopo la fine del conflitto, Maisie avrebbe ricordato i molti pensieri che si erano susseguiti nella sua mente durante il viaggio di ritorno all’ospedale da campo.

Di certo aveva pregato di rivedere almeno un’altra volta Simon.

Estate 1929

21

Maisie andò in metropolitana da Warren Street a Charing Cross, dove prese la District Line per Victoria. Mentre il treno ondeggiava sui binari, si domandò a quali rivelazioni avrebbe portato la conversazione che stava per avere con Lady Rowan. Aveva il sospetto che la fattoria in cui intendeva rinchiudersi James fosse la stessa descritta da Celia il giorno in cui avevano preso il tè insieme.

A Victoria, Maisie uscì dalla stazione e percorse Lower Belgrave Street verso Ebury Place. E mentre camminava pensò a Maurice Blanche: quante volte le aveva detto che le coincidenze spesso erano solo quello che sembravano, cioè avvenimenti messi in relazione dai pensieri e dall'esperienza personale? Ciò nonostante, non erano mai un fattore da trascurare.

Le coincidenze, infatti, erano messaggere di verità.

Nell'ingresso, Carter prese in consegna la sua cloche e la sua giacca. "Che piacere averti qui, Maisie. Come stai? Milady ti aspetta in salotto, e sembra molto ansiosa di vederti."

"Sto bene, Mr. Carter. Vorrei subito fare un salto di sotto a salutare Mrs. Crawford. Non vorrei prendermi una delle sue tirate di orecchie."

"Saggia decisione, Maisie. Conosci la strada."

Carter andò ad appendere i suoi indumenti nell'armadio e Maisie scese dalla cuoca. La scala di servizio era fresca come la ricordava, e appena varcata la soglia della cucina si ritrovò avvolta da un piacevole calore e da una mescolanza di aromi che la riportarono dritta all'adolescenza.

La cuoca era diventata dura d'orecchi e non si accorse del suo arrivo. Maisie la guardò lavorare e si domandò se l'aveva mai vista con le mani che non fossero sporche di farina o bagnate di acqua. Erano mani ruvide e consumate dal lavoro: prima di toccare qualunque cibo Mrs. Crawford si metteva al grande lavandino di terracotta e se le sfregava con una grossa spazzola di setole e un pezzo di sapone di catrame minerale. Così, quando finalmente le affondava nell'impasto, le sue dita rosse e grosse come salsicce spiccavano sulla farina bianca. Maisie adorava la sua torta di mele, e ogni volta che veniva in visita ne trovava una servita a tavola come dessert e una seconda da portare a casa.

"Mrs. Crawford!" la chiamò a voce alta. "Guardi un po' chi c'è?"

La cuoca si girò di scatto e da accigliata si fece tutta sorridente.

"Guarda guarda! Non vorremo sporcarci di farina quei bei vestiti, vero?"

Si pulì le mani nel grembiule e le andò incontro a braccia spalancate. Anche se fu molto attenta a non toccarla con le mani, e preferì stringerla con i gomiti, Maisie fu ben felice di potersi abbandonare a quell'abbraccio caldo e affettuoso.

"Ti fermi a cena, Maisie? Sei ridotta a uno spettro! L'ho sempre detto che

basterebbe un soffio di vento per farti volare dritta fino a Clacton!”

“Prometto che mangerò, Mrs. Crawford. Anzi, che cosa c’è per cena?”

“Una bella zuppa di verdure e roast-beef con contorno. E non è neppure domenica! Poi abbiamo la torta di mele e il piatto di formaggi.”

“Santo cielo, scoppierò!”

“Non è tutto per te, ma mi aspetto che ne divorerai buona parte. Questa sera Milord farà di nuovo tardi e cenerà nello studio. Se James arriva con il muso lungo come la settimana scorsa, andrà a finire che mangeranno insieme. Altrimenti il signorino di solito preferisce chiudersi in camera, in compagnia del suo malumore.”

“Credevo si fosse preso un appartamento. Non sapevo che abitasse ancora a casa.”

“Ci torna solo quando gli fa comodo. Ti dispiace per lui? Non è il caso. Lo sai che gli vogliamo bene. Gliene vogliamo da quando era solo un cosino grande così che saettava per casa. Adesso però non è più un ragazzino, e in giro ci sono un sacco di uomini che sono andati in Francia come lui e hanno visto le stesse cose, ma una volta tornati hanno fatto quello che ci siamo sforzati di fare tutti quanti: hanno ripreso a vivere, e non si trascinano in giro come vecchi cani da caccia bagnati, con gli occhi lacrimosi e il pelo che sgocciola.”

Maisie sapeva che cercare di ragionare con la cuoca era inutile. Le idee di quel donnone sul modo di affrontare gli alti e bassi della vita sembravano tagliate con l’accetta.

“Ecco il guaio di questi giovani privilegiati! Non che io voglia criticare, ci mancherebbe altro... sono sempre stata trattata bene da questi signori, anzi benissimo. Ma James ha troppo tempo per stare lì a pensare. Gli succedono troppe cose, lassù.”

Mrs. Crawford aveva ripreso a impastare, e per sottolineare quanto appena detto si era portata l’indice alla tempia. Resasi conto di essersi toccata i capelli, corse al lavandino a lavarsi di nuovo le mani.

“Guarda i ragazzi che appena tornati sono subito andati in fabbrica o a lavorare nei campi, quelli che hanno una famiglia da mantenere. Loro non li si vede in giro a ciondolare. James dovrebbe essere con suo padre, dovrebbe togliergli un po’ di peso dalle spalle, in modo da non costringerlo a stare nella City a tutte le ore del giorno e della notte. Non è giusto, per un uomo della sua età. E in fondo James quest’anno ne compie trentotto.”

Mrs. Crawford era tornata all’impasto, che lavorava vigorosamente con il matterello. “Notizie di tuo padre?” domandò a Maisie, infarinando la pasta stesa e ritagliandola a misura della teglia.

“Sì. Non ne ricevo spesso, Mrs. Crawford. Non è che vada pazzo per carta e penna. Comunque lavora sempre alla villa. Il signorino James, quando è lì, esce volentieri a cavallo, quindi lui ha sempre da fare. E a Milady piace sapere che le sue bestie sono ben curate, anche se lei non cavalca più.”

“Già, dimenticavo Chelstone. Per il signorino James, intendo. Tutto questo andare laggiù a ‘pensare’. Troppi soldi e troppo tempo libero, dammi retta.”

Uno dei campanelli sopra la porta si mise suonare.

“Dev’essere la signora. Si vede che per lei abbiamo parlato abbastanza. Non dimenticarti di venire a ritirare la torta, domani mattina!”

Maisie baciò la cuoca sulla guancia e andò in salotto.

“Maisie, che piacere vederti! Ho dovuto suonare, altrimenti Mrs. Crawford ti avrebbe tenuta sequestrata per tutta la sera. Vieni, siediti vicino al fuoco. Saprai già cosa c’è per cena, immagino. Ho detto a Julian che arrivavi e mi ha risposto: ‘Bene, così avremo la torta di mele’. Coraggio, vieni qui.”

Lady Rowan la fece accomodare accanto a sé sul divano. Parlarono del lavoro di Maisie e dei suoi nuovi clienti. Per Rowan Compton, Maisie era una boccata d’aria fresca, e le piaceva immedesimarsi nei suoi racconti.

“Anche Maurice spera di rivederti presto.”

“A dirle la verità, Lady Rowan, credevo fosse felice di starmi alla larga per un po’.”

“Figuriamoci! Sei come una figlia per lui, sei la sua protetta. Porti la sua torcia ma brilli anche di luce tua. E so pure che si è ripromesso di lasciarti spazio perché tu ti crei da sola una tua strada. ‘Rowan’, mi ha detto, ‘è arrivato il momento di lasciare che la nostra Maisie Dobbs spieghi le ali.’”

“Scommetto che non ha detto soltanto questo. Anch’io conosco Maurice, Lady Rowan.”

“In effetti hai ragione. Ha detto che mentre volavi in alto avresti sempre guardato giù, e se il terreno fosse stato buono per un atterraggio saresti scesa, o qualcosa del genere. Lo sai anche tu, Maurice si esprime a parabole. A volte mi sembra la persona più profonda che conosco, e altre volte tutto questo ermetismo mi fa infuriare, giuro.”

Lady Rowan scosse la testa. “Pensi di andarlo a trovare presto?”

“Sì. A dire il vero, ho bisogno di consultarmi con lui.”

“Qualcosa d’interessante?”

Maisie sorrise senza parlare.

“Lo so, sei vincolata dal segreto professionale.”

“Mi parli di James, piuttosto.”

Lady Rowan alzò gli occhi al cielo, prese il bicchiere dal tavolino da caffè e sorseggiò il suo sherry. “James. Oh, il mio James! Non so più che fare, Maisie. Lo avevo capito fin da quando era piccolo che quel ragazzo era troppo sensibile. Hai notato che lo chiamo sempre ‘ragazzo’? Ancora adesso. Preferirei vederlo vagabondare per la città a ubriacarsi, mangiare e mettersi nei guai. Ma questo continuo male di vivere... Se almeno parlasse con Maurice. Invece non vuole nemmeno vederlo, e come puoi immaginare Maurice non andrà mai da lui. Dice che James ‘deve aprire la porta e andargli incontro sulla via’. Una delle sue metafore, sai.”

“Maurice ha ragione.”

“Ma certo, tu la pensi come lui, è naturale. Sei una sua emanazione. A proposito, da quando Maurice ha comprato la casa della vedova, lui e tuo padre sono come due piselli in un baccello.”

“Voglio sapere di James”, la esortò Maisie.

Lady Rowan bevve un altro sorso di sherry. “Sono preoccupata per lui. Anche Julian, sebbene lo esprima in maniera molto diversa. È convinto che, se avremo pazienza, James prima o poi tornerà in sé e questa sua terribile depressione passerà.”

Maisie non replicò, lasciando a Lady Rowan il tempo di raccogliere i pensieri. Seduta immobile e silenziosa, percepì tutta la frustrazione, la mancanza di

comprensione e la collera che si erano accumulate in casa, permeando ogni stanza, assieme alla speranza che un bel giorno James tornasse miracolosamente a essere il ragazzo spensierato di una volta.

Entrò Carter, per annunciare che a breve in sala da pranzo sarebbe stata servita la cena, e le precedette fuori dal salotto. Maisie porse il braccio a Lady Rowan: la nobildonna, adesso, camminava con l'aiuto di un bastone dal pomo d'argento.

"Fantastico, Carter, fantastico", disse Milady davanti alla tavola imbandita. "Porti come sempre i miei complimenti a Mrs. Crawford."

Durante la cena, Maisie e Lady Rowan parlarono di argomenti leggeri, tornando a James solo dopo che il maggiordomo le ebbe lasciate definitivamente sole.

"Qualche settimana fa, James ha incontrato un altro ufficiale dell'esercito che ha sentito parlare di una fattoria, guarda caso proprio nel Kent, dove gli ex combattenti possono andare a vivere con altri che 'capiscono'. Ha usato proprio questo termine... 'capiscono'. Come se nessun altro fosse in grado. Sembra che questa fattoria sia nata da un'idea alquanto rivoluzionaria. In origine ospitava solo i feriti al volto, invece adesso è aperta anche a feriti di altro genere. Quando si libera una stanza, naturalmente."

Lady Rowan posò forchetta e coltello sul piatto e bevve un sorso di vino. "James ha ancora dolori al braccio e alla gamba dov'è stato raggiunto dalla granata, ma secondo Maurice il suo stato è dovuto alla malinconia. In questo periodo però è molto interessato a questa comunità. L'ha visitata, ha avuto un colloquio con il fondatore e, almeno per il prossimo futuro, ha deciso di andare a vivere lì."

"Sembra molto contraria a questa decisione, Lady Rowan. C'è dell'altro?"

"Sì, molto altro. Il fondatore, tale Adam Jenkins, dice che siccome sul campo di battaglia sarebbe stato giusto che ufficiali e semplici fanti godessero della stessa considerazione, in quanto affrontavano lo stesso nemico, nessuno alla fattoria deve avere trattamenti particolari. Il che mi sembra abbastanza giusto, ma James ha parlato di rinunciare al cognome e al titolo. Che cos'altro pretenderanno, poi?" Lady Rowan scosse la testa.

Maisie pensò subito a Vincent Weathershaw. Vincent.

"Vorrei tanto che James tornasse in Canada", continuò Lady Rowan. "Sembrava felice laggiù, prima della guerra, almeno avrebbe un lavoro e si renderebbe utile. A suo padre farebbe tanto piacere: gli toglierebbe un gran peso dal cuore. Julian vorrebbe rallentare un po' i ritmi e gli piacerebbe che nostro figlio cominciasse a prendere le redini. Invece lui firma assegni a quella comunità..."

La nobildonna non aveva quasi toccato cibo; faceva scorrere le dita su e giù dallo stelo del bicchiere di vino.

"Come sarebbe?" domandò Maisie.

"Pare sia una delle condizioni per entrare in questa Ritirata o come accidenti si chiama. Entri a mani vuote, sei parte del gruppo. Così James ha trasferito i suoi fondi personali a quel Jenkins... E non solo lui: anche tutti gli altri lo hanno fatto. Grazie a Dio suo padre è ancora vivo e ci sono dei limiti a quello che James può cedere del patrimonio di famiglia. Julian sta prendendo provvedimenti per proteggere la proprietà, e il futuro di James, in attesa che superi questa disgraziatissima fase. Comunque Julian aveva già messo quasi tutto al sicuro qualche anno fa, prevedendo

l’arrivo dello sciopero generale. Ho sposato un uomo sensato, Maisie.”

“Che cosa fa Jenkins di quei soldi?”

“Intanto ha una proprietà considerevole da gestire, e sono sicura che la manutenzione costa. Ovviamente a chi se ne va viene rimborsato il capitale residuo, e gli viene dato un rendiconto delle spese. James dice di aver visto qualcuno di questi rendiconti e rimborsi, e pare soddisfatto dell’accordo. Sembra così ansioso di isolarsi in quel posto. Dice che lì si sentirà capito. Come se io non fossi in grado!”

Lady Rowan prese la mano di Maisie. Lei non aveva mai visto la stoica signora tanto vulnerabile.

“Dov’è adesso James?”

“Fuori. Forse al club, anche se non ci va più molto spesso. Chi lo sa... magari sta vagando per le strade. Più probabilmente è in compagnia di qualche ex commilitone. Va a trovarli sempre, quelli che sono ancora ricoverati. Tornerà più tardi, molto tardi. Gli ho detto che poteva restare a Chelstone. Dopotutto è in campagna, c’è pace e quiete. Lì può fare quello che gli pare e tornare quando si sentirà pronto per la City. Dio sa quanto Julian ha bisogno del suo aiuto. Ma lui è deciso ad andare in quella fattoria. Non mi sono mai sentita tanto... lontana da mio figlio.”

Maisie giocherellava con il cibo nel piatto. C’era stato un tempo in cui madre e figlio erano quasi inseparabili e condividevano la stessa arguzia pungente, lo stesso malizioso senso dell’umorismo. Ricordava una volta in cui era venuta nella casa di Londra subito dopo aver saputo di essere stata accettata al Girton College. James era appena tornato dal Canada e sperava di arruolarsi in aeronautica. C’era molta allegria in casa e, mentre scendeva le scale esterne della cucina, Maisie aveva visto dalla finestra il ragazzo alto e biondo avvicinarsi in punta di piedi alle spalle di Mrs. Crawford e afferrarla all’improvviso per l’ampia vita. E mentre li osservava attraverso la condensa che si era formata sui vetri, la cuoca lo aveva preso ridendo per un orecchio e aveva finto di fargli una ramanzina. “Eccolo qua! Appena tornato e già mi fa spaventare a morte, ragazzaccio! Si guardi, zoticone! E se è in cerca di biscotti allo zenzero, ne ho appena sfornata una teglia per lei, anche se non sono affatto sicura che se li meriti!”

Quando Maisie era entrata, James stava giusto addentando il primo biscotto.

“E guarda chi altri c’è qui”, aveva detto Mrs. Crawford. “Maisie Dobbs, ancora più magra del solito! Non posso voltare la schiena per un minuto, che subito comincia a non mangiare abbastanza.”

James aveva inghiottito il biscotto e, con la bocca ancora sporca di briciole, aveva cercato di salutare Maisie con un minimo di educazione. “Ah, la colta Miss Maisie Dobbs, in grado di passare esami che per il resto di noi comuni mortali sono degli incubi!” E poi, appena la cuoca si era girata verso la stufa, le aveva sussurrato all’orecchio: “Dica a Enid che sono tornato!”

Più tardi, mentre andava a servire il tè nello studio a Lord Julian, che aveva deciso di berlo da solo, aveva visto James e Lady Rowan in salotto. Lei rideva di cuore, trascinata dal figlio in una danza improvvisata, accompagnata solo dalla voce tonante di lui:

Solca l’aria come un fuso rotante

il giovane coraggioso sul trapezio volante.
Si muove con grazia, le fanciulle lui incanta
e si è rubato la mia innamorata.

"Non ti chiederò di parlare con James", continuò Lady Rowan, riportandola alla realtà. "So che la tua opinione rispecchierebbe quella di Maurice. Mi domandavo però se posso supplicarti di scoprire qualcosa su questa fattoria, o quello che è. Perché ho la sensazione che James starebbe molto meglio tra la gente normale, invece di cercare di evitarla."

"Indagherò, Lady Rowan. Sarò nel Kent la prossima settimana. Ci devo andare comunque, per parlare con Maurice e per vedere mio padre. Le porterò qualche informazione sulla Ritirata."

"Prendi la MG. So che hai imparato a guidare, quindi ti prego, prendila. Non l'ho usata molto da quando Julian me l'ha comprata, e per accompagnare lui alla City George usa la Lanchester."

"Va bene, Lady Rowan. È molto gentile a offrirmela, e forse avrò bisogno di avere orari flessibili, perciò la macchina mi farà molto comodo."

"È quasi nuova. Dovrebbe portarti fin là e ritorno senza dare problemi. E, Maisie, non scordare di mandarmi il conto!"

Maisie dirottò la conversazione su altri argomenti, e ben presto Lady Rowan riprese a ridere alla sua vecchia maniera. Carter controllò che le due cameriere sparecchiassero a dovere la tavola e portassero la squisita torta di mele, da servire con una generosa cucchiaiata di panna appena montata. Dopo cena, Maisie e Lady Rowan tornarono in salotto e sedettero davanti al fuoco finché Milady non annunciò che per lei era arrivato il momento di andare a letto.

Maisie raggiunse la stanza che le era stata preparata. Nora aveva già vuotato la sua piccola valigia e posato la camicia da notte sul letto. Poco dopo, mentre si accoccolava vicino alla borsa di acqua calda che intiepidiva le lenzuola, Maisie ripensò, come sempre quando dormiva a casa Compton, alle nottate trascorse nell'appartamento della servitù all'ultimo piano.

La mattina dopo partì prima di colazione, fermandosi solo brevemente a bere un tè con Carter e Mrs. Crawford, che le consegnò la torta di mele. A Billy Beale sarebbe piaciuta, pensò. Le avrebbe fatto comodo potergli offrire qualcosa, perché stava per chiedergli di assumersi per lei un incarico parecchio delicato. A pensarci bene, si disse mentre il piano cominciava a prendere forma nella sua mente, forse una torta di mele non sarebbe bastata.

22

“Ecco qua. Guardi bene, Miss. Per accenderla si fa così.”

Il giovane autista girò intorno al muso della MG 14/40, una spider del 1927, e posò la mano sul cofano.

“Per avviare il motore deve fare fondamentalmente cinque cose. Una volta che ha imparato diventa tutto molto semplice. Osservi bene.”

George adorava l’attenzione di cui godeva in quanto esperto della manutenzione e del funzionamento dell’elegante parco macchine di casa Compton.

“Prima si alza il cofano, in questo modo.”

Aspettò che Maisie facesse segno di aver capito, e quando riportò l’attenzione sulla MG lei sorrise divertita del suo tono didattico e compiaciuto.

“Perfetto. Vede? Si apre la valvola del carburante. Ci siamo?”

“Sì, George.”

George chiuse il cofano e le fece segno di indietreggiare di un passo per lasciargli prendere posto al volante.

“Si regolano l’accensione, il gas e l’aria. Chiaro?”

“Chiarissimo, George.”

“Si schiaccia il pulsante dello starter, questo qua sul pavimento, Miss. Deve usare il piede. E...”

Il motore si accese rombando, forse un poco più aggressivamente del solito a causa dell’entusiasmo dell’insegnante.

“È partita!”

George smontò, tenne aperta la portiera e, con uno svolazzo della mano, invitò Maisie a prendere posto.

“Pensa di aver capito tutto, Miss?”

“Sì, George. É stato molto esauriente. E, come ha detto poco fa, è tutto estremamente semplice. Un bel motore.”

“Oh, fila via liscio liscio, questo è sicuro. Secondo quelli dei Morris Garages, può raggiungere i cento chilometri all’ora, e gli ottanta solo nei primi venticinque secondi! Milady parte sempre come uno sparo. Non sa dove va, ma ci va comunque come uno sparo. E quando torna è tutta rossa in faccia. Mi fa preoccupare per le marce, però. Altro che grattare! Mi viene male, quando la sento. Ringraziando il cielo non ci esce più molto spesso. Ha capito bene la strada?”

“Sì, George. Giù per Old Kent Road e continuare sempre più o meno dritto. Non so quante volte l’ho fatto questo viaggio, da ragazza.”

“Certo. Perché stava a Chelstone, vero? Le conviene andare fino a Grosvenor Place, poi per Victoria Street fino al ponte di Westminster, St. George’s Road e l’altro lato di Elephant and Castle...”

“Mi ricordo bene il percorso, George, ma grazie per il consiglio.”

Mentre lei si metteva comoda sul lussuoso sedile di pelle color champagne, George andò dietro la MG e depositò la borsa di Maisie nel portabagagli. Quindi controllò nuovamente che la sua portiera fosse ben chiusa e si portò la mano alla fronte per un saluto.

Maisie rispose agitando la mano e diresse l’elegante auto scarlatta verso il cancello. Fu solo quando ebbe oltrepassato il Tamigi ed Elephant and Castle che sentì di poter riprendere a respirare. A ogni curva si allungava a guardare oltre il volante per essere sicura che il muso dell’auto non andasse a toccare da nessuna parte. Aveva imparato a guidare prima di tornare a Cambridge, nel 1919, ma preferiva stare bene attenta perché era da tempo che non aveva più occasione di usare una macchina, anche se naturalmente aveva preferito non dirlo a George. Anzi, per mettere la seconda aveva aspettato di essere lontano dalle sue orecchie, temendo di far rombare troppo il motore mentre riprendeva familiarità con le complicazioni della doppietta.

Era una bella giornata di inizio giugno del 1929, e il clima sembrava foriero di una calda estate. Maisie guidava con prudenza, un po’ per ridurre al minimo il rischio di danneggiare la MG, un po’ per assaporare meglio il viaggio. Doveva solo annusare l’aria, e anche bendata sarebbe arrivata sana e salva a Chelstone. E nonostante avesse coperto quel tragitto innumerevoli volte, a ogni viaggio le tornavano in mente i suoi primi giorni alla villa. Mentre guidava, si rilassò e lasciò vagare la mente. Ben presto arrivarono a ondate i ricordi di quel primo trasferimento dalla casa di Belgravia. Erano accadute così tante cose, dopo, e così in fretta! Tutto quello che non si era aspettata allora, adesso le sembrava logico e prevedibile. Ah, avrebbe detto Maurice, la saggezza del senno di poi!

Fermatasi sul bordo della strada per togliere la pesante capote, Maisie rimase per un attimo a guardare il pot-pourri di fiori di campo lungo il ciglio erboso. I petali gialli del rafano selvatico crescevano accanto a ciuffi di bianche orecchie di topo, a loro volta impegnate a rubare spazio e a intrecciarsi con il caprifoglio che copriva la siepe. Maisie si chinò ad accarezzare le corolle azzurre e delicate della veronica, e ricordò di aver amato quella regione fin dal primo momento in cui era andata a lavorare per l’anziana vedova. Era una terra colorata come una coperta patchwork, e le dava sollievo dalla nostalgia di suo padre e della casa di Belgravia.

Aveva deciso di trasformare quella giornata nel Kent in una gita di due o tre giorni. Lady Rowan le aveva dato il permesso di usare la MG per tutto il tempo necessario, e lei aveva preparato una piccola borsa da viaggio con qualche indumento in più. Le siepi, i villaggi e i meli ancora in fiore stavano già tessendo il loro incantesimo. Maisie si fermò brevemente all’ufficio postale di Sevenoaks.

“Cerco una fattoria, credo si chiami la Ritirata. Non è che saprebbe darmi qualche indicazione?”

“Certo, Miss.”

Il direttore dell’ufficio postale prese un foglio di carta e ci scrisse un indirizzo e le istruzioni per raggiungerlo.

“Però stia attenta, Miss.”

Maisie inclinò la testa per invitarlo a continuare. “Il nostro postino dice che quel posto è a metà tra un monastero e un campo militare. Verrebbe da pensare che quella

gente ne ha già visti abbastanza di campi militari, no? C'è un grande cancello con un uomo di guardia. Vorrà sapere cosa va lì a fare, prima di lasciarla entrare. Sono abbastanza gentili, pare, ma ho sentito dire che non permettono a nessuno di gironzolare all'interno, per via dei residenti."

"Sì, capisco", disse Maisie prendendo il foglio. "Molte grazie per il consiglio."

Il sole era ancora alto nel cielo, e quando impugnò la maniglia della MG la sentì scottare sotto le dita. Sussultò. "Sta' attenta", l'ammoniva sempre Maurice. "Sta' attenta a come reagisce il tuo corpo. E la saggezza del tuo io interiore che ti parla. Fai caso all'ansia, al senso di anticipazione, a tutte le sensazioni che giungono dall'io interiore. Si manifestano nel corpo. Che cosa ti consigliano?"

Se alla Ritirata interrogavano i visitatori, seppure in maniera bonaria, cosa facevano con i residenti, con quegli uomini deturpati dalla guerra, quando chiedevano di uscire? Maisie decise di proseguire fino a Chelstone. La Ritirata poteva aspettare. Prima sarebbe andata a fare visita a Maurice.

Frankie mise la MG in garage e prelevò il poco bagaglio della figlia. Maisie avrebbe alloggiato nel ripostiglio del cottage, che una volta era stata la sua camera da letto e adesso era sempre pronto ad accoglierla quando veniva in visita, per quanto ormai le sue visite fossero rare e sporadiche.

"Non ti vedo mai abbastanza, tesoro."

"Lo so, papà. Ma sono stata molto presa dal lavoro. Da quando Maurice si è ritirato, ho sempre un gran da fare."

"Avevi un gran da fare anche prima che si ritirasse. Il tuo amico però sembra contento di avere un po' di tempo per sé. Ogni tanto viene qui a farsi offrire una tazza di tè, oppure vado io a vedere le sue rose. È sorprendente quante cose sa sulle rose. È un uomo in gamba, quel Maurice."

Maisie rise. "Devo andare subito a parlargli, papà. È importante."

"Maisie, Maisie... Non sono mica stupido. So bene di non essere l'unico motivo per cui hai fatto tutta questa strada. Spero di essere almeno il principale!"

"Certo, papà!"

Frankie finì di preparare il tè e mise davanti alla figlia una vecchia tazza smaltata, poi le strizzò l'occhio e andò a prendere la sua tazza, completa di piattino, nella credenza. Mentre toglieva dalla dispensa una torta di mele già cominciata, lei versò il tè.

"Hai cura di te, vero, figliola?"

"So badare a me stessa, papà."

"Bene. Questo tuo lavoro a volte può essere... rischioso. E sei da sola, adesso. A me basta sapere che sei prudente."

"Puoi stare tranquillo."

Frankie si sedette al tavolo con la figlia, quindi cacciò una mano in tasca e tirò fuori un pacchetto avvolto in carta marrone e chiuso con lo spago. "Sono stato dal ferramenta, la settimana scorsa, a parlare con il vecchio Joe Cooke - sai quanto gli piace chiacchierare, al vecchio Joe -, e ho visto questo. Ho pensato che poteva farti comodo. È un bell'oggettino, vedrai."

Maisie inarcò un sopracciglio e pensò che stesse scherzando. Sciolse il nodo e aprì

il pacchetto. Conteneva un coltellino da tasca Victorinox nuovo e lucente.

“Il vecchio Joe lo ha trovato buffo, che comprassi una cosa del genere per mia figlia, ma io gli ho detto: ‘Vecchio mio, a una figlia tutta sola può fare comodo, con tutti questi accessori che ha incorporati, più che a uno dei tuoi ragazzi’. In ogni caso, non si sa mai che non sia proprio quello che ti occorre, soprattutto se vai in giro con quella macchina.”

“Oh, papà! Non devi spendere i tuoi soldi per me!” Maisie estrasse a uno a uno i piccoli strumenti, poi chiuse il coltellino e lo tenne nel palmo della mano. “Lo terrò sempre in tasca.” Lo infilò in borsetta e si sporse sul tavolo per baciare il padre sulla guancia.

Padre e figlia risero insieme, poi sedettero tranquilli in silenzio davanti alla loro merenda, contenti di avere come unica compagnia il pesante ticchettio della pendola. Lei pensava alla Ritirata, e a come raccontare la sua storia a Maurice.

Dopo anni di lavoro con lui, Maisie aveva imparato a preparare in anticipo la risposta alle sue domande, un po’ come un giocatore di scacchi anticipa le mosse dell’avversario durante una partita. Ma le più difficili, lo sapeva già, sarebbero state quelle sul proprio passato personale.

Frankie interruppe il corso dei suoi pensieri.

“E questa MG? Un bel motore, vero? Come si comporta in curva?”

Dopo il tè, Maisie attraversò il giardino fino alla casa bianca con le travi di legno scuro in cui aveva vissuto la vedova. Maurice era stato invitato ad alloggiarvi dopo la morte dell’anziana signora, nel 1916, e nel 1919 l’aveva acquistata. Dopo la guerra i Compton avevano deciso, come molti altri proprietari terrieri, di vendere alcune parti della proprietà, ed erano stati felici che la casa a cui erano tanto affezionati fosse stata comprata da un amico. Durante il conflitto, quando i giardinieri si erano arruolati e i giardini erano stati abbandonati, la terra messa a maggese era stata requisita per le coltivazioni. A un certo punto si era temuto che l’intera Chelstone Manor venisse trasformata in un quartier generale dell’esercito, ma grazie al lavoro di Lord Julian presso il ministero della Guerra, e ai soffitti del quindicesimo secolo e agli scaloni curvi che rendevano la villa poco adatta a quell’uso, la casa era stata risparmiata.

Benché Maurice risiedesse ufficialmente a Chelstone dal 1916, durante la guerra lo si vide poco: veniva nel Kent solo per brevi periodi, in genere per riposare. Tra il personale si mormorava che fosse stato oltremare, cosa che aveva scatenato i pettegolezzi su quello che poteva essere andato a fare laggiù. Maurice Blanche era diventato una sorta di enigma. Eppure chiunque l’avesse visto curare le sue rose in quella infuocata estate del 1929, come lo vide Maisie prima di aprire il cancelletto che portava in giardino, avrebbe pensato che quell’uomo armato di cesoie e vestito con una camicia bianca, pantaloni leggeri color kaki, un paio di sandali e un panama, con la parola “enigma” non c’entrava proprio nulla.

Maisie non fece praticamente rumore, ma appena ebbe messo piede in giardino si trovò addosso gli occhi di Maurice. Per un attimo lui la fissò senza cambiare espressione, poi il suo sguardo si ammorbidì. Le sorrise, lasciò cadere le cesoie in un canestro e spalancò le braccia verso di lei.

“Maisie! Ce ne hai messo di tempo ad arrivare!”

“Sì, Maurice. Ho bisogno di parlarle.”

“Lo so, cara. Facciamo due passi? Il tè non te lo offro. Scommetto che tuo padre ti ci ha già quasi annegata.”

“Sì, infatti. Mi va bene passeggiare.”

Uscirono da un altro cancelletto all’estremità opposta del giardino e si diressero verso il meleto. Maisie raccontò di Christopher Davenham, di sua moglie Celia, del defunto Vincent e di come aveva sentito parlare per la prima volta della Ritirata.

“E così hai seguito il tuo fiuto, Maisie. L’unico cliente in questo caso è Mr. Davenham?”

“Sì. Be’, adesso ci sarebbe anche Lady Rowan, per via di James. Ma noi abbiamo sempre lavorato per più clienti, giusto? Quando ci sembrava che la verità chiedesse il nostro aiuto.”

“Naturalmente, cara. Però ricorda, la verità può venire anche sotto forma di un individuo, per consentirci di avere un incontro più intimo con il nostro io interiore. Hai presente quella francese, Mireille? Lo sapevamo tutti e due che il mio interesse per il caso era dovuto soprattutto al fatto che mi ricordava mia nonna. Attraverso di lei ho potuto scoprire qualcosa su me stesso, non soltanto risolvere un caso che le autorità non sapevano da che parte pigliare. Pensaci bene, Maisie. Che cosa c’è qui dentro?” Maurice puntò il dito verso il cuore di Maisie, che cominciava a battere più velocemente. “Che cosa nel tuo cuore ha bisogno di essere messo in luce ed elaborato più profondamente? “

“Sono riuscita a farmi una ragione della guerra. Sono una persona molto diversa, ora”, protestò lei.

Si addentrarono tra i meli. Maisie indossava una gonna di lino color panna e una camicetta di lino con il colletto alla marinara. In testa portava un cappello bianco, per proteggere il viso dal sole. Nonostante tutto, aveva molto caldo.

Dopo un’ora di camminata, tornarono nella frescura del salotto. La stanza era arredata con gusto, con poltrone rivestite di un tessuto floreale a sfondo verde. Le tende dello stesso tessuto sembravano riflettere l’abbondanza del giardino, con le sue digitali, i suoi malvoni e i delfinii a incorniciare le finestre. Con l’arrivo dei primi freddi, le stoffe leggere sarebbero state sostituite con tende e fodere di velluto verde scuro, che avrebbero reso l’atmosfera piacevolmente calda. Ma per adesso la stanza era fresca e arieggiata, pervasa da un vago aroma di fiori secchi.

Alcuni oggetti artistici e ornamenti esotici testimoniavano i viaggi di Maurice. E nel suo studio, adiacente al salotto, erano incorniciate due lettere, dei governi francese e inglese, nelle quali si ringraziava il dottor Maurice Blanche per i servizi speciali resi durante la Grande Guerra.

“Aspetto un ospite questa sera, per uno sherry e un po’ di reminiscenze. È il capo della polizia del Kent, un vecchio amico. Gli chiederò di questa Ritirata. Mi fido molto del tuo istinto, Maisie. Vacci domani stesso, procedi pure con il piano che mi hai spiegato prima e vediamoci di nuovo domani sera dopo cena, perché immagino che vorrai cenare con tuo padre. Ridaremo una scorsa ai tuoi appunti, per vedere che cos’altro ci dicono quelle pagine.”

Maisie annuì, improvvisamente piena di gioia e anticipazione: non si era resa conto di quanto si sentisse sola al lavoro senza Maurice. Stava per andarsene, quando lui la fermò.

“Ho qui un nuovo libro che ti potrebbe interessare. *Niente di nuovo sul fronte occidentale,* di Erich Maria Remarque. É appena stato pubblicato, avrai già letto sicuramente qualche critica o qualche commento sui giornali.”

Maisie era perplessa, ma non avrebbe mai ignorato un consiglio di Maurice.

“Se è vero che in una guerra ci sono sempre un vinto e un vincitore, cara, è vero anche che da entrambe le parti ci sono degli innocenti. Sono pochi quelli veramente malvagi, e non hanno bisogno della guerra per agire in mezzo a noi. Anche se la guerra fornisce loro una maschera momentanea.”

“Immagino lei abbia ragione, Maurice. Lo leggerò. Grazie. Ci vediamo domani sera, allora.”

Maisie era già in giardino, quando lui la fermò di nuovo. “Quando vai alla Ritirata, prendi in considerazione la faccenda della maschera. Ciascuno di noi ha la propria.”

Lei strinse forte il libro nella mano, annuì e salutò un’ultima volta.

23

In una bella giornata estiva, la Ritirata sembrava davvero un luogo capace di offrire una tregua dalle angosce e dai grattacapi di questo mondo. Avvicinandosi al cancello gotico di ferro battuto, fiancheggiato da due colonne di pietra grezza, Maisie vide attraverso le sbarre la fattoria inondata dal sole. Dalla strada polverosa che partiva dal cancello si alzava una caligine di calore, che saliva verso il cielo punteggiato da qualche nuvoletta simile a garza.

In lontananza, Maisie scorse una grande villa medievale con davanti un meleto. L'alto muro di mattoni impediva di vedere altro, ma mentre osservava l'oggetto della sua investigazione, e della sua immaginazione, Maisie notò i boccioli di rosa cresciuti selvaggiamente dall'altra parte del muro, che ora sembravano volerlo scavalcare per riguadagnare la libertà. Le corolle che ondeggiavano nella brezza le ricordarono gli uomini che si arrampicavano fuori dall'inferno di fango delle trincee per invadere il campo di battaglia, i milioni di ragazzi morti dissanguati sul terreno melmoso e sul filo spinato della terra di nessuno.

Per scacciare le immagini che si erano subito formate nella sua mente, e la ossessionavano dal giorno in cui aveva strappato le erbacce intorno alla tomba di Donald al cimitero di Nether Green, Maisie chiuse gli occhi e li riaprì ripetutamente. Non poteva lasciarsi distrarre, o peggio influenzare, dai ricordi.

Se ne stava appoggiata alla portiera della MG con lo sguardo sui cancelli, quando dal piccolo ingresso per pedoni aperto nel muro sbucò un uomo. "Posso aiutarla, signora?"

"Oh, sì, grazie! È questa la Ritirata?"

"Sì. E cosa la porta da queste parti, oggi?" Maisie sorrise all'uomo che si stava avvicinando. Era alto e magro, con i capelli che parevano ingrigiti anzitempo. Lei stava per rispondergli, quando vide la lunga cicatrice violacea che dalla fronte scendeva fino al mento, attraversandogli il naso. Dove avrebbe dovuto esserci l'occhio sinistro non c'era niente, nemmeno un sostituto di vetro. L'orbita era stata lasciata audacemente nuda. E mentre lo fissava nell'occhio destro, Maisie si accorse che l'uomo la sfidava a distogliere lo sguardo. Lei non lo abbassò neppure.

"Ho scritto, ma non ho ricevuto risposta, così ho deciso di passare di persona. Si tratta di mio fratello. Pare che abbia una mezza intenzione di venire a stare qui fino a quando non sarà guarito."

E ricordando come Celia Davenham si toccasse delicatamente il viso quando parlava delle ferite di Vincent, Maisie si portò le dita alla guancia sinistra, rispecchiando il dolore non manifesto dell'uomo sfigurato che aveva davanti. Lo vide inspirare profondamente, ed esitare prima di risponderle. "È venuta nel posto giusto, signora. Aspetti qui e sarò di ritorno tra una decina di minuti. La persona che deve

vedere è Mr... cioè, il maggiore Jenkins, prima però devo chiedergli l'autorizzazione."

Maisie annuì, sorrise e disse che avrebbe aspettato. L'uomo sparì nell'ingresso per pedoni e, dopo aver inforcato una bicicletta che stava dall'altra parte del muro, pedalò con foga su per il viale. Quando ormai era ridotto a un puntino, Maisie lo vide appoggiare la bici al muro della villa, vicino a una porta, e correre dentro. Cinque minuti dopo il puntino corse di nuovo fuori, riprese la bicicletta e cominciò a ingrandirsi nel ripercorrere il viale fino al cancello.

"Può venire a parlare con il maggiore, signora! Le apro subito. Vada a passo d'uomo fin davanti alla villa e parcheggi pure sulla ghiaia, vicino all'albero caduto. Il maggiore Jenkins la sta aspettando."

"Grazie, Mr..."

Maisie inclinò la testa, in attesa che lui le dicesse il nome.

"Archie, signora."

"Grazie, Mr. Archie."

"A dire il vero è solo Archie. Non usiamo il cognome, qui."

"Capisco. Allora grazie, Archie. Quindi 'Jenkins' è il nome di battesimo del maggiore?"

Archie arrossì.

"No, è il cognome."

"Ah", disse lei. "Ho capito."

Mise in moto la MG e andò a parcheggiare sulla ghiaia vicino all'albero caduto, come da istruzioni. Mentre tirava il freno a mano, un uomo con calzoni beige alla cavallerizza, stivali di pelle nera e una camicia bianca le aprì la portiera. Portava con sé un bastone.

"Miss Dobbs? Molto piacere, sono il maggiore Jenkins."

Maisie afferrò la mano che lui le offriva e smontò. Jenkins era di corporatura e statura medie, con capelli castano scuro e occhi marroni che stonavano con la sua pelle pallida. I capelli erano cosi accuratamente pettinati all'indietro che i segni lasciati dal pettine le ricordarono i solchi di un campo appena arato. Gli esaminò rapidamente il viso in cerca di cicatrici di guerra: non ne aveva. Non di visibili, almeno.

"Grazie, maggiore Jenkins. Archie le avrà detto perché sono qui. Forse può raccontarmi qualcosa in più sulla Ritirata."

"Volentieri. Venga nel mio ufficio. Berremo un tè e intanto le spiegherò che cosa cerchiamo di fare qui."

Il maggiore si sedette sulla poltroncina Regina Anna di fronte a quella di Maisie. Il tè era stato servito loro da Richard, un altro reduce che dimostrava meno di trent'anni e aveva dovuto faticare parecchio per pronunciare il suo benvenuto a Maisie: la mandibola infatti, colpita da una granata, si muoveva grottescamente nello sforzo di emettere la voce, che proveniva dal profondo della gola.

Ma lei, per quanto sospettasse di non aver incontrato quelli con le ferite più devastanti, non batté ciglio davanti agli ospiti della Ritirata. Aveva visto le stesse ferite quando i brandelli di osso e pelle erano ancora attaccati al viso e le cicatrici sembravano il destino migliore che ci si potesse augurare.

“Ho letto di questa cosa sui giornali”, stava spiegando il maggiore, “e così sono andato in Francia per dare un’occhiata di persona. Mi è sembrato che i francesi avessero avuto proprio una buona idea: fornire un rifugio a tutti coloro che avevano il viso sfigurato, o semicancellato, dalla guerra. All’inizio non è stato facile, soprattutto perché, subito dopo il conflitto, molti di quelli che venivano qui avevano ferite veramente terribili.”

“Che fine hanno fatto adesso?”

“Per la verità, per qualcuno è stato decisamente troppo. Era già abbastanza brutto per loro essere sfigurati, ma veder scappare le ragazze, non poter più uscire senza ritrovarsi addosso tutti gli sguardi... Qualcuno lo abbiamo perso, glielo dico francamente. Del resto, noi eravamo la loro ultima chance di condurre una vita sopportabile.”

Jenkins le porse il piatto dei biscotti, ma lei declinò con un gesto della mano. Lui tornò a posarlo sul vassoio.

“Per la maggior parte dei nostri ospiti, però, stare qui è di grande aiuto. Possono uscire all’aperto, godersi il sole. Il lavoro fisico gli fa molto bene, li fa sentire meglio con se stessi. Da noi non si sta seduti in sedia a rotelle con una coperta sulle ginocchia. Ogni tanto andiamo al cinema a Sevenoaks. Là dentro c’è buio, nessuno li può vedere.”

“Quanto a lungo si fermano qui i suoi pazienti?”

“Non ‘pazienti’, Miss Dobbs, ma ‘ospiti’.”

“E la faccenda del solo nome di battesimo, maggiore Jenkins?”

“Ah, sì. Li aiuta a ricordare tempi migliori, quando ancora non erano pedine nel gioco della guerra, milioni di formiche color kaki che scalavano la collina per cadere nel dimenticatoio. La familiarità di sentirsi chiamare solo per nome è in netto contrasto con la disciplina del campo di battaglia, con quell’esperienza tremenda. Abbandonare il proprio cognome fa ricordare loro che cosa conta veramente, e cioè quello che hanno qui dentro.” Il maggiore si portò la mano sotto la cassa toracica, a indicare il centro del corpo. “Dentro, mi capisce? La guerra si è portata via troppe cose di loro.”

Maisie annuì e bevve un sorso di tè. Maurice l’aveva sempre incoraggiata a usare con ponderatezza sia le parole sia i silenzi.

“Veniamo a suo fratello.”

“Sì, Billy. Lui non ha ferite al volto, maggiore, ma cammina con una certa difficoltà ed è stato molto... molto male. Sì, da quando è tornato.”

“Grado?”

“Grado?”

“Sì. É capitano, sottotenente...”

“Quando è stato ferito era ancora un soldato semplice.”

“Dove è stato ferito?”

“Nella battaglia di Messines.”

“Oddio, poveraccio.”

“Già. Ne ha viste anche troppe. Ma questo vale per tutti loro, non crede, maggiore? Come mai il suo grado nell’esercito è tanto importante per lei?”

“Oh, non lo è affatto! Mi dà solo una mano a immaginare quello che può avere

passato.”

“Per Billy può essere stato tanto diverso rispetto a... diciamo, lei, maggiore?”

“Abbiamo scoperto che gli uomini si ristabiliscono in maniera molto diversa l’uno dall’altro.”

“Lei è medico?”

“No, Miss Dobbs. Sono soltanto un uomo desideroso di fare qualcosa per questi ragazzi, che hanno rinunciato a un’identità per il bene del loro Paese e sono tornati in mezzo a un popolo che preferisce vedere i suoi eroi sani e belli, o alla peggio leggermente claudicanti, che non con in faccia le cicatrici causate dalle decisioni male ispirate dei nostri governanti.”

Maisie bevve un altro sorso di tè e annuì. Era un giusto commento.

Lasciò la Ritirata mezz’ora più tardi, dopo un giro della proprietà. Era stata accompagnata alla macchina da Jenkins, che l’aveva guardata raggiungere il cancello alla modica velocità di dieci chilometri all’ora, con la ghiaia che scricchiolava sotto le ruote come una serie di piccoli spari attutiti.

Al cancello l’attendeva Archie, che si toccò la fronte in un blando saluto militare e si affacciò al finestrino aperto.

“Allora? Cosa ne pensa? Suo fratello sarà dei nostri, signora?”

“Mi sa proprio di sì. Credo gli farebbe un sacco di bene, Archie.”

“Tanto meglio. Ce lo porti al più presto, allora! Aspetti, le apro.”

Maisie lo salutò con la mano. Nello specchietto vide le rose dondolare ancora una volta le corolle nel vento, e Archie rispondere al suo saluto.

Le sue ferite non l’avevano impressionata, ma ne sentiva tutto il peso. Il sole batteva sul parabrezza della MG facendole bruciare gli occhi. Avvertì un dolore acuto all’orbita sinistra, che poi si trasmise al centro della fronte. Era il suo corpo che entrava in sintonia con il dolore di un’altra persona, il subconscio che, nonostante fosse riuscita a ignorare apparentemente la cicatrice e l’orbita vuota, la informava della sofferenza di Archie.

Non andò lontano. Si fermò ancora una volta a Westerham, dove sedette su una panchina nel vecchio cimitero accanto alla chiesa, a scrivere sul suo taccuino il resoconto di quella visita.

Il giro a piedi per la Ritirata in compagnia del maggiore Jenkins non le aveva rivelato niente di più di quanto già sapesse, solo che adesso conosceva bene anche la casa in cui si trovavano le camere degli “ospiti” e l’organizzazione della fattoria.

I residenti erano venticinque, alloggiati nell’edificio principale e in un ex essiccatoio in cui una volta veniva portato il luppolo, il prodotto agricolo per cui il Kent andava famoso. Per quanto riconvertito in abitazione diversi anni prima, nell’essiccatoio aleggiava ancora l’aroma pungente del raccolto.

L’uomo più giovane che aveva conosciuto, Richard, era sulla trentina, il che voleva dire che era stato imbarcato per la Francia a diciassette anni, mentre il più anziano non superava i quaranta. Jenkins le aveva spiegato che gli ospiti erano liberi di entrare e uscire a piacimento, ciò nonostante molti preferivano restare all’interno e godere della libertà dagli sguardi che solo la Ritirata poteva garantire loro.

Per quanto la fattoria fosse quasi del tutto autosufficiente, ciascun ospite versava i propri risparmi in un conto comune, con cui venivano pagate le spese non

strettamente quotidiane e i dipendenti esterni. Se i prodotti della fattoria fruttavano una bella sommetta, e davano di che mangiare, i risparmi messi in comune dovevano maturare un cospicuo interesse, e ammontare a una cifra non da poco nel conto bancario di qualcuno. Questo pensiero turbava molto Maisie.

Le necessità degli ospiti sembravano ridotte la minimo.

Non c'era un medico interno a prendersi cura delle loro ferite, e nessun professionista abituato a trattare i bisogni emotivi di persone traumatizzate dalla guerra. Alcuni portavano ancora la maschera di latta che avevano ricevuto quando erano stati dimessi per la prima volta dall'ospedale. Ma la mano di vernice data su quella latta, modellata su visi di dieci anni più giovani, forniva una ben magra consolazione a chi si vedeva riflesso nello specchio.

Maisie ripensò all'approccio di Jenkins. La sua idea sembrava in effetti alquanto filantropica, e lei sapeva quanto successo avessero avuto in Francia i "campi vacanza" in cui andavano a riposare i feriti che si battevano per tornare alla vita normale. Ma per quanto la Ritirata si fosse ispirata inizialmente a un'idea nata dalla compassione, quale carburante ne alimentava il motore, *adesso?* Erano passati quasi undici anni dalla fine della guerra. Chi conviveva con il suo ricordo era ancora nel fiore dell'età.

E Jenkins? Dove e come aveva prestato servizio? I suoi ospiti erano destabilizzati a causa delle ferite e dei ricordi che le accompagnavano. Ma lui? Lui sembrava destabilizzato da qualcos'altro. Maisie aveva il sospetto che soffrisse di ferite molto meno evidenti, eppure molto più profonde.

La partenza di James per la Ritirata era imminente, quindi doveva muoversi in fretta. Era ora di tornare a Londra. Archie aspettava suo "fratello" al più presto. Che cosa avrebbe detto Billy Beale di questa nuova e del tutto inattesa parentela? E chissà se tra un mese sarebbe stato d'accordo anche lui nel dire che la campagna gli aveva fatto "un sacco di bene".

24

“E così lei pensa che nella sua Ritirata quel Jenkins stia combinando qualcosa di poco chiaro.”

Seduto di fronte a Maisie, Billy girava e rigirava tra le mani il berretto floscio, che si era tolto quando lei lo aveva convocato in ufficio. Maisie non aveva perso tempo a dirgli cosa voleva da lui.

“Esatto, Billy. Mi serve che tu stia lì una settimana... no, diciamo due. Per riferirmi quello che succede, quello che vedi.”

“Quanto a disponibilità, Miss, è venuta dalla persona giusta. Ma non sono sicuro di essere l’uomo che fa per lei. Non è che io sia proprio della stessa risma di quelli. Non sono un signorino, io.”

“Non occorre essere signorini, Billy. Basta avere qualche soldo.”

“Questo poi è ancora più ridicolo. Soldi! Uno come me!”

“Sarai spesato, Billy. Appena verrai accettato come ospite alla fattoria, trasferiremo una somma dal tuo conto in banca a quello del maggiore Adam Jenkins.”

Lui guardò Maisie e le fece l’occhiolino. “Scommetto che lo so, chi mi ha aperto un conto in banca che non ho mai avuto in tutta la vita.”

“Esatto. Ho provveduto oggi.”

Billy tacque. Guardò di nuovo il cappello di stoffa e si agitò con un certo disagio sulla poltroncina troppo piccola per lui. Era la fine di un’altra giornata torrida: l’estate del 1929 stava battendo ogni record di caldo e siccità.

“Farei qualunque cosa per lei, Miss. Gliel’ho detto il giorno stesso in cui è arrivata. Ho visto quanto lavora, sa? Ho visto come aiuta la gente.” Billy si toccò il naso nel suo solito modo complice. “Quello che fa non è completamente normale, io lo vedo. E se può servire a qualcuno, sono io quello che cerca. Lei a me mi ha aiutato, me lo ricordo bene, ed era soltanto una ragazzina.”

“Potrebbe essere rischioso, Billy. Credo che questo Jenkins sia uno squilibrato, forse addirittura pericoloso.”

“Non deve preoccuparsi per me. Mi ha spiegato bene di che cosa si tratta. Mi rendo conto di cosa sto per fare, Miss. E appena avrò fatto il sopralluogo, non mi ci vorrà molto per mettere giù una linea telefonica tutta per noi. Vediamo un’altra volta questa mappa. Le dispiace?”

Billy si alzò per osservare la mappa che Maisie aveva aperto sulla scrivania.

“Per fortuna domani la mia signora porta i marmocchi ad Hastings da sua sorella. Perché lei conta di partire domani, vero?”

“Prima è, meglio sarà, Billy. Ripetiamo una volta il piano, e tutta la storia. Domani partiamo per Chelstone, dove nel pomeriggio abbiamo appuntamento con Maurice Blanche. Maurice ha chiesto qualche informazione in più per noi ai suoi contatti.”

“E chi sarebbero questi contatti, se posso permettermi?”

“Il capo della polizia del Kent.”

“Alla faccia!”

“Allora, William Dobbs, per venerdì aspettiamo una lettera della Ritirata a Chelstone, quindi sabato possiamo essere lì. L’altro signore di cui ti ho parlato, che non mi deve vedere e non deve sapere niente di tutta questa faccenda, verrà ad abitare alla fattoria tra qualche settimana. Ma spero, per allora, che la nostra... indagine sarà finita.”

“Certo, Miss. Sarà meglio che vada, allora. Devo riempire un’altra volta la mia vecchia sacca, per il bene del mio Paese.”

“I vestiti te li procurerà il dottor Blanche.”

“Non era di vestiti che stavo parlando, sorella”, ribatté Billy, con un sorriso sbarazzino. “Non le... non ti dispiace se ti chiamo così? Mi ci devo abituare, no? Nella sacca devo mettere l’attrezzatura che mi servirà per il lavoro. Vado, Miss. Cioè, sorella! Ah! Non mi ci abituerò mai!”

Maisie sorrise. “Sei molto gentile, Billy. Eri l’unico a cui potevo chiederlo e non so dirti quanto apprezzo la tua disponibilità. Il tuo aiuto sarà ricompensato.”

“Sono già stato ricompensato. E comunque qui cominciavo ad annoiarmi, un cambiamento mi farà bene.”

Maisie rimase ancora un po’ in ufficio, poi si chiuse dietro la porta e camminò lungo il corridoio fino a un’altra porta, questa senza nessun nome fuori. Prese di tasca una chiave e aprì. Era a casa. Si era trasferita qualche settimana prima, quando aveva capito di dover stare più vicina al lavoro. Il salotto-camera da letto era piccolo, ma nel monolocale c’era tutto quello di cui aveva bisogno. E quando desiderava prendere una boccata d’aria dalla familiarità austera di questa sistemazione così spartana, di solito arrivava un invito da Ebury Place, oppure andava a Chelstone per trascorrere un po’ di tempo nella tranquilla e rasserenante compagnia del padre.

“Ecco. Credo di avere proprio tutto.”

Billy buttò un’altra borsa nel baule dell’auto di Lady Rowan e guardò Maisie, che si stava assicurando sulla testa il cappellino blu scuro con uno spillone che terminava in una perla. La sua giacchetta di pelle era appesa allo schienale del sedile di guida, che adesso sembrava un omone dalle spalle grosse seduto al volante. Un osservatore avrebbe potuto giudicare Maisie una donna sportiva nel senso peggiore della parola, perché quel giorno indossava un paio di pantaloni a sbuffo beige, una camicetta di cotone e scarpe da passeggio marroni.

Lei guardò l’orologio e prese posto nella MG.

“Bene, non abbiamo fatto eccessivamente tardi. Comunque è meglio che ci sbrighiamo, se vogliamo essere a Chelstone per mezzogiorno.”

Billy però esitava.

“Cosa c’è?” gli chiese Maisie.

“Niente, Miss. È solo che...” Si tolse il cappello e guardò il cielo. “È la prima volta che lascio Londra da quando sono tornato dalla guerra. Non me la sentivo, prima. La mia signora ogni tanto va via con i marmocchi, nel Kent, a raccogliere il luppolo con la sua famiglia, o da sua sorella a Hastings. Ma io no, Miss.”

Lei non rispose. Conosceva il potere della riflessione e, come aveva fatto solo qualche settimana prima con Celia Davenham, non disse niente per tranquillizzare Billy Beale. Gli lasciò tutto il tempo necessario per salire in macchina.

Billy non si era ancora deciso. “Chissà, magari laggiù in campagna riuscirò a farmi delle belle dormite.”

Maisie si riparò gli occhi con la mano e guardò in su, verso di lui. “In che senso, Billy?”

Lui sospirò un paio di volte, poi aprì la portiera del passeggero e prese posto sul sedile di pelle, che scricchiolò mentre si metteva comodo.

“Non riesco a dormire. Non a lungo, comunque. È così da quando sono tornato dalla Francia. Da molti anni, quindi. Appena chiudo gli occhi, mi ritorna in mente tutto.” Billy guardò lontano, come se laggiù si trovasse il suo passato. “Accidenti, sento ancora l’odore del gas! A volte fatico persino a respirare. Se invece mi addormento subito, va a finire che mi sveglio tutto affannato e con quei botti nella testa. Non si dimenticano più, quei botti. Le bombe. Ma lei lo sa di cosa parlo, vero?”

Maisie stava pensando al suo ritorno a casa, a Maurice che l’aveva subito portata da Khan, che sembrava non invecchiare mai. Seduta davanti a Khan, lei aveva raccontato ogni cosa.

Khan aveva parlato di rendere testimonianza del dolore che in altri è evocato dal ricordo, un rituale antico come il tempo stesso, poi le aveva chiesto di ripetere la sua storia. E una terza volta. E una quarta. E lei aveva raccontato finché, esausta, non aveva avuto più niente da raccontare. A quel punto Khan le aveva detto che il suo incubo era come un drago: non sarebbe mai morto, ma avrebbe dormito, aspettando insidiosamente di svegliarsi per sputare fuoco. Solo allora lei aveva finalmente affrontato con coraggio la verità di quanto era accaduto a Simon.

“Tutto bene, Miss?”

Solo per un attimo Billy le posò una mano sulla spalla.

“Sì, sì. Stavo solo pensando a quello che hai appena detto. Che cosa fai quando non riesci a dormire?”

Billy si guardò le mani e cominciò a tormentare la fodera del cappello, facendo scorrere la cucitura tra l’indice e il pollice.

“Mi alzo, per non svegliare la mia signora, e vado fuori. Cammino per le strade, a volte per ore. E sa una cosa, Miss? Non ci sono solo io. Ne incontro tantissimi come me, su per giù della mia stessa età, di notte. E lo sappiamo tutti benissimo chi siamo. Vecchi soldati che continuano a vedere la battaglia, ecco che cosa siamo. Siamo dei morti viventi, Miss. Di giorno viviamo la nostra vita, un po’ come persone normali, e di notte rivediamo quello che è successo tanti anni fa. È come andare al cinema, solo che la pellicola è tutta qui, nella testa.”

Maisie annuì per comunicare che aveva capito. Restò in silenzio, in segno di rispetto verso i terribili ricordi di Billy e verso quelle confidenze che lui aveva deciso di condividere con lei. Ancora una volta tornò con la memoria a quell’anno in reparto dopo il ritorno dalla Francia, quando aveva cercato di confortare gli uomini la cui mente era devastata dalla guerra. Un conforto molto misero, per la verità. Eppure, per ognuno di quelli che non erano riusciti a riprendersi dall’ultima visione di un inferno pieno di fumo, probabilmente ce n’erano dozzine di altri come Billy che erano

diventati bravi mariti, bravi padri, bravi figli, brave persone in generale, ma temevano ancora l'oscurità dietro le tende accostate, e la luce che si affievoliva dopo il tramonto.

"Pronto?" gli domandò Maisie, quando lui si mise con fermezza il cappello.

"Credo di sì, Miss. Andiamo. Questa cosa mi farà un sacco di bene, sa? Rendermi utile a qualcuno, dico."

Durante il viaggio parlarono poco. Ogni tanto, mentre percorrevano le strade sinuose del Kent, Maisie poneva a Billy una domanda. Voleva essere doppiamente sicura che lui capisse alla perfezione quanto gli veniva richiesto. Informazioni, lei aveva bisogno di informazioni. Di sensazioni, anche. Come funzionava per chi era dentro? Quadrava tutto?

Gli parlò di intuizione, abbreviando gli insegnamenti che lei stessa aveva ricevuto anni prima da Maurice e da Khan.

"Devi ascoltare la voce dentro di te, Billy", gli disse, posandosi una mano sul ventre. "Ricorda anche la più piccola sensazione di disagio, perché potrebbe avere un grande significato."

Billy imparò in fretta, capì subito che le sue impressioni sarebbero state importanti, rilevanti almeno quanto dei fatti messi nero su bianco. Lei lo aveva intuito fin dal loro primo incontro: il ragazzo era sveglio, capace di osservare con acutezza sia le persone sia le situazioni. Era l'uomo che faceva per lei. Ed era disponibile.

Ma era giusto trascinarlo nel suo lavoro? Anche se la morte di Vincent le sembrava equivoca, era giusto coinvolgerlo? Maisie si consolò pensando che non sarebbe rimasto a lungo alla Ritirata, e comunque si sarebbero sentiti ogni giorno. Aveva promesso a Maurice che, appena raccolte informazioni a sufficienza, avrebbe riferito le sue scoperte alle autorità, se ci fosse stato qualcosa da riferire.

Maisie sapeva che la sua curiosità stava portando lei e Billy nel cuore del mistero di Vincent. Chiuse brevemente gli occhi e pregò di trovare la sicurezza e il coraggio indispensabili per far fronte a qualunque cosa si celasse dietro quelle tenebre.

25

Maisie parcheggiò l’auto fuori dalla casa della vedova e portò Billy, il suo nuovo assistente, a fare conoscenza con il suo vecchio maestro Maurice Blanche. Avrebbero pranzato insieme, dopo di che lei e Billy avrebbero proseguito fino alla Ritirata.

Parlarono della fattoria, e Billy avvalorò le precedenti considerazioni di Maisie sul nome scelto per quel luogo in cui, dieci anni dopo la fine della guerra, i reduci andavano ancora a cercare rifugio.

“Ovviamente potrebbe non essere solo la Ritirata nel senso di ‘cercare riparo dal resto mondo’. Si chiama *Ritirata* anche quella che si suona al tramonto con la tromba. Bisogna essere stati nell’esercito, forse, per saperlo. Esiste anche ‘ritirarsi da una posizione’. È quello che avremmo dovuto fare più di una volta. Di sicuro si sarebbero salvate parecchie vite.”

Maisie posò forchetta e coltello e annuì pensosamente.

La Ritirata, davvero un bel gioco di parole per indicare un asilo per ex soldati. Ma che cosa succedeva se qualcuno voleva ritirarsi, per così dire, dalla Ritirata?

“Maisie, mentre sei da tuo padre, prima che tu e Mr. Beale - o forse dovrei chiamarlo Mr. Dobbs, per farlo abituare al nome - partiate, vorrei fare due passi con Mr. Beale nel pascolo, appena al di là del frutteto.”

Lei capì che non era una proposta casuale. Li guardò allontanarsi conversando con le teste vicine, il giovane vagamente pronto a sostenere il vecchio nel caso avesse inciampato. Se solo avesse saputo quanto il vecchio temeva che fosse proprio lui, il giovane, a inciampare!

Al loro ritorno, Maisie accompagnò Billy alla Ritirata. Ma prima di entrare percorse tutto il perimetro della proprietà, e fermò la macchina all’ombra di un faggio.

“È proprio un ritiro, non è vero, Miss? Peccato che per il primo mese non si possano ricevere visite. Chissà cosa diranno quando chiederò di andarmene dopo due settimane. Si arrabbieranno mica da ridere, eh, Miss?”

Billy scrutò il paesaggio, la staccionata, la strada. E cercò di calcolare le distanze tra i diversi punti di riferimento.

“Sa cosa penso? Qui non serve darsi troppo da fare per tirare linee telefoniche segrete. Perché non ci incontriamo ogni sera nello stesso posto, magari vicino a quella staccionata?”

“Mi sembrava che il nostro piano fosse più sicuro. Per te, capisci?”

“Non si preoccupi per me. Da quanto mi ha detto, non credo di essere molto importante per loro. Sono solo mediamente ricco, no? Non gli lascio grandi patrimoni da amministrare.” Billy le sorrise e indicò i campi tra la grande casa in lontananza e la strada. “Adesso che ho visto il posto, secondo me è meglio non portare linee

telefoniche troppo vicino alla casa. Attirerebbero di più l'attenzione. Nessuno troverà strano che un ex soldato verso sera abbia voglia di farsi due passi per conto suo. Potrebbero invece trovare strano che un ex geniere si metta a pasticciare nel buio con dei cavi. E poi, Miss, è vero che sono bravo a fare quelle cose, ma non ho mai detto di essere invisibile. E non posso più scappare come una volta, non con questa gamba." Ci batté una manata per aggiungere enfasi: "Ecco cosa farò... Porterò una linea fino a quella cabina che abbiamo appena superato, all'inizio del villaggio. Ho dato un'occhiata mentre passavamo. Non che abbia avuto molto tempo, tra la velocità e il resto..."

Maisie gli sorrise e Billy continuò: "E una di quelle nuove, un modello Quattro, credo. Le mettono dove non ci sono uffici postali. Non so se ha notato, ma dietro ha un distributore di francobolli e una cassetta delle lettere. Serve un po' a tutto, insomma. Anche se il mio amico che ci lavora, su quelle cose, dice che quando piove i francobolli diventano molli, si appiccicano tutti tra loro e allora si che sono guai. Comunque, tornando a noi e alle nostre linee telefoniche, se ho bisogno di mettermi in contatto con lei con urgenza, o di levarmi di qui in fretta e furia, posso sempre saltare questa recinzione - cioè, saltare mica tanto, con questa gamba - e usare la linea che avrò collegato con quella esterna della cabina lassù. Capisce cosa voglio dire? Poi me la batterò il più presto possibile, gamba malandata e tutto il resto."

Maisie rise nervosamente. "Hai ragione, Billy, faremo come dici. Mi sembra una buona idea."

Billy aprì la portiera della MG, allungò le gambe fuori dall'auto e smontò. Raggiunse il bagagliaio, prelevò due vecchie sacche di tela e le posò a terra. Estrasse due bobine di cavo ("Piccole, così posso portarmele addosso") e si diresse verso il fosso che stava davanti alla staccionata.

Dopo aver scostato i fiori di campo e le erbacce che crescevano a bordo strada, cominciò a srotolare il cavo nel fosso, allontanandosi da Maisie, che era rimasta in macchina. Era una strada con pochissimo passaggio, quindi non dovevano preoccuparsi di essere notati... sebbene la gente del villaggio avrebbe potuto incuriosirsi vedendo due estranei che sostavano proprio lì. Soprattutto se uno dei due pareva trafficare con un cavo.

Maisie scese dall'auto e andò alla recinzione. Era alta almeno un metro e ottanta e sormontata da filo spinato che, a ottocento metri circa nella direzione opposta a quella in cui Billy srotolava il filo, si trasformava in muro di pietra. Il cancello era ad altri ottocento metri. Alla fine Billy tornò alla MG.

"Ecco fatto. Sono stato veloce? Mi sono risparmiato un po' di lavoro approfittando del cavo che corre qui sotto." Spostò l'erba per mostrarglielo. "Ho sentito dire che in America hanno usato le recinzioni per collegare tra loro i telefoni delle fattorie." Si rimise il cappello e si passò il dorso della mano sulla fronte. "Per fortuna la cabina sta proprio qui. Se ne vedono di più in città, eh? Dev'essere che la usano quelli che stanno in paese. Vedrà che non lo noterà nessuno, il nostro cavo."

Prese fiato, e per la prima volta Maisie sentì il sibilo dei suoi polmoni danneggiati dai gas. "Non dovresti correre, Billy."

"Sto benone, Miss. E adesso sistemiamo questa estremità." Billy tirò fuori da una sacca un vecchio ricevitore. "Il vecchio osso di cane. Nelle trincee dicevamo sempre

che chi sta dall’altra parte del filo sente solo metà di quanto viene detto, e in genere la metà che gli fa comodo. Io personalmente penso non sia un granché quando devi capire le intenzioni di un altro dalla sua voce in un barattolo di latta.”

Mentre parlava, continuava a lavorare: stava collegando il ricevitore a una scatola metallica che aveva nascosto nel fosso prima di stendere e allacciare il cavo. Prese il ricevitore, girò il disco combinatore e si mise in ascolto. Quando rispose l’operatore, chiese di essere collegato a spese del ricevente e diede il numero di Maurice. Parlarono brevemente, poi Billy riappoggiò il ricevitore sulla forcella.

“Non è perfetto, lo so, e ci mette un po’ di tempo, però potrebbe venire comodo... non si sa mai.”

Dopo essersi assicurato che l’apparecchio di fortuna fosse ben nascosto, aprì, nel filo spinato della recinzione, una “porta” da cui sarebbe potuto fuggire in caso di necessità, quindi camuffò il varco con dell’altro filo spinato che teneva in una delle sue sacche.

Completata la prima parte del piano, Maisie e Billy ricaricarono le sacche nel bagagliaio e raggiunsero senza fretta l’ingresso principale della fattoria. Si parlarono solo per confermare l’orario a cui si sarebbero incontrati ogni sera.

Verso le sette Billy avrebbe fatto la sua passeggiata solitaria, che alle sette e mezzo lo avrebbe portato vicino al faggio appena fuori dalla staccionata. Lì si sarebbe incontrato con Maisie, dopo di che sarebbe tornato alla villa. Il resto del tempo avrebbe fatto del proprio meglio per farsi notare il meno possibile dagli altri “ospiti”. A parte il letto in cui avrebbe dormito e il cibo che avrebbe consumato, sarebbe stato invisibile. Avrebbe soltanto tenuto gli occhi e le orecchie bene aperti, per poter riferire ogni cosa a Maisie.

“Bentornata alla Ritirata, Miss Dobbs”, disse Archie, aprendo il cancello.

Poi venne verso la MG, si chinò fino ad avere il viso all’altezza del finestrino del passeggero e parlò a Billy.

“William, giusto? Il maggiore ti aspetta per darti personalmente il benvenuto.”

Billy gli strinse la mano e parve non accorgersi delle tremende cicatrici che avevano cambiato per sempre il suo aspetto. Maisie gli fece un cenno e ripartì lungo il viale.

“Povero cristo... Oh, mi scusi, Miss, a volte mi dimentico di come parlo. Qui almeno potrò andare in giro senza che mi guardino perché zoppico. Ma quel poveraccio, con quella faccia! Non che non abbia visto di peggio. E solo che non mi capitava più da tanto tempo, almeno così da vicino, ecco.”

Maisie, che andava già pianissimo, rallentò ulteriormente. “Se hai dei ripensamenti, Billy...”

“Per niente”, la interruppe lui, raddrizzando le spalle. “Se qui succedono cose che possono creare altri danni a questi poveri ragazzi, voglio fare la mia parte per aiutarli.” Guardò Maisie. “Hanno buoni motivi per voler stare lontano dalla gente, non crede?”

“Sì, ma si può fare ancora molto per loro.”

“Dice? Dopo quello che hanno passato? Vorranno starsene il più possibile isolati, immagino, senza nemmeno sentirne parlare, di nuove modernissime diavolerie per la pelle o chissà cosa.”

Quando furono davanti alla villa, Adam Jenkins uscì dalla porta e scese i gradini per accoglierli.

“Ecco qua il nostro William! Benvenuto alla Ritirata. Sono sicuro che ci starai d’incanto. Venite, beviamo un tè nel mio studio. Ti sistemerai più tardi, William.”

Adam Jenkins li precedette. Indossava una camicia immacolata, gli stivali di pelle lucidati fino a scintillare e non aveva un capello fuori posto. Li invitò a sedersi, stando dietro la poltrona di Maisie per accostargliela, poi indicò a Billy la sedia vicino alla finestra.

Che strano, pensò lei. Lo aveva fatto sedere davanti a una finestra colpita in pieno dai raggi del sole pomeridiano. Billy avrebbe cominciato a sudare e si sarebbe sentito a disagio, e per prendere la tazza di tè che gli veniva offerta avrebbe dovuto schermarsi gli occhi con la mano. Che bisogno c’era di metterlo così in difficoltà?

Billy incontrò i suoi occhi e inarcò le sopracciglia. Aveva capito.

Maisie e il maggiore parlarono a vuoto per una decina di minuti. Come conveniva al suo personaggio di veterano esausto dopo una guerra finita dieci anni prima, Billy rimase muto. Era sempre più accaldato: Maisie gli vide la fronte imperlata di sudore, vide il suo disagio mentre si passava un dito nel colletto della camicia.

Tutto a un tratto, Jenkins smise di badare a Maisie per dedicarsi a Billy. “Mio caro ragazzo! Che negligenza da parte mia. Che stupidaggine. Vieni subito su quest’altra poltrona, qui nel fresco della stanza.”

Posò la tazza e usò una mano per fargli segno di venire via dalla finestra, l’altra per indicare la seconda poltrona.

Interessante, pensò Maisie. *Un gesto piccolo, ma significativo.* Era una manovra per tentare di ispirare fiducia a Billy? Assumere subito il ruolo del salvatore, per di più pronto a riconoscere i propri errori? O forse l’Adam Jenkins che ammetteva i propri errori di giudizio era sincero. E le braccia aperte... invitavano davvero Billy a mettersi più a suo agio, erano un gesto di genuino interesse per lui, oppure avevano lo scopo di attirarlo nella propria cerchia di ammiratori? Braccia spalancate per portarlo all’interno del proprio raggio di influenza?

Maisie osservò attentamente il maggiore nei panni del padrone di casa intento a servire il tè. Lavorando con Maurice aveva imparato molto sul fascino e il carisma del leader naturale. Portato all’estremo, questo carisma poteva trascendere, e il leader diventare dittatoriale e vendicativo. Adam Jenkins era uno di questi uomini? O un animo illuminato che si preoccupava del prossimo?

“Bene, è ora di mettere le nostre impronte sulla pagina, non credete?” suggerì il maggiore. Guardò l’ora, si alzò e andò verso una grande scrivania di legno intagliato. Il piano era ricoperto di pelle marrone e sopra una tavoletta di legno c’era una singola busta di manila, in attesa. Il maggiore aprì il fascicolo, controllò le carte all’interno, prese una penna stilografica dalla tasca della giacca di lino e tornò a sedersi vicino a Maisie.

“Abbiamo ricevuto tutti i documenti riguardanti l’accordo finanziario. Grazie, Miss Dobbs.” Si girò verso Billy. “E sono sicuro che hai capito bene l’impegno richiesto a chi prende la sua residenza alla Ritirata, William. Ora, saresti così gentile da firmare qui?”

Posò le carte sulla tavoletta di legno e le passò a Billy, battendo con la punta

dell’indice nel punto in cui doveva scrivere il suo nome.

Quando Billy, stando bene attento a non sbagliare, ebbe scritto “William Dobbs” nel punto indicato, Jenkins suonò il campanello perché un assistente lo accompagnasse nella sua stanza. Prima di uscire, Billy strizzò l’occhio a Maisie. Ma quando il maggiore guardò i due presunti fratelli, vide solo la inespressiva rassegnazione di lui e la preoccupazione sul viso di lei. Maisie non fingeva: era davvero preoccupata per Billy. Doveva a ogni costo assicurarsi che non rimanesse in quel luogo per più dello stretto necessario.

26

Maisie aspettava ansiosamente nel cottage di Maurice. Billy era alla Ritirata da tre giorni; ogni sera alle sette lei partiva con la MG di Lady Rowan, e percorreva strade di campagna su cui aleggiava ancora l'aroma del ligustro, per andare all'appuntamento sotto il faggio.

Con i moscerini della sera che le ronzavano intorno alla testa, guardava Billy avvicinarsi. Prima compariva la chioma bionda, che andava su e giù in lontananza dietro i campi a maggese. Poi, via via che lui si avvicinava, i capelli color del grano cominciavano a riflettere il colore del tramonto, e lei si chiedeva come mai nessuno ancora si fosse insospettito per quella passeggiata serale.

"'Sera, Miss", la salutò lui, spostando il filo spinato per scavalcare la staccionata.

"Billy! Come stai?" Maisie era sempre contenta e sollevata di vederlo. "Ne hai preso di sole, eh?" osservò.

"Ci può giurare", brontolò lui, sfregandosi le guance. "Il merito è tutto del lavoro nei campi."

"E com'è, questo lavoro nei campi?

"Non male. E ai ragazzi sembra che faccia proprio bene. Dovrebbe vederli, certi. Sembra che fossero da buttar via, quando sono arrivati qui. E a poco a poco, un po' il lavoro e un po' il fatto che nessuno li guarda due volte, cominciano a ritrovare, come dire, quella sicurezza di cui avevano tanto bisogno."

"Niente di insolito, Billy?"

"Direi proprio di no. Insomma, non posso certo andare in giro a chiedere, però tengo gli occhi aperti e mi sembra tutto in regola. Il maggiore è un tipetto strano, ma fa anche lui la sua parte. E adesso che c'è posto, perché in tanti se ne sono andati, prendiamo gente nuova, feriti non solo alla faccia e alla testa. Questo lo sa anche lei, no? Altrimenti non sarei qui, con questo mio bel musetto." Billy sorrise e si accarezzò il mento.

"Infatti. Quindi ti sembrano tutti felici e contenti?"

"Direi proprio, Miss. Non c'è molto da lamentarsi, le pare? Ce n'è uno che ha delle cicatrici tremende in faccia, proprio qui." Billy voltò la testa a destra, e con l'indice sinistro tracciò una linea che andava dall'orecchio al petto, passando per il mento. "Ecco, secondo me quello ne ha abbastanza di questo posto. Dice che si sente bene e pronto per tornare nel mondo vero."

"E il maggiore? Cosa ne dice?"

"Niente, credo. Secondo me vuole che ci pensino cento volte, quelli che decidono di andarsene."

"Perché dici questo? Che cosa impedisce a uno di lasciare questo posto quando decide? C'è scritto nel contratto che si può."

“Qui dicono che certi, appena ritrovano sicurezza, vogliono uscire, affrontare il mondo, poi però scoprono che non è tutto rose e fiori, che la gente li guarda ancora eccetera. Pare che sia successo già qualche volta, e che i tipi non abbiano retto.”

“È questo che hai sentito raccontare, Billy?”

“Già, ascoltando qua e là. Pare che il maggiore sia molto preoccupato per questo ragazzo che vuole tornare nel ‘mondo vero’, come lo chiama lui. Sembra che abbia detto che è... che parola era?” Billy chiuse gli occhi e si grattò la nuca. Maisie notò che aveva il collo scottato, la tipica abbronzatura di chi lavora all’aria aperta. “Sospettabile, ha detto.”

“Forse intendi suscettibile, Billy?”

Lui sorrise. “Ecco, proprio quello.”

“Nient’altro?”

“Mi pare di no. Il maggiore sembra una brava persona. Non so cosa sia successo a quei tizi che diceva lei. Forse se ne sono andati e poi non ce l’hanno fatta. Ma le dirò una cosa. Quelli che stanno qui dentro gli vogliono bene, al maggiore. Dicono che gli ha salvato la vita. E forse è proprio così, a ben guardare. Ha dato a quei ragazzi un modo per tirare avanti dopo la guerra. Quando loro ormai credevano di aver chiuso.”

Maisie annotò ogni cosa su delle schede, che poi infilò assieme alla matita nella sua frusta cartella portadocumenti nera. Guardò Billy negli occhi.

“Ci vediamo domani alla solita ora?”

“Sì. Anche se... Possiamo fare un po’ più presto? Verso le sei e mezzo? I ragazzi hanno organizzato un torneo a biliardo. Mi piacerebbe giocare anch’io, se posso. Così, per divertirmi un po’.”

Maisie tacque per qualche secondo prima di rispondere. “Mi sembra un’ottima cosa, Billy. Comunque tieni gli occhi aperti, d’accordo?”

“Non si preoccupi, Miss. Se qui succedono cose strane, io lo scoprirò.”

Lei lo guardò riattraversare il prato, quindi tornò alla macchina dall’altra parte della strada e prese posto al volante, lasciando la portiera aperta fino a che Billy non diventò un puntolino in lontananza.

Si era sbagliata? Il suo “dono”, la sua intuizione, le aveva giocato uno scherzo? Le morti di Vincent e degli altri ragazzi sepolti con il solo nome erano state suicidi o semplici coincidenze? Maisie sospirò e mise in moto la MG.

Quando era a Chelstone, passava le giornate seduta vicino al telefono. Trascorreva almeno un paio di preziosissime ore con il padre, poi tornava in gran fretta a casa di Maurice, nel caso Billy avesse bisogno di lei. Stava esaminando con Blanche alcuni vecchi casi in cerca di indizi e ispirazione, e insieme facevano congetture sui particolari della vita alla Ritirata.

“Che cosa non darei, Maisie, per essere stato presente all’autopsia del nostro amico Vincent e degli altri ragazzi!”

“Ho trovato i procedimenti dell’inchiesta e pare siano state tutte, in un modo o nell’altro, ‘morti accidentali’.”

“Lo so, ma io vorrei aver visto attraverso gli occhi dell’ anatomopatologo, per riconoscere i segni che a lui sono sfuggiti. Torniamo ai nostri appunti. Chi ha effettuato l’autopsia su Vincent?”

Maisie gli passò il referto.

“Mmh. È firmato dal coroner, non dal medico legale.” Maurice si alzò e si mise a girare per la stanza. “Per risolvere un problema, passeggia”, disse a Maisie, vedendola sorridere.

Quante volte in passato avevano lavorato insieme in quello stesso modo, lei seduta a gambe incrociate sul pavimento, Maurice nella sua poltrona di pelle! Lui si alzava, misurava a grandi passi la stanza con le mani giunte come in preghiera; lei chiudeva gli occhi in meditazione e respirava profondamente, come aveva imparato da Khan.

Tutto a un tratto Maurice si fermò, e quasi contemporaneamente anche Maisie si alzò in piedi. Nessuno dei due avrebbe saputo dire chi fosse stato il primo.

“Che cosa trovi di particolarmente interessante in quel referto, Maisie?”

“Non è tanto il suo contenuto, quanto la mancanza di particolari. Non c’è niente su cui ricamare, nessuna possibilità aperta. Non c’è una minima particella d’informazione su cui lavorare.”

“Esatto. È tutto troppo pulito. Fammi vedere...” Maurice sfogliò le pagine all’indietro. “Ecco qua. Telefono subito al mio amico ispettore capo. Lui dovrebbe essere in grado di aiutarmi.” Guardò l’ora: le nove e mezzo di sera. “Anzi, sarà *molto contento* di aiutarmi. A quest’ora avrà le budella riscaldate dal secondo whisky di puro malto della serata.”

Maisie tornò sul cuscino e attese il ritorno di Maurice. Sentiva la sua voce attutita nella stanza accanto, il ritmo della sua parlata mezza inglese e mezza francese. Il ricevitore venne riattaccato con un tonfo. Un attimo dopo ricomparve Maurice.

“Interessante, molto interessante. Sembra che il medico legale che si è occupato del corpo di Vincent, e probabilmente anche degli altri, fosse di servizio dalle prime ore fino alle otto e mezzo del mattino, e quindi sia potuto andare alla Ritirata subito dopo essere stato chiamato. Ha fatto un veloce sopralluogo, scritto un breve rapporto e se ne è tornato a casa. Sai come si chiamava, Maisie? Jenkins. Armstrong Jenkins. Che coincidenza, vero? E secondo il suo esame la morte è avvenuta alle... fa’ vedere... sì, alle cinque e mezzo del mattino.”

“All’alba”, osservò lei, e si mise a sfogliare le carte sparse sulla scrivania di Maurice. “Sono tutti morti all’alba. Tutti gli uomini sepolti a Nether Green sono morti all’alba.”

“Un’ora alquanto simbolica, non ti pare?” Maurice intrecciò le dita dietro la schiena e andò alla finestra. “Un’ora in cui è facile che la luce inganni l’occhio, un’ora sospesa tra il sonno e la veglia. L’ora in cui probabilmente l’uomo è più debole. All’alba la realtà è annebbiata da morbidi veli che creano illusioni e impediscono di vedere chiaramente la realtà. Dicono che prima dell’alba il buio sia più fitto.”

“Anche stavolta non è che abbia molto da dirle, Miss.”

Billy Beale, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni di tela, diede un calcio al terreno. Era alla Ritirata da una settimana.

“Non ti preoccupare. Non è detto che tu scopra qualcosa. E comunque resterai qui ancora per poco. Pensavo solo che un osservatore interno potesse essermi utile.”

Maisie gli andò vicino e, senza farsi troppo vedere, assunse la sua stessa posizione. Portava anche stavolta dei pantaloni e una camicetta di cotone leggero, quindi le fu

facile mettersi le mani in tasca per emulare esattamente la posa di Billy

È imbarazzato, pensò. *C'è qualcosa che non vuole dirmi.* Quando lui si mosse con evidente disagio, lei fece lo stesso. Chiuse gli occhi e avvertì tutta l'incertezza di Billy.

"Allora tu credi che quell'Adam Jenkins sia una brava persona, Billy?"

Lui diede un altro calcio alla terra e, benché fosse abbronzato dal lavoro all'aria aperta, Maisie vide il rossore salire dal mento alle guance.

"A me pare di sì. E mi sento un verme, a volte. Con tutto quello che ha fatto per loro, io sto qui a ficcare il naso sperando di trovare qualcosa di losco."

"Mi rendo conto di quanto possa essere difficile per te. Tu ammiri Adam Jenkins, vero?"

"Sì, lo ammiro."

"È bello da parte tua, Billy." Maisie si girò a guardarlo, e con la forza dello sguardo lo costrinse a fissarla a sua volta negli occhi. "Molto bello. Questo renderà più piacevole il tuo soggiorno qui, e faciliterà il tuo compito."

"In che senso?"

"Tu fa' solo quello che devi, Billy. Cioè sii te stesso, tutto qui. Ma ti chiedo due cose: primo di continuare a vederci ogni sera, secondo di stare attento a mantenere il tuo falso nome. Non tradirti, insomma. Chiaro?"

Billy si rilassò e fece di sì con la testa.

"Voglio solo sapere come passi le tue giornate. E basta. Poi, la settimana prossima, ti verrò a prendere. Puoi venirtene via anche domani, se vuoi."

"No, no. Mi fermerò per il tempo stabilito. Ma non si aspetti grandi scoperte. Questi appuntamenti potranno diventare un po' noiosi per lei."

Maisie annuì, e continuò a copiare ogni movimento di Billy.

"Un'altra cosa. Quell'uomo che voleva andarsene... ti ricordi? Me ne avevi parlato. Che fine ha fatto?"

"É un paio di giorni che non lo vedo. Ma guardi che è normale. A volte a qualcuno va di starsene un po' da solo. Succede a tutti."

Billy tacque, diede qualche altro calcio al terriccio e finalmente guardò Maisie.

"Che c'è, Billy?"

"Pensavo una cosa. Aveva talmente voglia di vivere, quel tipo. Rimango fino alla fine del mese, aveva detto. Ora che ci penso, non mi sembrava che avesse voglia di passare del tempo da solo."

Lei non fece commenti. "Come ti dicevo, Billy, non è necessario che tu metta il naso dappertutto. Troviamoci semplicemente qui ogni sera."

"Come vuole, Miss. Adesso però è meglio che vada, prima che mi diano per disperso."

Lei aspettò un attimo prima di reagire al movimento di Billy verso la staccionata. "Billy..."

"Sì?"

Lui si girò con il ginocchio buono piegato, già pronto a infilarsi nell'apertura del filo spinato, e incontrò gli occhi di Maisie.

"Se torni un po' più tardi, Billy, non penserebbero semplicemente che hai bisogno di stare un po' da solo?"

“Ah, può darsi!” rispose lui, pensoso. Poi, con una strizzatina d’occhio, aggiunse: “Ma non se tra mezz’ora devo difendere il mio titolo nel torneo di biliardo!”

Maisie sorrise e lo guardò scavalcare la recinzione e rimettere a posto il filo spinato. Prima di tornare all’auto, però, lo seguì ancora una volta con gli occhi mentre attraversava il prato.

“Oh, ti prego, cara, non preoccuparti per la macchina! Io non posso nemmeno guidarla, non con questo problema all’anca, comunque. E tu ne hai molto più bisogno di me, soprattutto perché stai lavorando *per* me!”

Mentre Lady Rowan parlava, Maisie aveva allontanato il ricevitore dall’orecchio. Lo riavvicinò per rispondere.

“Grazie. Ero preoccupata... Gliela farò riavere a metà della prossima settimana.”

“Benissimo. Ora, dimmi, cosa succede laggiù? James parte per la fattoria tra dieci giorni e non vuole che gli si parli di nulla. Non è più lo stesso, da quando quella ragazza...”

“Lo so, Lady Rowan.”

“Se non fosse per te, sarei nel panico.”

“Posso parlare con Lord Julian, per favore?”

“Sì, certo. Lo so, comincio a diventare noiosa. È nel suo studio. Aspetta, faccio un salto a chiamarlo. Meglio non aspettare Carter... arriverebbe sera.”

Maisie sorrise. Lady Rowan ci avrebbe messo un po’ ad arrivare fino allo studio. Da tempo ormai non faceva più “salti” da nessuna parte.

Finalmente arrivò Lord Julian. “Maisie! Cosa posso fa re per te?”

“E una cosa molto confidenziale, Lord Julian.”

“Sta’ tranquilla.”

“Mi chiedevo se riuscirebbe a procurarmi delle informazioni da uno dei suoi ex contatti al ministero della Guerra...”

“Farò il possibile. Che cosa ti serve sapere?”

“Jenkins. Maggiore Adam Jenkins. Avrei bisogno di vedere il suo stato di servizio.”

“Ho già tutto, cara. Quando James mi ha parlato di questa Ritirata, l’intera faccenda mi puzzava. Quello stato di servizio è nel mio ufficio. Non sapevo si facesse chiamare maggiore, però. James lo chiama soltanto Jenkins.”

“Alla Ritirata è per tutti il maggiore.”

“Interessante. Jenkins era un tenente.”

“C’è qualcos’altro, Lord Julian? Altre anomalie?”

“Ovviamente lo stato di servizio è molto stringato... Congedato per malattia.”

“Dove lo mandarono?”

“A Craiglockhart.”

“Ah!”

“Già, a due passi da te, Maisie. Era un caso non grave, sembra. Ovviamente non ho la sua cartella clinica, solo gli appunti dell’ufficiale in comando. Pare che dopo la diserzione di un paio dei suoi uomini il nostro Jenkins abbia cominciato a dare i numeri. Doveva essere un ometto innocuo, però. A giudicare dalla documentazione,

ottenne i gradi più per necessità che per talento militare. Non so se te lo ricordi, ma gli ufficiali cadevano come mosche. Be', certo che te lo ricordi! Comunque è uno con un gran senso degli affari, da come ha messo in piedi quella Ritirata."

"Pare che gli uomini lo adorino per quello che ha fatto per loro. Gli ha dato un posto in cui continuare a vivere."

"Già, questo bisogna concederglielo. Adesso ha aperto i battenti anche a quelli con altri tipi di ferite, tipo James. Mi sembra un po' un monastero, però, se vuoi il mio parere. Costringere le persone ad affidargli il patrimonio... Se l'idea è quella di un rifugio per il resto della vita..."

"Lo è."

"Un vero peccato, non credi? Il fatto che vogliamo vedere i nostri eroi per strada solo quando hanno il loro aspetto migliore e l'uniforme che luccica, e non quando ci mostrano le ferite che hanno subito per difenderci. C'è dell'altro, cara?"

"No, credo sia tutto. C'è la possibilità che io riesca a vedere..."

"Te lo faccio recapitare a Chelstone domattina."

"Grazie, Lord Julian. Mi è stato di grande aiuto." Maisie aveva passato quasi tutta la giornata in casa con Maurice, tranne un breve intervallo in cui era andata a trovare il padre. Aveva rifiutato di dormire nella sua piccola stanza da letto nel cottage, e preferito invece restare nei pressi del telefono, nel caso Billy avesse chiamato. Ogni tanto rivedeva gli avvenimenti e le informazioni che aveva accumulato.

Adam Jenkins aveva mentito sul suo status. Ma era una menzogna, oppure qualcuno lo aveva casualmente chiamato "maggiore" e da allora era rimasto tale per tutti? Il nonno di Maisie era chiattaiolo sul Tamigi. La gente lo chiamava Comandante, anche se non era mai stato in marina e non aveva mai comandato nulla. Era solo un soprannome, di cui si era persa l'origine. Allora come aveva fatto Jenkins, l'"ometto innocuo", ad assumere un simile potere? Billy adesso tifava per lui e gli uomini sembravano adorarlo. Era il fattore paura a sottometterli a Jenkins?

Di che tipo era il legame tra il maggiore e Vincent? E chi era Armstrong Jenkins? Un parente, o un uomo che portava per caso lo stesso cognome?

C'era qualcosa che le sfuggiva. Qualcosa di molto significativo. E mentre riesaminava mentalmente ogni singola prova concreta che l'aveva condotta fino a quel punto, Maisie ripensò alle parole di Maurice. E si accorse che viveva le sue giornate come se fossero sempre i momenti prima dell'alba. Allora ricordò quell'alba di più di dieci anni prima. L'inizio della fine, ecco che cos'era stato.

27

“Il momento è sempre più vicino”, osservò Maurice. Guardò la pendola che scandiva pazientemente i secondi.

“Sì, vicinissimo. Maurice, voglio portare Billy via da quel posto.”

“Certo. Via da Jenkins. È interessante come in tempo di guerra gli esseri umani diventino più determinati. Specialmente quando questa determinazione, questo potere, per così dire, deriva da qualcosa di tanto essenzialmente malvagio.”

Dalla sua poltrona, Maurice allungò la mano verso il portapipe sulla mensola del camino. Scelse una pipa, afferrò il tabacco e i fiammiferi posati lì accanto e si appoggiò allo schienale, gli occhi sulla pendola. Prese un pizzico di tabacco dalla scatola e lo pressò nel fornello.

“A cosa pensi, Maisie?” Sfregò un fiammifero sui mattoni del camino e accostò la fiammella al tabacco.

Maisie trovava che il profumo del tabacco fosse troppo pungente, ma questo rito dell’accensione della pipa la rilassava. Sapeva che Maurice se lo concedeva solo in prossimità dei momenti cruciali; e comunque conoscere e diffondere la verità, per quanto cruda, era sempre un sollievo.

“Pensavo al male, alla guerra, alla perdita di innocenti. E agli innocenti.”

“Certo. La perdita di innocenti. Si potrebbe ribattere che, se non fosse stato per la guerra, quel Jenkins...”

La pendola suonò la mezz’ora. Per Maisie era arrivato il momento di andare al suo incontro con Billy. Maurice si alzò, facendo leva con la destra sulla mensola del camino. “A che ora torni?”

“Verso le otto e mezzo.”

“Ti aspetto.”

Maisie uscì e Maurice andò alla finestra per vederla partire. Non avevano bisogno di parlarsi molto, loro due. Lui era il suo mentore da quando lei era una ragazzina, e Maisie aveva imparato bene. Sì, ritirarsi era stata una buona idea. Ed era stata una buona idea anche sostenerla quando lei aveva aperto un’agenzia investigativa.

“Billy! In perfetto orario. Come va?”

“Benone, Miss. E lei?”

Maisie non rispose, e continuò con le domande.

“Novità?”

“Ho pensato un po’ e tenuto gli occhi aperti.”

“Bene.”

“E ho notato che quel tipo che voleva andarsene non si vede proprio più.”

“Forse è tornato a casa sua.”

“No. Nel registro non è segnato.”

“Quale registro?”

“Ho scoperto che ne tengono uno nella casa del custode. Segnano chi va e chi viene. Stamattina sono andato al cancello a scambiare due parole con il vecchio Archie, e tutto quello che è successo questa settimana è che hanno consegnato il pane.”

“E Jenkins?”

“Cordiale come sempre.”

“Billy, secondo me è arrivato il momento di portarti via.”

“No, Miss. Sono al sicuro, mi creda. E poi qui, insomma... mi piace. E nessuno mi fa caso.”

“Questo non lo puoi sapere, Billy.”

“Mi lasci qui un’altra notte, allora. Voglio scoprire che fine ha fatto quel tizio. Ho sempre tenuto gli occhi bene aperti, gliel’ho detto. Un attimo prima lui era lì, e un attimo dopo era sparito. Però so che c’è qualcuno in infermeria.”

“Chi si occupa dell’infermeria?”

“Uno che durante la guerra era medico, e cura i casi più semplici. Oggi ne è arrivato un altro. In macchina, con la valigetta da dottore e tutto il resto. Stavo lavorando in giardino, in quel momento. Era sputato Jenkins, a dire il vero. Solo un po’ più grosso. Ma qui attorno...” Billy si sfregò il mento. “Avevano lo stesso mento.”

“Sì, ho capito chi è.” Maisie si mise a scribacchiare su una scheda.

“Come dice?”

“Niente. Senti, Billy, lo so che consideri Jenkins essenzialmente una brava persona, ma temo che adesso tu sia in pericolo. Sei un innocente che ho coinvolto perché mi servivano informazioni. Adesso le cose devono cambiare. Devi venire via.”

Billy la guardò negli occhi. “Si ricorda, Miss, la prima volta che ci siamo visti, quando io le ho detto che ci eravamo già incontrati dopo che ero stato colpito dalla granata? Lei mi aveva riconosciuto?”

Maisie chiuse un attimo gli occhi, guardò a terra per ricomporsi, poi alzò di nuovo lo sguardo su di lui. “Sì, Billy. Ci sono persone che non si dimenticano.”

“Lo so. Gliel’ho detto, non potrei mai scordarmi di lei e di quel dottore. Avrebbe potuto tagliarmi la gamba, avrebbe. Un altro me l’avrebbe mozzata senza tanti complimenti e mi avrebbe spedito a casa. Quel dottore, invece, anche in quelle condizioni, lui ha cercato di fare di più.” Billy guardò verso la Ritirata. “E io so bene che cosa è successo dopo che me ne sono andato. Me l’hanno detto. È un miracolo che non sia morta anche lei.”

Maisie non rispose, ma cominciò lentamente a togliere le forcine che le trattenevano lo chignon. Voltò il viso e sollevò le trecce nere, rivelando una cicatrice color porpora che da sotto l’attaccatura dei capelli dietro la nuca correva in su, in mezzo alla testa.

“I capelli lunghi, Billy, nascondono molti segreti.”

Con gli occhi lucidi, Billy guardò di nuovo verso la Ritirata, come per controllare che fosse ancora tutto al suo posto. Non fece commenti sulla cicatrice, ma strinse le labbra e scosse il capo.

“Rimarrò fino a domani, Miss. So che ha bisogno di tenermi qui almeno un altro giorno. Domani alle sette e mezzo verrò all’appuntamento con la mia sacca dell’attrezzatura. Non mi noterà nessuno, stia tranquilla.”

Senza aspettare la risposta, Billy scavalcò la recinzione. E come ogni sera da una settimana a quella parte, lei lo guardò zoppicare attraverso il campo fino alla villa.

“Ci sarò”, bisbigliò. “Sarò qui ad aspettarti.”

Maisie non andò a letto, e Maurice non la incoraggiò a farlo. Tra poco sarebbero arrivati alla resa dei conti. Sì, se Jenkins doveva fare la sua mossa, quello era il momento. In caso contrario, l’indagine sarebbe rimasta sospesa, il caso aperto.

Maisie sedeva a gambe incrociate sul pavimento; guardò la notte farsi sempre più buia, poi le prime ore del mattino farsi lentamente strada verso l’alba. La pendola suonò le quattro e mezzo. Lei inspirò e chiuse gli occhi. Tutto a un tratto lo squillo del telefono lacerò la quiete notturna. Maisie balzò in piedi. Rispose prima del secondo squillo.

“Billy.”

“Sì, Miss. Sta succedendo qualcosa, qui.”

“Prima di tutto... sei al sicuro?”

“Non mi hanno visto uscire. Sono sgusciato fuori, mi sono tenuto vicino al muro, ho attraversato il prato e ho scavalcato la staccionata che parte dal vecchio osso di cane.”

“Bene. Ora... che cosa succede?”

Billy inspirò. “Stanotte non riuscivo a dormire. Continuavo a pensare a quello che ci eravamo detti.”

“Sì.” Maisie si girò verso la porta e fece un cenno a Maurice, che era entrato nella stanza vestito di tutto punto, come quando le aveva dato la buona notte. Nemmeno lui aveva chiuso occhio.

“Comunque, verso le... diciamo una mezz’oretta fa, ho sentito del baccano fuori dalla finestra. Sembrava che stessero trascinando via un sacco. Così mi sono affacciato.”

“Va’ avanti, Billy. E guardati le spalle, mentre parli.”

“Non si preoccupi, sono tutt’occhi. Fatto sta che era lui quello che trascinavano fuori.”

“Lui chi?”

“Quello che voleva andarsene. L’ho visto bene. Sa, nella luce che usciva dalla porta. Poi sono andati via lungo la strada sterrata.”

“Dove porta la strada sterrata? Alla cava di pietra?”

“Esatto, Miss.”

Maisie sospirò. “Ecco cosa devi fare, Billy. Raggiungi il villaggio. Tieniti sul bordo della strada e cerca di non farti vedere. C’è il rischio di incrociare l’altro medico, quello che assomiglia a Jenkins. Ci vediamo sotto la quercia del parco pubblico. Vai!”

Maisie riattaccò. Non lasciò a Billy neppure il tempo di farle un’altra domanda.

Maurice le porse la giacca e il cappello e prese i propri. Lei aprì la bocca per protestare, ma lui la zittì alzando una mano.

“Io non ti ho mai detto che eri troppo giovane per correre certi rischi. Adesso tu

non dirmi che sono troppo vecchio.”

Billy si arrampicò e uscì dal fosso e stiracchiò la gamba ferita. Stare in ginocchio gliel’aveva fatta dolere; si massaggiò i muscoli rattrappiti. Il rumore secco di un ramo spezzato nel silenzio delle prime ore del mattino, con le foglie che crepitavano nella brezza leggera, lo fece irrigidire. Rimase perfettamente immobile.

“Adesso sento anche i rumori, sento”, sussurrò. Il cuore cominciò a battergli più in fretta, così in fretta che lo sentiva riecheggiare nelle orecchie. “Sembra di aspettare il maledetto fischio prima della carica, sembra.”

Prese la sacca e se la gettò dietro la spalla. Guardò a destra, a sinistra, e fece per attraversare la strada e raggiungere i rami spioventi che lo avrebbero nascosto alla vista fino al paese. Ma quando si mosse la gamba si immobilizzò.

“Accidenti! Dai, gamba! Dai! Non vorrai deludermi proprio adesso!”

Cercò di raddrizzarsi, ma a ogni movimento le ferite parevano tornare in vita, con scariche di dolore che lo attraversavano da capo a piedi ogni volta che cercava di muovere un passo.

“Temo che tu ti sia fregato da solo, William”, disse una voce maschile.

“Chi è? Chi c’è?” Billy cadde all’indietro, agitando le braccia nel vano tentativo di riprendere l’equilibrio.

Adam Jenkins gli si parò davanti nella luce fioca. C’era Archie con lui, e due residenti di vecchia data della fattoria.

“Noi questo lo chiamiamo disertare. Quando uno se ne va prima del tempo.”

“Io veramente... io volevo fare solo due passi, signore”, ribatté Billy, passandosi nervosamente una mano tra i capelli.

“L’ora giusta per una bella passeggiata, William. O forse preferisci ‘Billy’? L’ora ideale, direi.”

Jenkins fece segno ad Archie e agli altri due, che gli bloccarono le mani dietro la schiena e gli legarono una benda nera sugli occhi.

“Disertare, Billy. Una cosa terribile. Un soldato non potrebbe fare di peggio. Non potrebbe proprio.”

Maisie si fermò davanti alla quercia nel villaggio di Hart’s Lea. Di Billy nessuna traccia.

“Non c’è, Maurice!” disse, quindi girò la macchina in direzione della Ritirata e accelerò. “Dobbiamo trovarlo.”

Mentre guidava, Maisie perlustrava i dintorni. Maurice, accanto a lei, non parlava. Si fermarono bruscamente sotto il faggio e lei scese dalla MG. Inginocchiata sul bordo della carreggiata, accarezzò il terreno con le dita. Anche nella luce fioca dell’alba, riconobbe subito i segni di una lotta.

Avevano preso Billy.

Maurice smontò a sua volta, con una certa difficoltà, e le andò vicino.

“È in pericolo!”

“Sì, Maisie. Però ricordati che questa è l’ora in cui...”

Lei sospirò. “Certo, Maurice. Ha ragione. Almeno in questo forse siamo fortunati.”

Dopo essere scesa nel fosso lungo la staccionata, Maisie tastò alla ricerca del telefono. “Grazie a Dio non l’hanno trovato. Devono essere arrivati subito dopo che

abbiamo finito di parlare. Non so lei, però...”

“Va’, Maisie. Ci penso io. Sarò anche vecchio, ma certe cose non sono ancora al di là della mia portata.”

Maisie corse alla MG e tirò fuori la sua giacca nera. Stava richiudendo la portiera, quando decise di prendere il Victorinox dalla borsetta incastrata dietro il sedile del guidatore. Lo cacciò nella tasca dei pantaloni e richiuse la portiera. Prima di spostare il filo spinato e scavalcare la staccionata, toccò brevemente la spalla di Maurice. Aiutata dalla luce granulosa dell’alba, risalì di corsa il prato.

All’inizio, quando fu vicina agli edifici, stette attenta a camminare in punta di piedi, ma ben presto si accorse che erano deserti, cosa che non la stupì affatto. “Probabilmente vorrà dare un esempio ai residenti”, aveva detto a Maurice mentre uscivano di casa. “Vorrà un pubblico. Gli ‘ometti innocui’ vogliono sempre un pubblico.”

Consultò l’orologio d’argento che aveva appuntato al taschino sinistro della giacca. Il suo talismano. Il tempo finora aveva camminato con lei, ora però si era messo a galoppare. Billy era in grave pericolo e bisognava sbrigarsi.

Nel giro di pochi minuti aveva raggiunto la cava, e mentre correva i ricordi cominciarono a gremirle la mente. Doveva raggiungerlo. Simon lo aveva salvato una volta, e adesso toccava a lei. Doveva arrivare da Billy.

Rallentò il passo e si affacciò all’imboccatura della cava, la schiena aderente all’ingresso di arenaria per non essere vista. Il quadretto che le si parò davanti la lasciò a bocca aperta. Gli “ospiti” erano seduti su seggioline pieghevoli di fronte a una pedana con sopra montata una struttura di legno. Con quei visi devastati, un tempo tanto cari alle madri, ai padri, alle fidanzate, erano stati ridotti a grotteschi mostri da una guerra che, per loro, non era mai finita. C’erano uomini senza naso e senza mandibola, uomini che cercavano la luce con orbite vuote, uomini con solo mezza faccia là dove un tempo brillava un sorriso. Ricacciando le lacrime, Maisie cercò con lo sguardo Billy Beale.

Mentre l’alba lottava con gli ultimi rimasugli della notte, realizzò che la struttura di legno era un rudimentale patibolo. Improvvisamente, le teste di tutti si mossero. Lei seguì il loro sguardo e vide Jenkins arrivare da un’altra direzione e avvicinarsi al palco. Giunto al centro, alzò una mano. Al suo segnale, Archie e un altro uomo lo raggiunsero guidandone, o meglio trascinandone, un terzo bendato. Billy. Sotto gli occhi di Maisie il gioviale, disponibile Billy Beale, che sarebbe stato pronto a dare la vita per lei, venne fatto inginocchiare con il cappio intorno al collo. Sarebbe bastato uno strattone dei suoi aguzzini per eseguire il tremendo compito.

Il pubblico si alzò in piedi. Più che turbati, gli uomini sembravano spaventati. I loro visi tradivano il terrore. E in quel drammatico momento, quando ormai pensava che le gambe forti e veloci che l’avevano condotta fin lì si fossero paralizzate, Maisie venne assalita dal passato e insieme dal presente. Sapeva di dover agire, ma come fermare subito quella follia senza che gli uomini insorgessero contro di lei - perché questo era il controllo che Jenkins esercitava su di loro - e senza rischiare la morte immediata di Billy? “Combatti ogni cosa con il suo simile”, sussurrò, ricordando una delle lezioni di Maurice, e mentre pronunciava queste parole le si accese nella mente un’immagine, un ricordo di lei sul treno con Iris, e fuori dal finestrino, in marcia

verso la guerra, i soldati, che cantando tracciavano il loro sentiero fino alla soglia della morte. Non c'era un percorso nascosto lungo il quale farsi strada fino a Billy. Aveva un'unica opzione. Chiuse per un secondo gli occhi, raddrizzò le spalle e si erse in tutta la sua statura. Poi inspirò a fondo, si schiarì la gola e si avviò lentamente verso il palco. Per Billy doveva trasformarsi in un guerriero senza paura. E quando gli uomini si accorsero della sua presenza, lei li guardò dritto in faccia e cominciò sorridendo a cantare.

C'è una rosa che cresce
Nella Terra di Nessuno,
Tanto bella a vedersi
Ma spruzzata di lacrime
Per anni essa vivrà
Nel mio giardino dei ricordi...

Mentre camminava, gli occhi fissi su Jenkins, Maisie sentì una voce profonda e sonora unirsi alla sua. Subito ne riecheggiò una seconda, e poi un'altra, finché la sua canzone solitaria divenne un coro maschile che riempì tutta la cava.

Questa rosa rossa
I soldati lo sanno
È opera della mano del Signore
Nella grande sventura della guerra
Sta l'infermiera della Croce Rossa
La rosa della Terra di Nessuno.

Soffocando dentro di sé la paura, Maisie si fermò sotto il palco di fronte a Jenkins, che la fissava con occhi fiammeggianti nella sua uniforme di ufficiale della Grande Guerra. Senza staccare lo sguardo da lui, salì i gradini di legno. Gli uomini continuavano a cantare, come se trovassero sollievo nel ritmo placido di quella canzone che amavano tanto. Maisie si fermò di fronte al maggiore. La sua iniziativa lo aveva ammutolito. Quando imitò la sua postura, lei avvertì tutta la sua confusione, il suo tormento e il suo dolore. E guardandolo negli occhi capì che era pazzo.

"Maggiore Jenkins", cominciò, e lui parve ritrovare il senso del luogo e del tempo.

"Non può fermarmi", ribatté lui. "Quest'uomo è una disgrazia per il suo Paese", disse, puntando il bastone verso Billy. "Un disertore."

"Secondo quale autorità, maggiore? Dove sono i suoi ordini?"

Gli vide negli occhi un lampo di confusione, e sentì Billy gemere mentre la corda gli sfregava contro la gola.

"Quest'uomo è stato giudicato dalla corte marziale? Ha avuto un giusto processo?"

Dietro di lei si alzò un mormorio di voci. Il pubblico di Jenkins, gli "ospiti" della Ritirata, cominciava a manifestare dissenso. Doveva stare attenta a come parlava perché sarebbe bastata una parola fuori posto per trasformare quei reduci in una piccola folla inferocita, pericolosa non solo per quel malato di mente che avevano davanti, ma anche per lei e per Billy.

“Processo? Non ce n’è stato il tempo. Dobbiamo sbrigarci. Abbiamo del lavoro da fare, qui, e non possiamo tollerare i perditempo!” Jenkins puntò ancora una volta il bastone verso Billy, poi cominciò a batterlo ritmicamente contro gli stivali lustri.

“Certo che c’è tempo, maggiore!” Maisie trattenne il fiato. Billy stava iniziando a soffocare: era ora di giocare il tutto per tutto.

Maurice l’aveva messa in guardia sull’uso del contatto fisico, ma ne aveva anche sottolineato il potere. “Quando posiamo una mano su un ginocchio ferito o una schiena dolorante, attingiamo alle nostre risorse guaritrici primordiali. Se usato con giudizio, il contatto fisico può trasformare un rapporto, in quanto la nostra aura ha il potere di placare il dolore. “

“Maggiore Jenkins”, continuò sommessamente Maisie. “È finita. La guerra è finita. Può riposare, adesso. Sì, può riposare.” Mentre parlava sollevò una mano, fece un passo avanti e gli accostò il palmo al cuore. Jenkins schiuse gli occhi e per un attimo non si mosse. Poi cominciò a tremare, e con la punta delle dita Maisie lo sentì lottare per riprendere il controllo del proprio corpo e della propria mente.

Sotto gli occhi sbalorditi dei reduci, Jenkins si mise a piangere, crollò in ginocchio ed estrasse la sua Webley Mk IV di servizio dal fodero, puntandosela alla tempia.

“No”, sussurrò con fermezza lei, e, con una mossa talmente delicata che Jenkins se ne accorse appena, sfilò il revolver dalla sua stretta.

In quel momento, mentre gli altri li fissavano in un silenzio attonito, Maisie vide delle luci all’ingresso della cava. Uomini in uniforme correvano verso il palco, gridando: “Fermi! Polizia!” Lei abbandonò Jenkins, che si dondolava avanti e indietro stringendosi la vita con le braccia ed emettendo un gemito aspro e gutturale, s’infilò in tasca la pistola e corse verso il corpo esanime di Billy. Archie e il suo assistente sembravano essersi volatilizzati. Maisie tirò prontamente fuori il suo coltellino e tagliò il cappio di Billy. Lui le cadde addosso. Jenkins adesso era affiancato da due agenti, e l’attimo congelato di poco prima si era sciolto in una frenetica attività.

“Billy! Guardami, Billy!” lo chiamò Maisie, accosciandosi per terra.

Lo schiaffeggiò leggermente e gli tastò il polso.

Billy tossì e rovesciò gli occhi nelle orbite, portandosi istintivamente le mani al collo per liberarlo dalla stretta che avvertiva ancora intorno alla gola.

“Mi tenga su, Miss, mi tenga su, per l’amor del cielo!”

I polmoni di Billy sibilavano per l’enorme sforzo di riprendere a funzionare.

Lei cercò di sostenerlo per le spalle.

“Va tutto bene, Miss. Non muoio mica, io. Mi lasci prendere aria. Aria!”

“Riesci a vedermi?”

Lui la guardò. “Adesso che c’è lei va tutto bene. Anche se ha la mano un tantino pesante. Sa...” tossì, poi si pulì la bocca dalla saliva e dal sangue che gli era salito dalla gola. “Credevo che non l’avrebbe più finita di chiacchierare con quel maledetto pazzo.” Indicò Jenkins, poi si riportò la mano alla gola e tossì ancora, con forza e dal profondo dei polmoni.

“Posso dirle una parola, Miss Dobbs?” L’uomo che la sovrastava fece segno al medico di occuparsi di Billy, quindi le tese una mano per aiutarla ad alzarsi. Lei ne

approfittò e, quando fu in piedi, buttò indietro i riccioli neri che le scendevano sul viso. L'uomo le tese nuovamente la mano. "Ispettore Stratton della Squadra Omicidi. Il suo collega è in buone mani. Ora, se possiamo parlare un momento..."

Maisie lo squadrò. Stratton era alto almeno un metro e novanta, ben piazzato e sicuro di sé, ma senza la postura che aveva visto altre volte in uomini con il suo stesso grado. I capelli, neri quasi come i suoi ma già con qualche filo grigio sulle tempie, erano pettinati all'indietro. Portava dei pantaloni di cotone e una giacca di tweed con delle pezze di pelle scamosciata ai gomiti. Nella sinistra teneva un cappello di feltro marrone con il nastro di grosgrain nero. *Come un dottore di campagna,* osservò Maisie. "Certo, ispettore Stratton. Io..."

"... Avrebbe dovuto pensarci due volte. Sì, probabilmente è così. Il dottor Blanche mi ha spiegato la situazione e mi rendo conto che non c'era un minuto da perdere. Comunque questo non è il momento di discutere o recriminare. Devo però chiederle di tenersi a disposizione per essere interrogata, forse già domani."

"Sì, ma..."

"Miss Dobbs, adesso mi devo occupare del sospetto. Nel frattempo..."

"Sì?" Maisie era paonazza, stanca e indignata.

"Ottimo lavoro, Miss Dobbs. Un gran sangue freddo e... ottimo lavoro."

L'ispettore le strinse ancora la mano. Stava per andarsene quando lei lo chiamò.

"Oh, ispettore, un momento solo..." Gli porse il revolver di servizio di Jenkins. "Vorrà metterlo assieme alle altre prove."

Stratton prese l'arma, controllò il tamburo e tolse le munizioni, quindi se la mise in tasca. Inclinò la testa verso Maisie e sorrise, poi si girò verso Jenkins e cominciò a leggergli i suoi diritti: "Non è costretto a dire nulla contro la sua volontà, ma quello che dirà verrà messo a verbale e potrà essere usato contro di lei".

Dopo essersi assicurata che Billy fosse vivo e vegeto -stava parlando con il dottore e si reggeva già sulle gambe - Maisie osservò la scena di fronte a lei. Maurice camminava in mezzo al pubblico ancora terrorizzato dei "vecchi soldati", tutti ancora tanto giovani. La sua presenza tranquillizzante pareva contagiosa mentre girava tra di loro, posando una mano su una spalla in cerca di sostegno, o stringendo senza vergogna tra le braccia un uomo in lacrime. I ragazzi sembravano captare la sua forza d'animo e gli si affollavano intorno per ascoltare le sue parole confortanti. Maisie lo vide andare verso Stratton, che mandò i suoi agenti a portare via uno per uno gli ospiti della Ritirata. Erano uomini che avevano vissuto due volte il terrore della guerra e la cui fiducia era stata tradita, prima dal loro stesso Paese, ora da un singolo uomo. Adesso avrebbero dovuto affrontare un mondo da cui era impossibile ritirarsi. Maurice aveva ragione: erano degli innocenti. Forse, persino Jenkins lo era.

Jenkins era stato ammanettato e in quel momento veniva scortato verso un'auto della polizia ferma all'imboccatura della cava. I suoi stivali senza macchia e la sua cintura scintillavano sull'uniforme perfettamente stirata. Non aveva un capello fuori posto. Era ancora l'irreprensibile ufficiale di sempre.

28

“Be’, adesso voglio sapere”, disse Billy, seduto nella poltrona preferita di Maurice, quella vicino al caminetto, “come avete fatto a capire chi era veramente Adam Jenkins. Me mi aveva in pugno, ormai. Ero convinto che fosse una specie di angelo.”

Maisie sorseggiava il tè seduta su un cuscino sul pavimento, mentre Maurice aveva ripiegato sul divano. Lei posò la tazza e il piattino a terra e si strofinò i piedi freddi.

“Sentivo un blocco qui”, disse, toccandosi un punto sotto lo sterno. “Ho fiutato qualcosa di sbagliato fin dall’inizio. Sai già di Vincent, Billy, e degli altri. Jenkins ha sbagliato a suggerire alla famiglia di Vincent di interrarlo a Nether Green con la scusa che è un cimitero grande, con molte tombe di soldati. Ha sbagliato perché lo aveva già suggerito a molti altri.” Maisie bevve un sorso di tè. “A colpirmi è stata proprio la coincidenza di tanti uomini sepolti con il solo nome di battesimo sulla lapide. Poi ho scoperto che venivano tutti dallo stesso posto, la Ritirata.”

“E cos’altro?” la incalzò Billy, agitando una mano per disperdere il fumo della pipa di Maurice.

“Sono sempre diffidente nei confronti di chi detiene troppo potere. L’idea della Ritirata era ammirevole. In Francia questi posti hanno funzionato benissimo. Ma erano quasi tutti destinati ad accogliere gli uomini sfigurati per le vacanze, non ad alloggiarli per sempre. E usare solo il nome di battesimo è stata un’innovazione di Jenkins. Spogliare una persona del proprio nome è un modo molto banale per controllarla. Viene fatto in vari tipi di istituzioni, per esempio nell’esercito. Tu venivi chiamato ‘soldato’, non ‘Billy’.”

Billy annuì.

“L’ironia sta nel fatto che fu proprio uno dei suoi primi ospiti, Vincent Weathershaw, a dargli l’idea di accantonare i cognomi. Quando sei andato a stare alla Ritirata, Billy, mi hai subito fornito altre prove. Ogni morte aveva una causa diversa - nella lista c’era persino un annegato -, eppure erano tutti periti per qualche tipo di asfissia. Per un occhio non allenato, incidenti. E nessuno si sarebbe mai sognato di mettere in dubbio la parola del medico legale. La polizia non è mai stata chiamata: erano tutte morti ‘accidentali’ o ‘per cause naturali’. E dal momento che gli uomini venivano alla Ritirata in cerca di sollievo ai loro tormenti, le famiglie non si sono mai poste troppe domande. Alcuni erano persino sollevati che il loro caro avesse smesso di soffrire.”

“Proprio così”, disse Maurice guardando Maisie, che non gli restituì lo sguardo. Fu lui a continuare la spiegazione. “Poi c’è la storia personale di Jenkins. Com’era possibile che un individuo considerato ‘innocuo’ dai superiori avesse assunto un potere così grande? Maisie ha telefonato al medico che lo aveva avuto in cura a Craiglockhart, l’ospedale scozzese dove durante il conflitto venivano mandati gli

ufficiali colpiti da psicosi traumatica da guerra. Ci andò anche il poeta scozzese Siegfried Sassoon."

"Sa, signore, io non sono mai stato molto un tipo da poesie. " Billy si scacciò ancora una volta il fumo da davanti al viso.

Fu Maisie a proseguire. "Il dottore, che adesso lavora all'ospedale psichiatrico Maudsley di Londra, mi disse che lo stato mentale di Jenkins non era grave come quello di molti altri, ma destava comunque qualche preoccupazione."

"Altroché!" Billy si accarezzò il livido rosso lasciato sul collo dal cappio.

"Sai che fine facevano i disertori?"

Lui si guardò le mani e le girò a palmo in su e poi a palmo in giù, ispezionandosi le nocche. "Sì, Miss, lo so."

"Venivano fucilati. All'alba. Ne abbiamo parlato, tu e io. Alcuni erano ragazzini di diciassette o diciotto anni, spaventati a morte. Si parla anche di due che vennero fucilati perché si erano addormentati mentre erano di guardia." Maisie aveva gli occhi umidi, e strinse le labbra. "Jenkins fu incaricato di occuparsi di una di queste diserzioni. L"innocuo' Jenkins. Contro la sua volontà, perché sembra che avesse messo in discussione gli ordini, fu costretto a presiedere a una di queste esecuzioni."

Billy puntellò i gomiti sulle ginocchia e si sporse in avanti. "E?"

"Eseguì gli ordini. Se non lo avesse fatto, sarebbe andato incontro allo stesso destino. Disobbedire voleva dire mostrare insubordinazione." Maisie si alzò da terra e andò alla finestra.

Maurice la seguì con gli occhi, poi guardò Billy. "La mente fa strane cose, sai. Così come possiamo abituarci al dolore, possiamo abituarci anche a certe esperienze, e in alcuni casi un'esperienza spiacevole ci diventa più accettabile se la facciamo nostra."

"Come mettere lo zucchero nell'olio di ricino."

"Qualcosa del genere. Lo zucchero di Jenkins era il potere che esercitava sugli altri. Qualcuno potrebbe dire che per lui questo era l'unico modo di digerire la situazione. Non aveva uno spirito forte. Era stato così vicino all'atto della diserzione che odiava i veri disertori, e dispensando questa terribile orrenda punizione manteneva il controllo su quella parte di lui che sarebbe volentieri scappata. Divenne molto bravo a trattare con i disertori. Anzi, in questo godette di un successo, da quanto abbiamo capito, che non ebbe mai in altri ambiti di responsabilità."

Maurice guardò di nuovo Maisie, che raccolse il testimone. "Quando ebbe l'idea della Ritirata, Jenkins era in buona fede. Ma ancora una volta il suo bisogno di controllo ebbe la meglio. La catena di omicidi ebbe inizio quando uno degli uomini chiese di andarsene. Jenkins soffrì moltissimo di questa decisione. Quell'uomo stava a tutti gli effetti disertando la Ritirata. Per Jenkins e la sua mente guastata dalla guerra, c'era un solo modo per affrontare la situazione. E il primo omicidio rese più facili i successivi."

"Accidenti", sussurrò Billy.

"Se fossi rimasto alla Ritirata più a lungo, l'avresti sentito dire anche tu, quanto è difficile separarsi dalla vita. Ovviamente Jenkins non poteva fucilare i disertori - per il medico legale sarebbe stato difficile nascondere la verità su delle ferite d'arma da fuoco - però poteva usare un metodo molto più teatrale. Quella forca nella cava non

era fatta per spezzare il collo, ma per privare il corpo di ossigeno abbastanza a lungo da portarlo alla morte. Sarebbe stato facile attribuire il decesso al suicidio o a un incidente. E con te doveva avere una certa fretta, Billy, perché negli altri casi aveva fatto avvolgere il cappio in un panno pesante. Sugli altri, i segni della corda non erano ben visibili come la collana che porti tu adesso."

Billy si accarezzò ancora una volta il collo. "Secondo me è proprio sbagliato, questo sistema di fucilare i disertori. Se volete saperla tutta, la metà di noi non aveva idea di che cosa dovevano farci laggiù. Di certo non lo sapevano gli ufficiali, soprattutto i più giovani."

Maurice puntò su Billy il cannello della pipa. "Hai toccato un punto molto delicato, Billy. Forse ti interesserà sapere che Ernest Thurtle, americano di nascita e ora deputato in Parlamento per Whitechapel, ha lavorato sodo per far bandire questa pratica dai suoi colleghi. Non mi stupirei se tra un anno o due passasse una nuova legge."

"Sarebbe anche ora, dico io! E a proposito di disertori, che cosa c'entra Vincent Weathershaw? Avevo scoperto che anche lui aveva avuto problemi con i superiori, ricordate?"

"Sì", rispose Maisie. "Da quanto sappiamo, Weathershaw venne punito perché si era lamentato delle esecuzioni. Ne aveva anche parlato ai commilitoni, facendo infuriare il suo comandante. Rimase ferito prima che avessero il tempo di togliergli i gradi e fucilarlo per insubordinazione."

Billy emise un sibilo. "Gli è andata peggio."

"Sì, molto peggio. Andò alla Ritirata in buona fede, orrendamente sfigurato. Mentre era in convalescenza aveva sentito parlare di Jenkins, ma solo una volta arrivato alla fattoria venne a sapere della sua reputazione di carnefice. Fece due più due, e per questo Jenkins decise di farlo fuori. Era caduto in un terribile stato depressivo, poveretto, quindi la tesi dell'incidente o del suicidio era del tutto credibile."

"Poveraccio. Ma... e quell'altro Jenkins?"

"Un cugino. Pensavamo fossero fratelli, invece no. Strano ma vero, Adam non faceva tutto questo per i soldi. La sua ricompensa era la sensazione di controllo. Era un piccolo re, con una legione di schiavi che pendevano dalle sue labbra e, nonostante le voci sul suo conto, lo adoravano. E questa è proprio la tessera più stravagante del mosaico."

"Molto stravagante", buttò lì Maurice.

"Il fatto che nonostante le voci, e i decessi di quelli che 'lasciavano' la fattoria, Jenkins venisse tenuto in altissima considerazione dai suoi uomini."

Billy arrossì.

"Un fenomeno intrigante", commentò Maurice. "Riuscire a controllare fino a questo punto un intero gruppo di persone. È un fenomeno che vedremo ancora, temo, soprattutto in tempi come questi, con la gente in cerca di risposte a domande impossibili, di un capo che la tolga dall'incertezza, di un legame con altri che abbiano vissuto le stesse esperienze. In effetti, esiste una parola che descrive perfettamente i gruppi come questo, riuniti sotto un leader dal potere assoluto capace di cercare risposte nell'occultismo. Quello fondato da Jenkins potrebbe essere descritto come un

culto.”

“Mi vengono i brividi”, disse Billy, sfregandosi le braccia.

Maisie riprese il filo del discorso. “Fu Armstrong Jenkins a convincere il cugino a farsi intestare il patrimonio dei suoi ospiti. E per quelli che venivano alla Ritirata, talmente disperati e infelici che sarebbero stati pronti a segregarsi in un convento, non era un passo così difficile. Era Armstrong a tenere i cordoni della borsa. Quando la Ritirata aprì, venne a lavorare da queste parti in qualità di medico legale. Come il cugino, è anche lui un caso di potere frammisto a malvagità.”

“Decisamente. Grazie a Dio, la faccenda adesso è chiusa.”

“Prima del nostro ultimo appuntamento feci tre telefonate, e quello che venni a sapere mi aprì gli occhi sul livello di pericolo al quale eri esposto. La prima fu a Maudsley, per parlare con il medico curante del maggiore. La seconda al coroner della contea, per avere conferma della carriera medica di Armstrong. E la terza all’amico di Maurice, il capo della polizia, per metterlo al corrente dei miei sospetti. Aveva intenzione di aprire subito un’inchiesta sulla Ritirata, il giorno dopo, ma naturalmente è stato scavalcato dagli eventi. E tu, Billy, quando mi hai detto che un altro uomo voleva lasciare la fattoria, ho subito pensato che dovevi mollare tutto. Però non hai voluto.”

Billy guardò Maisie negli occhi. “Gliel’ho detto, Miss, non volevo deluderla. Volevo fare qualcosa per lei, come avevate fatto lei e quel dottore per me. Voi non vi siete impegnati a metà perché eravate stanchi. Avevate la fila di moribondi fuori dalla tenda, e mi avete salvato la gamba. Quando tornai a casa, il dottore mi disse che era la migliore operazione a una gamba così malridotta che avesse mai visto.”

Maisie si sentì bruciare gli occhi. Credeva che il dolore si fosse esaurito. Odiava queste ondate di lacrime che arrivavano così, spinte dalla verità.

“E mi rendo conto che non c’entra praticamente niente, ma volevo chiederle una cosa e... non so... avevo come l’impressione che non le andasse di parlarne, e chi potrebbe avercela con lei per questo? Ma... che fine ha fatto lui? Che cosa è successo al dottore?”

Nella stanza calò un silenzio teso. L’eccitata spiegazione di poco prima lasciò il posto all’imbarazzo; Maurice sospirò, la fronte corrugata. Maisie sedeva con la testa tra le mani.

“Spero di non aver toccato il tasto sbagliato... Mi deve scusare se sono stato inopportuno. Non sono affari miei, giusto? Mi sembrava che tra di voi ci fosse del tenero, tutto qui. Mi ricordo di averlo pensato. Così credevo che sapesse. Ecco... mi dispiace, dovevo tenere la bocca chiusa.” Billy prese la giacca, come per andarsene dalla stanza.

“Aspetta. Sì, hai ragione. Avrei dovuto dirti del capitano Lynch. È giusto che tu sappia. Dopo quello che hai fatto per me, è il minimo.”

Maurice andò a mettersi accanto a Maisie e le prese la mano. Lei rispose alla domanda di Billy.

29

A Maisie sembrava che avessero aspettato giusto il suo ritorno dai pochi giorni di licenza trascorsi a casa con Simon per scaricare alla stazione di smistamento intere vagonate di feriti. Lavorava fino a sera inoltrata, e le poche ore di sonno che riusciva a rubare ogni notte offrivano solo un breve attimo di respiro dalla guerra.

“Ti sei ricordata di mettere il segnale?” le aveva domandato Iris, riferendosi allo straccio legato fuori a indicare che le infermiere all’interno erano le prime a dover essere chiamate in caso di emergenza.

“Sì, sta’ tranquilla, Iris. Buona notte.”

“‘Notte, Maisie.”

Spesso Maisie crollava in un sonno profondo appena toccato il cuscino. A volte i sogni la riportavano a Chelstone, dove andava incontro a suo padre nel frutteto. Ma quando ormai gli era vicina lui si allontanava, fermandosi per raccogliere qualche mela rossa prima di riprendere a camminare. Quando lo chiamava, suo padre si girava e la salutava con la mano, però non si fermava: raccoglieva le mele, le metteva nel cestino e proseguiva nell’erba alta di fine estate. Il peso dei frutti era tale che dal fondo del cestino colava un denso succo rosso, lasciando una traccia che lei poteva seguire. Maisie cercava di correre più veloce, ma il suo lungo vestito di lana pesante s’imbeveva del succo rosso, le si arrotolava intorno alle gambe e s’impigliava nell’erba, e via via che la distanza tra loro cresceva lei gridava sempre più forte: “Papà! Papà!”

“Santissimo cielo, si può sapere che cosa ti prende?”

Seduta nel letto, Iris guardava Maisie che, svegliata all’improvviso, giaceva sulla schiena con lo sguardo fisso sul palo della tenda. I suoi occhi blu seguivano le gocce di pioggia che penetravano attraverso la tela e scorrevano lungo il palo fino a terra.

Iris si era sporta verso di lei e le scuoteva una spalla. “Tutto bene?”

“Sì, sì. Grazie. Un brutto sogno. Molto brutto.”

“Non è nemmeno ora di alzarsi. Brrr. Perché fa sempre così freddo, qui dentro? È la terza settimana di maggio, e si congela!”

Maisie non aveva risposto, si era tirata le coperte fin sotto il mento.

“Abbiamo un’altra mezz’ora. Poi andiamo a prenderci una tazza di quel bel tè forte, eh?” aveva biascicato la sua amica tentando di ripiombare nel consolante sonno profondo di poco prima.

“Pare che abbiamo aiuti in arrivo, signorine.”

Uno dei medici si era seduto con Iris e Maisie, ansioso di spettegolare mentre sorseggiava il suo tè bollente e mordeva la crosta spessa del pane.

“Sa il cielo quanto ne abbiamo bisogno! I dottori non bastano mai, per non parlare

delle infermiere!” aveva commentato Iris, prendendo la sua tazza e sistemandosi sulla panca accanto a Maisie.

“Da dove arrivano?”

“Credo dall’altro ospedale sul fronte. Arrivano talmente tanti feriti al giorno, qui, che finalmente qualcuno in qualche ufficio lo è venuto a sapere. Trasferiscono dei medici.”

Le due ragazze si erano guardate. Maisie aveva scritto a Simon solo il giorno prima. Lui non le aveva parlato di trasferimenti. Possibile che fosse uno dei medici in arrivo alla stazione di smistamento?

“Non saranno tanto contenti. Da qualche tempo i bombardamenti si sono fatti molto più vicini”, aveva continuato il medico.

“Secondo la Croce Rossa qui siamo al sicuro”, aveva ribattuto Iris, stringendo la tazza tra le mani.

“Dovremmo esserlo. Le croci rosse segnano i territori neutrali.”

“Quando arriveranno gli aiuti?” aveva domandato Maisie, nascondendo a fatica il misto di apprensione ed eccitazione.

“Alla fine della settimana, dicono.”

Era tardo pomeriggio quando era iniziato ad arrivare il nuovo personale medico. Maisie si trovava nel reparto, tra due file di uomini a vari stadi di guarigione in attesa di essere trasportati al sicuro in un ospedale militare. A un certo punto aveva visto la sagoma che conosceva tanto bene dall’altra parte del lembo di tela che la separava dal dispensario, la zona in cui le infermiere preparavano le medicazioni, pesavano i vani preparati, prendevano appunti e si fermavano un momento a piangere quando perdevano un altro paziente.

Lui era lì. Nello stesso posto. Erano insieme.

Senza affrettarsi, e continuando a controllare i feriti mentre camminava verso Simon, Maisie aveva sentito il cuore andarle a mille. Un attimo prima di scostare il lembo di tela aveva inspirato profondamente e chiuso gli occhi. Poi era entrata nel dispensario.

Lui era solo e stava esaminando una pila di cartelle mediche, prendendo familiarità con le scorte di medicinali e medicazioni. Quando lei era entrata aveva alzato gli occhi. Per un attimo, nessuno dei due si era mosso.

Simon le aveva preso la mano.

“Perché non me l’hai detto nella tua lettera?” aveva bisbigliato Maisie.

“Non sapevo che mi avrebbero mandato qui. Me l’hanno detto ieri.” Simon aveva sorriso. “E adesso siamo insieme. Non riesco a credere alla mia fortuna, Maisie!”

Lei gli si era aggrappata al braccio. “Sono così felice. Così felice che tu sia qui! Sano e salvo.”

“È di buon auspicio, non credi, questo fatto di essere tutti e due nello stesso posto?”

Maisie aveva sentito un ferito chiamarla dal reparto. “Sorella! Venga qui, presto!”

Simon si era portato la sua mano alle labbra. “Ti amo”, le aveva sussurrato.

Maisie aveva annuito, gli aveva sorriso, ed era corsa ai suoi doveri.

Lavorare fianco a fianco si rivelava più facile di quanto avessero osato sperare. Per

tre giorni ci furono continui arrivi di feriti e Maisie ebbe modo di conoscere un altro lato del Simon che amava, quello che le aveva rubato il cuore mentre danzava nel suo abito di seta blu. Simon era anche un brillante chirurgo.

Anche sotto la più forte pressione, il dottor Lynch si adoperava non solo per salvare la vita ai soldati, ma per rendergliela più sopportabile una volta che fossero tornati "civili". Con Maisie accanto, pronta a passargli gli strumenti prima ancora che lui glieli chiedesse e a tamponare il sangue dalle ferite mentre lui ricomponeva le ossa rotte e ricuciva le più feroci lacerazioni, Simon metteva a frutto ogni grammo dell'esperienza accumulata negli ospedali inglesi e nelle tende della Croce Rossa sul campo di battaglia.

"Fatto. Avanti il prossimo", diceva. E gli attendenti portavano fuori il paziente operato per introdurne un altro su una barella.

"Cosa c'è in attesa?"

"Signore, abbiamo una dozzina di gambe, quattro teste piuttosto gravi, tre toraci, tre braccia e cinque piedi... solo da qui fino all'angolo. Arrivano continuamente ambulanze, signore."

"Fate in modo che quelli in grado di viaggiare partano al più presto. Noi abbiamo bisogno di posto, e loro di andare in un vero ospedale."

"Sissignore."

Mentre gli attendenti correvano a prendere un altro soldato, Simon esaminava il ferito il cui destino dipendeva ora dal suo giudizio e dalla sua abilità. Era un ragazzo con i capelli color del grano e una gamba devastata da uno shrapnel. E seguiva ogni sua mossa con grande attenzione.

"Riuscirà a salvarmi la gamba, signore? Non voglio diventare un vecchio gamba-di-legno."

"Non ti preoccupare. Farò di tutto. Dobbiamo fare in modo che tu possa ancora inseguire le ragazze, giusto?" Nonostante la stanchezza, Simon gli aveva sorriso.

Maisie aveva guardato prima lui, poi il soldato, e mentre Simon rimuoveva le schegge lei aveva pulito la ferita aperta. Per tenere su di morale il ragazzo, perfettamente conscio di tutto quanto gli accadeva intorno, ogni tanto Maisie alzava gli occhi e gli sorrideva. Simon aveva inciso la pelle e accostato lembi di carne, muscolo e osso fratturato, e a poco a poco il soldato aveva ritrovato il suo coraggio. Perché anche se non riusciva a vedere il sorriso di Maisie dietro la mascherina di lino che le ricopriva per metà il volto, i suoi occhi blu gli dicevano quello che lui voleva sentire, e cioè che sarebbe andato tutto per il meglio.

"Bene. Sei in partenza per la madre patria, figliolo. Abbiamo fatto tutto il possibile per te, e Dio sa che tu hai fatto del tuo meglio per l'Inghilterra. Prima arrivi a casa, prima ti rimetterai in piedi. Sta' tranquillo, la gamba rimarrà attaccata al suo proprietario."

"Grazie, capitano. Signore. Grazie, sorella. Non vi dimenticherò mai. Mai."

Il soldato li aveva scrutati attentamente, lottando contro la morfina per imprimersi le loro facce nella memoria. La sua ferita era abbastanza grave da richiedere il rimpatrio, ma la gamba non era stata amputata. Era un uomo fortunato.

"Questo è pronto per il trasporto. E noi siamo pronti per il prossimo."

Simon aveva chiamato i barellieri. Mentre Maisie preparava il tavolo operatorio, il

soldato William Beale era stato portato all'ambulanza per essere trasferito all'ospedale militare più vicino al porto. Entro due giorni sarebbe stato a casa.

"Mi dispiace per quelli rimasti." L'aveva detto in un sussurro. Stava camminando con Simon sotto la luna lungo un corridoio di terra battuta tra le tende. Parlavano piano, pronti a separarsi in tutta fretta se qualcuno li avesse visti. Degli spari lontani punteggiavano di tanto in tanto la conversazione.

"Anche a me. Ma mi dispiace ancora di più per quelli con le ferite più tremende, quelle visibili, alla faccia o agli arti. E per quelli con le ferite invisibili."

Maisie gli si era fatta più vicina. "Al London Hospital mi è capitato spesso di vedere delle donne piangere di sollievo quando il marito o il figlio morivano. Avevano ferite che la famiglia non avrebbe saputo affrontare, che la gente per strada non avrebbe sopportato di vedere."

"Finirà presto. Deve, Maisie. Non può continuare così. A volte mi sembra di essere medico in un mattatoio. Un corpo ridotto a carne viva dopo l'altro." Simon l'aveva attirata a sé per baciarla. "Maisie dal vestito di seta blu. Sto ancora aspettando una risposta."

Lei l'aveva guardato negli occhi. "Te l'ho detto. Dovrai chiedermelo di nuovo a guerra finita. Quando riuscirò a intravedere un futuro."

"È questo il problema", aveva ribattuto lui, prendendola in giro. "A volte tu lo vedi davvero il futuro, e mi fai venire la pelle d'oca!" L'aveva stretta di nuovo tra le braccia. "D'accordo, non te lo chiederò più. A guerra finita, andremo a passeggiare insieme sulle colline e tu finalmente mi darai la tua risposta. Cosa ne dici?"

Maisie aveva sorriso. Gli occhi di Simon luccicavano. *Amore mio,* aveva pensato, *quanta paura ho di questa domanda!*"D'accordo. Me lo chiederai mentre passeggiamo sulle colline, a guerra finita."

Lui aveva buttato indietro la testa e aveva riso, senza preoccuparsi che qualcuno sentisse.

"Dio..."

Simon stringeva i denti ed esaminava la ferita al petto del soldato, innalzando al cielo una preghiera. Mentre cercava di frenare l'emorragia, Maisie aveva cominciato a pulire il cratere scavato dalla scheggia. Dappertutto intorno a loro era un continuo andirivieni di infermiere, dottori, anestesisti, barellieri e attendenti, che correvano e tentavano di salvare quante più vite possibile.

Maisie asciugava il sudore dalla fronte di Simon e continuava a tamponare il sangue. A un certo punto le luci si fecero intermittenti e la tenda tremò.

"Non si vede quasi niente, qui dentro."

Poi fu come se il campo di battaglia avesse fatto irruzione nell'ospedale da campo. Mentre cercavano di strappare alla morte gli uomini che venivano portati da loro, a decine, una bomba esplose a poca distanza dalla tenda.

"Ma che accidenti..."

"Ci stanno attaccando!" aveva gridato un attendente. Erano nel cuore della battaglia. Maisie aveva guardato Simon e gli aveva sorriso, per combattere la paura. Per un attimo, anche lui le aveva sorriso. Poi era tornato a guardare il paziente.

“Coraggio, diamoci dentro.” Non potevano interrompere l’operazione.
Diamoci dentro.
Le ultime parole di Simon.
Diamoci dentro.

30

In un tiepido pomeriggio di fine settembre, Maisie smontò dalla MG e alzò gli occhi sulla facciata di un imponente palazzo georgiano a Richmond. Due colonne in stile greco fiancheggiavano la scalinata che conduceva al doppio portale in quercia dell'ingresso principale. Un tempo la casa era stata una residenza signorile con giardini che digradavano fino al Tamigi, là dove il fiume si allargava nel suo viaggio sinuoso attraverso il villaggio di Thame nell'Oxfordshire, dopo essere emerso dal terreno sotto forma di un ruscelletto. Da Richmond scorreva verso Londra, attraversava la città e poi finiva in mare, con l'acqua dolce e quella salata che si mescolavano in una massa vorticosa. Maisie amava guardare il fiume. Lo spettacolo dell'acqua la riempiva di calma. E lei voleva rimanere molto calma. Per ritrovare il suo aplomb, avrebbe camminato fino all'acqua e ritorno.

Il caso della Ritirata era concluso. Ora Jenkins si trovava a Broadmoor, ricoverato in mezzo a pericolosi malati di mente come lui. Archie e gli altri uomini coinvolti nei suoi misfatti erano anche loro rinchiusi in istituti dove avrebbero trovato una certa dose di compassione e sollievo. Non vi sarebbero stati trattenuti "a piacimento di Sua Maestà", ma avrebbero comunque scontato una pena. Gli altri ospiti della Ritirata erano tornati in famiglia o a una vita solitaria, e alcuni avevano avuto la gioia di vedersi trattare con una nuova dolcezza.

Billy Beale aveva scoperto che non gli interessava farsi pubblicità, anzi preferiva riprendere a occuparsi come sempre dei fatti suoi anche se, in caso di bisogno, si poteva sempre contare su di lui.

"Naturalmente alla mia signora non dispiace ricevere un piccolo extra quando va da quello spilorcio del macellaio a comprare una fettina d'agnello, e la notorietà le ha dipinto in faccia un certo sorriso. Ma io no. A me essere riconosciuto per strada non piace mica."

Maisie rise pensando a Billy: da quando era diventato l'eroe della Ritirata, faceva ogni giorno qualche incontro di cui poi si precipitava a riferirle. Ora stava supervisionando la disposizione dei suoi nuovi mobili da ufficio, che erano appena stati spostati in un locale più ampio al pian terreno di Fitzroy Square, dietro l'angolo di Warren Street. Maisie, che aveva ceduto alle continue insistenze di Lady Rowan, si era invece trasferita in un appartamento tutto suo nella casa di Belgravia.

"Sai, cara, Julian e io abbiamo deciso di passare gli anni del rimbambimento a Chelstone. Naturalmente verremo a Londra per la stagione, per il teatro e così via. Ma nel Kent si sta molto più tranquilli."

"Be', a dire il vero..."

"Già, dimenticavo. Per te non è stato poi così tranquillo." Lady Rowan aveva riso prima di continuare. "Comunque, con James in partenza per il Canada finalmente

pronto a prendersi cura dei nostri interessi - sia lodato il cielo -, la casa sarà quasi vuota. Naturalmente lasceremo lì il personale indispensabile. Maisie, insisto perché occupi le stanze del terzo piano. Anzi, a dire il vero ne ho bisogno."

Alla fine lei aveva accettato. Anche se il lavoro ormai arrivava a ritmi più che rispettabili, Billy era diventato un suo dipendente, e i soldi risparmiati per l'affitto avrebbero contribuito a pagargli lo stipendio.

Com'era abitudine di Maurice alla conclusione di un caso, Maisie aveva rivisitato tutti i luoghi chiave dell'ultima inchiesta. Durante il suo apprendistato aveva imparato quanto fosse importante questo rituale, non solo per controllare l'accuratezza degli appunti che avrebbe conservato per eventuali riferimenti futuri, ma per quello che Maurice chiamava "rendiconto personale", che le avrebbe permesso di affrontare con nuove energie il prossimo caso.

Pur non avendo nessun appuntamento con Celia Davenham, era andata ancora una volta in Mecklenburg Square. Dopo che il caso era finito sulle prime pagine dei giornali, Celia le aveva scritto una lettera senza riferirsi al cognome di fantasia fornito da Maisie, ma ringraziandola per averla aiutata a seppellire per sempre il ricordo di Vincent.

Aveva preso il tè da Fortnum & Mason e portato margherite fresche sulle tombe di Vincent e Donald al cimitero di Nether Green, dove si era fermata anche a chiacchierare con il guardiano il cui figlio riposava vicino ai binari della ferrovia.

All'inizio di settembre era andata nel Kent, dove la fragranza speziata del luppolo secco permeava ancora l'aria calda dell'estate indiana. Aveva superato i camion e gli autobus scoperti che riportavano le famiglie nell'East End di Londra dopo il pellegrinaggio annuale per la raccolta del luppolo, e aveva sorriso cogliendo nella brezza gli echi delle loro vecchie canzoni. Non c'era niente come cantare in compagnia per far sembrare più breve un lungo viaggio.

Si era fermata con l'auto davanti a una minacciosa cancellata di ferro e questa volta aveva guardato non i boccioli, ma i frutti rosso sangue della rosa canina a cavallo del muro. La Ritirata era stata chiusa. Una grossa catena pendeva dal cancello e un cartello con le insegne della polizia del Kent vietava l'accesso agli estranei.

Ma facevano parte del suo "rendiconto personale" anche i ricordi riportati in vita dall'indagine.

Maisie aveva scritto numerose lettere: a Priscilla, che ora viveva nel sud della Francia con il marito e tre bambini piccoli, ciascuno dei quali portava il nome di uno zio che non avrebbe mai conosciuto; al famoso chirurgo americano Charles Hayden, detto Chuck, e alla sua famiglia; e a Iris, che abitava nel Devon con sua madre. Come molte donne diventate maggiorenni negli anni tra il 1914 e il 1918, Iris non si era sposata perché il suo innamorato era caduto in guerra. Nelle sue lettere Maisie non parlava della Ritirata, ma diceva ai destinatari che li pensava spesso, e stava bene.

Ora, nei giardini della grande villa, mentre guardava il fiume e si stupiva ancora una volta di quante cose fossero successe in così poco tempo, capì che se voleva spianarsi la strada per il futuro doveva prima affrontare il passato.

Era pronta.

Il racconto che era stata costretta a fare a Billy aveva allentato un nodo nel suo

passato, un nodo che la teneva ancora legata alla guerra di dieci anni prima in Francia.

Sì, era arrivato il momento. Era arrivato da un pezzo.

"Miss Dobbs, giusto?"

La donna al banco della reception era cordiale. Il suo rossetto di colore acceso accentuava un sorriso che confortava i visitatori della casa. Spuntò il nome di Maisie sul registro degli ospiti in arrivo e usò la penna per indicarle la direzione. "Prenda il corridoio a sinistra e vada avanti fino all'ufficio delle infermiere, sulla destra. Non può sbagliare. L'aspettano. Da lì proseguirà con la caposala."

"Grazie."

Maisie seguì senza fretta le indicazioni. Le grandi composizioni floreali ai lati del corridoio emanavano una fragranza che la tranquillizzava, così come l'aveva calmata la vista dell'acqua prima di entrare. Sì, era contenta di avere preso questa decisione. Per qualche motivo non era più così difficile, adesso. Lei era diventata più forte. La guarigione era quasi completa, lo sentiva.

Bussò alla porta dell'ufficio, che era socchiusa, e mise dentro la testa.

"Sono Maisie Dobbs, per..."

La caposala le venne subito incontro. "Buon giorno. É un piacere avere una visita. Non capita spesso, qui."

"No?"

"No. È molto difficile, per le famiglie. Ma rimarrà sorpresa da quanta differenza può fare."

"Lo so. Ero infermiera anch'io."

L'altra sorrise. "Me l'hanno detto. La madre ci ha avvertito che sarebbe venuta. Era molto contenta. Proprio felice, direi. Ci ha raccontato tutto... Be', non importa. Venga con me. È una bella giornata, vero?"

"Dov'è lui?"

"Nella serra. C'è un bel calduccio là dentro, un bel sole. Loro amano molto la serra."

La caposala la precedette lungo il corridoio, svoltò a sinistra e aprì la porta della costruzione di vetro che sporgeva dall'edificio principale, traboccante di piante e alberi esotici. L'infermiera non aveva mai smesso di parlare da quando erano uscite dall'ufficio. *Lo fanno per mettere a loro agio i nuovi visitatori,* pensò Maisie.

"Un tempo era chiamato giardino d'inverno. Fu costruito dal proprietario, perché d'inverno le signore potessero fare una passeggiata senza uscire fuori al freddo. E ce n'è da passeggiare, qui dentro. É un po' troppo grande per definirla serra, immagino, ma noi la chiamiamo così. Prego, da questa parte. Andiamo alla fontana. Ama molto l'acqua, lui." La caposala indicò una finestra aperta. "Anche se il caldo va bene, facciamo in modo che non diventi mai *troppo* caldo. In estate apriamo la finestra per lasciar entrare la brezza. E fuori sembra ancora estate, non trova? Ah, eccolo."

Maisie seguì la direzione del suo dito e vide un uomo in sedia a rotelle, girato di spalle. Guardava la fontana, la testa leggermente inclinata. La caposala gli si mise di fronte e si chinò su di lui per parlargli, dandogli dei colpetti sulla mano. Maisie rimase immobile.

“Capitano Lynch. Ci sono visite per lei. Sono venuti a trovarla, capitano! Una bellissima signora.”

L’uomo non si mosse, rimase rivolto verso la fontana. L’infermiera gli sorrise, rincalzò la coperta distesa sulle ginocchia e tornò sorridendo da Maisie.

“Vuole che rimanga un pochino con voi?”

“No, no. Non occorre, grazie.” Maisie si morse il labbro.

“Come preferisce. Le bastano venti minuti? Torno io a prenderla. Da sola non troverebbe più la strada per uscire da questa giungla!”

“Grazie.”

L’infermiera controllò l’ora sull’orologio appuntato al grembiule e si allontanò lungo il viottolo di mattoni invaso dai rami. Maisie invece andò a sedersi davanti a Simon, sul muretto che delimitava la fontana. Contemplò l’uomo che aveva amato tanto profondamente, con tutta l’intensità del primo amore, forgiatosi per di più nel disperato tempo di guerra. Non vedeva il suo viso dal 1917, e lo trovò molto cambiato.

“Ciao, amore mio”, gli disse.

Non ci fu risposta. Gli occhi di Simon erano fissi su un punto alle spalle di Maisie, su qualcosa che lui solo riusciva a vedere. Il suo viso era attraversato da cicatrici, i capelli crescevano in sorprendenti ciuffi grigi lungo altre cicatrici che gli attraversavano livide la sommità della testa.

Maisie gli accostò la mano al viso e, facendo scorrere le dita sulle linee frastagliate, si domandò come mai le ferite di Simon avessero avuto un esito così diverso, come mai segni esternamente tanto simili ai suoi nascondessero danni tanto più profondi. In confronto, le ferite che lei stessa aveva subito con l’esplosione erano graffi superficiali. Eppure la menomazione di Simon lo aveva liberato dalla percezione della ferita più profonda: quella di un cuore spezzato.

Lui non si muoveva. Maisie allora gli prese la mano e cominciò a parlargli. “Perdonami, amore mio. Perdonami per non essere venuta da te. Avevo troppa paura, paura di ricordare come eravamo insieme, com’eri tu...” Gli accarezzò le mani. Erano calde, e lei sentì il freddo nelle proprie. “All’inizio, quando mi chiedevano come mai non venivo, rispondevo che non mi sentivo abbastanza pronta. Poi, con il passare dei mesi e degli anni, è stato come se il ricordo di te, di noi, dell’esplosione, fosse avvolto nella carta velina.”

Maisie si morse il labbro, continuando a massaggiare le mani di Simon. “Era come guardare il passato attraverso una finestra, ma il vetro, invece di essere trasparente, diventava sempre più opaco, finché alla fine il momento giusto è passato. Il momento giusto per venirti a trovare.”

Chiuse gli occhi e raccolse i pensieri. Poi, con un sospiro, riprese a parlare; con voce meno tesa, adesso che si era alleggerita del peso delle parole non dette.

“Papà, Lady Rowan, Priscilla... A un certo punto hanno smesso di chiedere. Li tenevo a distanza. Tutti, tranne Maurice. Lui vede attraverso ogni cosa. Diceva che la gente percepiva la mia armatura di carta velina, e per questo aveva smesso di chiedere. Ma Maurice sapeva che un giorno sarei dovuta venire. Diceva che la verità, quando cerchiamo di schiacciarla, diventa ancora più esplosiva, e spesso basta una piccolissima fessura per far crollare il muro e liberarla. E io mi vergogno tanto di non

aver saputo affrontare la verità di quanto ti è successo.”

Simon era immobile sulla sua sedia a rotelle, le mani inerti. Ma il sangue gli colorava la pelle.

“Simon, amore mio. Non ti ho mai dato la mia risposta. Sentivo che sarebbe successo qualcosa di terribile. Non potevo prometterti un matrimonio, un futuro, perché in quel momento io non vedevo nessun futuro per noi. Perdonami, Simon. Perdonami.”

Si girò per vedere su che cosa fosse concentrato lo sguardo di Simon, e si sorprese di constatare che era la finestra, dove si riflettevano le loro due figure, lei con il suo vestito blu e la cloche dello stesso colore in testa, i capelli raccolti sulla nuca. I soliti riccioli ribelli erano sfuggiti al cappello, e le ricadevano sulla fronte e intorno alle guance. Nel riflesso, le ferite sul viso di Simon erano quasi invisibili. Il vetro le giocava uno scherzo: le mostrava il Simon di una volta, il giovane dottore di cui si era innamorata tanto tempo prima.

Tornò a guardarlo. Un rivoletto di saliva gli colava dall’angolo della bocca fin sul mento. Lei prese dalla borsetta un fazzoletto di lino bianco, lo asciugò e gli prese nuovamente le mani, che strinse in silenzio fino al ritorno della caposala.

“Come andiamo?” L’infermiera si chinò per guardare Simon, poi sorrise a Maisie. “E lei, Miss Dobbs?”

“Bene. Sì, sto bene.” Maisie deglutì e le restituì con fatica il sorriso.

“Ottimo. Scommetto che ha fatto un sacco di bene anche a lui”, disse la caposala, posando la mano su quella di Simon. “Non è così, capitano Lynch? Si sente un leone adesso, eh?”

Lui restò perfettamente immobile.

“L’accompagno fuori da questo labirinto, Miss Dobbs.” Dopo qualche passo, Maisie si voltò per vedere un’ultima volta Simon e il suo riflesso nel vetro. Ecco là, per sempre, il giovane, splendido Simon Lynch che le aveva rubato il cuore.

‘Tornerà?”

Erano arrivate all’ingresso principale della casa, di quella grande villa che ora ospitava uomini arenati nel tempo dalla Grande Guerra, intrappolati nelle caverne della loro stessa mente, senza la possibilità di tornare indietro.

“Sì, tornerò. Grazie di tutto.”

“S’immagini. Ci faccia sapere quando viene. Adora ricevere visite, il capitano Lynch.”

Maisie tornò in auto fino a Londra, salutando con la mano Jack Barker mentre svoltava in Warren Street diretta al suo nuovo ufficio di Fitzroy Square. Parcheggiò davanti al palazzo e vide Billy intento ad attaccare con delle bullette una nuova targa, poi fare un passo indietro per controllare di averla messa nel posto giusto prima di fissarla definitivamente con le viti. Billy si accarezzò il mento e spostò la targa due volte. Finalmente annuì, soddisfatto di aver trovato il posto giusto per annunciare l’attività di Maisie Dobbs, Psicologa e Investigatrice.

Lei rimase in macchina a guardarlo lucidare l’ottone fino a farlo brillare. Allora Billy alzò gli occhi e la vide, seduta nella MG. La salutò e, dopo essersi pulito le

mani in uno straccio, scese gli scalini e andò ad aprirle la portiera.

“Le conviene rimboccarsi le maniche, Miss.”

“Perché? Cos’è successo?”

“Quell’ispettore Stratton di Scotland Yard, quello della Squadra Omicidi, sa? Ha già chiamato quattro volte. Dice che è urgente. Deve ‘conferire’ con lei per parlarle di un certo caso.”

“È fantastico!” esultò Maisie, prendendo dal sedile accanto la sua vecchia borsa portadocumenti.

“Già. Niente male, vero? Ci conviene metterci al lavoro, eh, Miss?”

Lei inarcò le sopracciglia e andò con lui fino alla porta. Tracciò con le dita la scritta incisa nella targa, poi si rivolse al suo nuovo assistente.

Era ora di mettersi all’opera.

“Bene, Billy. Allora... diamoci dentro!”

Ringraziamenti

Sono in debito prima di tutto con Holly Rose, mia amica e compagna di scrittura, che dopo aver letto le prime, esitanti pagine di *Maisie Dobbs* mi ha esortata a continuare. Adair Lara, la mia guida letteraria, è stata la prima a consigliarmi di dedicarmi al romanzo, e dopo il "terribile incidente", quando ero arrivata sì e no a metà della prima stesura, è stata lei a suggerirmi che la convalescenza sarebbe stata un periodo ideale per finire il libro... nonostante il braccio rotto.

Sono stata molto fortunata a incontrare Amy Rennert e Randi Murray della Amy Rennert Agency, che ringrazio per i loro saggi consigli, il loro umorismo e il loro duro lavoro, e soprattutto per la straordinaria fiducia in *Maisie Dobbs.* Lo stesso dicasi per il mio editor, Laura Hruska, che ha tutte le qualità per essere tra i migliori, compresi certi poteri telepatici che le hanno reso possibile leggermi nella mente.

Grazie anche alla mia madrina Dorothy Lindqvist, che quando ero ancora bambina mi portò per la prima volta all'Imperial War Museum di Londra, un'esperienza che conferì nuova realtà alle storie di mio nonno sulla Grande Guerra del 1914-18. Ora, molti anni dopo, desidero ringraziare anche il museo per le sue incredibili risorse, e lo staff che mi è stato di grande aiuto durante le ricerche.

Le persone che seguono hanno risposto a e-mail e telefonate, fornendomi i dettagli che hanno dato spessore e colore alla vita e alle avventure di Maisie Dobbs: Kate Perry, archivista del Girton College; Sarah Manser, responsabile stampa e pubbliche relazioni del Ritz di Londra; Barbara Griffiths della BT Group Archives di Londra; John Day, presidente dell'MG Car Club Vintage Register; Alison Driver dell'ufficio stampa e pubbliche relazioni di Fortnum & Mason, Londra. Per il suo umorismo asciutto e le sue caparbie qualità investigative, devo tutta la mia gratitudine a Victor (e lui sa chi è).

A livello personale ringrazio i miei genitori, Albert e Joyce Winspear, per i loro grandiosi ricordi della "vecchia Londra" e per i racconti sulle esperienze post-belliche del nonno; mio fratello John per il suo incoraggiamento; il mio amico Kas Salazar, che mi ricorda costantemente le mie priorità creative; e per finire - ma certamente non ultimo - mio marito John Morell, il mio più grande sostenitore, per il suo appoggio incondizionato e per aver condiviso casa nostra con una donna chiamata Maisie Dobbs.